Le pietre e la Memoria
Il patrimonio culturale
del territorio di Accumoli
tra presente e futuro

6 SABINA NOVA

In copertina:

Accumoli, RI, chiesa di Santa Maria della Misericordia, ora Rieti, Palazzo Papale, particolare della *Pietà* (foto M. Coen)

Nessuna parte di questo libro
può essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma o con qualsiasi
mezzo elettronico, meccanico
o altro senza l'autorizzazione
scritta dei proprietari dei diritti
e dell'editore.

Gli autori sono a disposizione degli
aventi diritto per quanto riguarda le fonti
iconografiche e letterarie non individuate

Progetto grafico di Gianni Trozzi

© copyright 2026 by
Campisano Editore Srl
00155 Roma, viale Battista Bardanzellu, 53
Tel +39 06 4066614
campisanoeditore@tiscali.it
www.campisanoeditore.it
ISBN 979-12-80956-98-9

LE PIETRE E LA MEMORIA

Il patrimonio culturale del territorio di Accumoli tra presente e futuro

a cura di
Francesca Licordari
Renzo Colucci

Campisano Editore

LE PIETRE E LA MEMORIA

Il patrimonio culturale del territorio di Accumoli tra presente e futuro

Atti della Giornata di Studi, Sala Accupoli, Accumoli, RI, 14 settembre 2019

Promosso da
Associazione Radici Accumolesi in Marcia ASD APS

In collaborazione con
Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma e per la provincia di Rieti

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA
BELLE ARTI E PAESAGGIO
PER L'AREA METROPOLITANA DI ROMA
E PER LA PROVINCIA DI RIETI

Il libro è stato stampato grazie al contributo economico della Fondazione Varrone – Cassa di Risparmio di Rieti e dell'Associazione Radici Accumolesi in Marcia ASD APS

FONDAZIONE VARRONE
CASSA DI RISPARMIO DI RIETI

Con il patrocinio del Comune di Accumoli

SABINA NOVA

L'attuale assetto del Ministero della Cultura prevede l'interdisciplinarità tra professionisti impegnati nella tutela. Tale feconda collaborazione ha dato origine a questa collana, che intende raccogliere le istanze del territorio – oggi in gran parte compreso nella provincia di Rieti – per avvicinare un bacino sempre più ampio di utenti e accrescere il grado di conoscenza indispensabile per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale.

Indice

pag. 7 Presentazione
Lisa Lambusier
Claudia Cenci
Mauro Tolomei
Mauro Trilli
Renzo Colucci

Prima parte

15 Il recupero delle macerie tra tutela e prospettive di valorizzazione.
La chiesa di Sant'Agostino
Alessandro Betori

23 La *statio ad Martis* ritrovata? Archeologia preventiva in località
Palazzo di Grisciano (Accumoli, RI)
Alessandro Betori, Carlo Virili

27 Il diploma militare dalla località Macchia di Accumoli
Alessandro Betori, Carlo Virili

31 Il rilievo finale di Grisciano, effettuato tramite UAS.
Un focus sulle tecniche utilizzate
Massimiliano Gasperini

37 La rimozione delle macerie dal complesso francescano di Accumoli
Emma Moriconi

49 Tra realtà e immedesimazione: la *Madonna lactans* di Grisciano di Accumoli
Giuseppe Cassio
Appendice documentaria *a cura di Romano Cordella*

63 Immagini di terracotta: la *Pietà* di Accumoli e la *Madonna lactans*
Monica Sabatini

73 I recuperi e la messa in sicurezza dei beni mobili e immobili
della Diocesi di Rieti
Luigi Aquilini

79 Il recupero delle opere d'arte e stretto rapporto
tra la Diocesi di Rieti e i restauratori
Stefania Zucconi

85 La rimozione delle macerie e la messa in sicurezza degli edifici di tipo "A": un difficile equilibrio tra neccesità di ricostruire e impegno per conservare
Lorenzo Mattone

95 Riconoscimento dei caratteri identitari di Accumoli prima del sisma del 2016 per la loro conservazione/restituzione nella ricostruzione
Michele Zampilli

105 Proposte per un Museo del territorio di Accumoli
Tommaso Empler

SECONDA PARTE

111 Biografia di Agostino Cappello. Scienziato e scrittore accumolese
Pietro Ferradini

117 Agostino Cappello, professione medico: studiare l'ambiente per guarire l'uomo
Giuliana Deli

125 Accumoli al tempo di Agostino Cappello (1748-1858)
Renzo Colucci

133 Salvatore Tommasi: un patriota liberale
Paolo Muzi

151 Domiziano Pasqualoni
Michele Cuppone

APPARATI

154 Abbreviazioni bibliografiche

155 Bibliografia generale

163 Albero genealogico

165 Indice degli autori

Presentazione

Lisa Lambusier

La presente pubblicazione è la naturale prosecuzione del convegno *Le pietre e la memoria. Il patrimonio culturale del territorio di Accumoli tra presente e futuro* organizzato nel 2019 su iniziativa dell'Associazione Radici Accumolesi con il patrocinio del Comune di Accumoli. In quella sede si volevano portare all'attenzione le peculiarità e le novità scientifiche emerse dal recupero dei beni culturali della cittadina laziale dopo il sisma del 2016, grazie al contributo di vari studiosi tra funzionari della Soprintendenza competente, professionisti ed esperti delle varie materie che si sono succeduti durante i lavori del convegno o che hanno collaborato a vario titolo per la tutela del patrimonio culturale di Accumoli. È stata un'occasione preziosa per fare il punto sulle opere della città e del territorio, ma anche per approfondire le dinamiche dei recuperi e dei restauri a cui sono state sottoposte alcune di esse. Aver raccolto questo patrimonio conoscitivo in un volume che volontariamente si è arricchito di ulteriori approfondimenti e contributi, ampliando la classica configurazione degli atti del convegno, dimostra l'intenzione di proseguire sul cammino della trasmissione della conoscenza ai fini della ricostruzione culturale di Accumoli. La storia di questo estremo lembo di terra laziale incastonato tra le Marche, l'Umbria e l'Abruzzo, con le quali ha sempre dialogato, lasciandosi contaminare dai poliedrici linguaggi artistici e culturali che transitavano lungo la via Salaria, diventa oggi uno stimolo per approfondire aspetti spesso ingiustamente trascurati tra l'archeologia e la storia dell'arte, fino ad arrivare alla celebrazione di due autorevoli figli di Accumoli: Agostino Cappello e Salvatore Tommasi, due scienziati ottocenteschi che appartengono alla storia patria alla quale hanno consegnato le loro ricerche nel campo della medicina e delle malattie infettive – il primo – e un fondamentale contributo politico e scientifico in anni particolarmente dinamici come quelli che seguirono i moti del 1848 e l'Unità d'Italia – il secondo –. Ne esce un lavoro equilibrato che offre anche degli approfondimenti inediti, come quelli di natura archeologica e storico-artistica, dove la lettura di una singola opera – si veda la *Madonna lactans* di Grisciano – viene inclusa in un parterre di opere simili che compongono la "geografia" della terracotta rinascimentale tra l'alta valle del

Tronto e del Velino, Rieti, l'attuale Sabina e l'Umbria meridionale.

Un ringraziamento, pertanto, a quanti hanno promosso il convegno del 2019 e il presente volume, che rappresenta uno strumento imprescindibile per lo studio del territorio, anche in vista della ricostruzione strutturale e sociale dello stesso e di future altre pubblicazioni, che si auspica seguano il percorso ormai tracciato verso la piena valorizzazione del patrimonio di queste terre.

Lisa Lambusier
Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per l'area metropolitana di Roma e per la provincia di Rieti

Presentazione

Claudia Cenci

Sono molto lieta che, ad alcuni anni di distanza dalla giornata di studi organizzata nel settembre del 2019, si arrivi oggi alla pubblicazione degli atti dedicati al tema del recupero del patrimonio culturale del territorio di Accumoli, gravemente danneggiato dagli eventi sismici del 2016. Questo lavoro è la dimostrazione di come il patrimonio culturale, espressione viva dell'identità e della memoria collettiva, ricopra un ruolo essenziale per rafforzare il senso di appartenenza della comunità, anche quando è stata così duramente colpita perfino negli affetti più personali.

Grazie all'opera congiunta di istituzioni pubbliche, sia locali che nazionali, e di privati cittadini, *in primis* l'Associazione Radici Accumolesi ODV che ha promosso la pubblicazione del presente volume, si è riusciti a trovare anche in un evento così tragico la volontà per studiare e per riscoprire un patrimonio non sempre pienamente conosciuto e, in parte, dimenticato. Un'occasione per raccontare la storia dei luoghi, attraverso un percorso che va dalle più antiche testimonianze archeologiche alle sculture mariane rinascimentali in terracotta, fino a delineare prospettive per un possibile sviluppo del territorio nella ricerca di un delicato equilibrio tra passato e futuro.

La presente opera si pone, quindi, come parte integrante di questo processo di restituzione e valorizzazione, contribuendo a mantenere viva la memoria di quanto è stato e a promuovere una nuova consapevolezza collettiva. A mio avviso è inoltre essenziale ribadire che si tratta di un lavoro congiunto tra istituzioni pubbliche e privati cittadini, poiché soltanto attraverso un'azione sinergica è possibile garantire un'efficace protezione e valorizzazione del patrimonio culturale, soprattutto in situazioni così complesse e delicate. Il mio ringraziamento e il mio plauso vanno, quindi, ai curatori del volume e a tutti coloro che, a vario titolo, hanno preso parte a questo progetto e reso possibile questa pubblicazione.

Claudia Cenci
Soprintendente Speciale
per le aree colpite dal sisma del 24 agosto 2016

Presentazione
Mauro Trilli

Singolare destino, quello di Accumoli, epicentro di un terremoto ricordato come "il terremoto di Amatrice", come Amatrice drammaticamente distrutta, ma da Amatrice sostanzialmente oscurata, così da finire quasi sempre fuori fuoco dal discorso pubblico e dalla narrazione mediatica, nella fase più acuta dell'emergenza come ora, nella lenta e complessa fase della ricostruzione. Eppure la sua storia non lo merita, anzi.

È per questo che quando nel 2019 la Fondazione Varrone avviò un importante processo di recupero e valorizzazione delle opere d'arte scampate al sisma del 2016 volle che Accumoli avesse piena cittadinanza nell'accordo di programma siglato con le Soprintendenze, la Diocesi di Rieti e i Comuni del cratere. E lo stesso è stato per i suoi pezzi pregiati, che prima nel libro *Ai piedi della Laga. Per uno sguardo d'insieme al patrimonio culturale ferito dal sisma nel Lazio* (2019), poi in mostra a Palazzo Dosi Delfini, hanno avuto lo spazio e il risalto che meritavano, consentendo di illuminare, con la loro storia e le loro vicissitudini, quelle di Accumoli.

È dunque meritevole lo sforzo di un'associazione di cittadini come Radici Accumolesi di censire, ricordare e raccontare la storia di questo coraggioso paese di frontiera perché non si polverizzi com'è accaduto ai suoi palazzi e alle sue strade. Pietre e memoria che vengono evocate nel titolo di quest'opera sono d'altronde quello che serve per rimettere insieme i pezzi con cui costruire un nuovo presente per queste terre. Un lavoro difficile che chiama in causa tutti, enti pubblici e privati, singoli cittadini e associazioni e al quale la Fondazione non si è sottratta fin qui e non si sottrarrà nel futuro.

Mauro Trilli
Presidente della Fondazione Varrone

Presentazione

Renzo Colucci

Subito dopo il terremoto, la paura di perdere qualsiasi cosa od oggetto che potesse interrompere il legame con il passato sia delle nostre case che dei palazzi o delle chiese del nostro territorio aveva innescato nelle nostre menti una forte preoccupazione. Fino a quando non è stata recuperata la stragrande maggioranza delle opere, abbiamo vissuto momenti di forte ansia per la sopravvivenza delle stesse. La preoccupazione si è allentata quando abbiamo visto operare la struttura emergenziale della Soprintendenza che, insieme al personale della Diocesi di Rieti e ai Vigili del Fuoco, hanno provveduto a recuperare tutto ciò che è stato possibile recuperare.

Immediatamente dopo il sisma, come associazione, ci siamo messi a disposizione dei funzionari della Soprintendenza indicando i siti, i fregi e quant'altro meritava l'attenzione e la conservazione e ciò al solo scopo di non far disperdere il nostro patrimonio.

Il 14 settembre del 2019 abbiamo organizzato un convegno per fare il punto sui recuperi delle opere d'arte e metterne a conoscenza i residenti e tutti coloro che hanno origini o soltanto interesse al nostro patrimonio artistico e architettonico. È stato un convegno molto importante per la nostra comunità. In quella sede proponemmo la nascita di un museo che potesse raccogliere virtualmente i nostri centri storici, le nostre chiese e le opere d'arte in esse contenute, ma anche un museo fisico che potesse contenere le opere che man mano sarebbero state restituite come le opere restaurate dalla Fondazione Varrone Cassa di Risparmio di Rieti. Oggi, la realizzazione del museo è più vicina grazie alla conferma di una donazione da parte della BCC e grazie al finanziamento di un progetto PNRR. Il giorno del convegno decidemmo che le immagini e le relazioni dovevano avere una diversa dignità; tutto ciò attraverso la pubblicazione di un volume che testimoniasse il valore intrinseco e affettivo delle opere d'arte e, soprattutto, un volume che fosse un documento che potesse dare ai lettori, residenti e non, un quadro d'insieme del nostro patrimonio artistico e delle opere identitarie della nostra tradizione civile e religiosa. Abbiamo inserito, poi, degli articoli su due scienziati accumolesi del XIX secolo che hanno dato lustro alla nostra cittadina.

Renzo Colucci
Presidente Radici Accumolesi in Marcia ASD APS



Parte prima

Il recupero delle macerie tra tutela e prospettive di valorizzazione. La chiesa di Sant'Agostino

Alessandro Betori

Nell'ambito delle attività svolte tra il novembre del 2016 e l'anno 2018 dalla squadra di archeologi e assistenti tecnici operante in seno all'Unità di Crisi e Coordinamento Regionale Lazio[1], oltre all'opera prevalente, diuturna, indefessa di raccolta, vaglio, stivaggio delle macerie di interesse storico-artistico e identitario nei territori di Accumoli e Amatrice[2], si è avuta occasione di intraprendere uno scavo archeologico di emergenza nel centro storico di Accumoli, in stretta connessione con le operazioni predette, che ne hanno esse stesse determinato occasione e fissato limiti e modalità[3].

Iniziate due settimane dopo l'inizio dell'impresa di riaprire il Corso Umberto I di Amatrice, aprendosi il varco attraverso un muro di macerie alto spesso oltre tre metri, le attività sul centro storico di Accumoli hanno preso sin dall'inizio una piega tutt'affatto diversa: se l'istanza che aveva determinato l'avvio delle operazioni ad Amatrice era stata quella di ristabilire la comunicazione diretta tra la Salaria e l'Abruzzo attraverso la SR Picente, tracciando si può dire *ex novo*, a ormai tre mesi dal tragico sisma del 24 agosto 2016[4], una via tra le due metà della cittadina completamente distrutta, ad Accumoli le cose non stavano in questi termini.

La particolare orografia del centro storico e il fatto che esso fosse solo lambito dal tracciato, peraltro ormai secondario e per questo non strategico, della vecchia Salaria, consigliava un atteggiamento da un lato di minore fretta, dall'altro obbligava a superare difficoltà tecniche di non poco momento, circostanze che, pure se non bastano a spiegare di per sé sole la mancata conclusione dei lavori di demolizione e sgombro macerie a diversi anni di distanza dall'avvio[5], devono essere tenute nella debita considerazione. Il grado di distruzione del nucleo storico del paese si mostrò sin dall'inizio gravissimo, pressoché totale, con l'eccezione della torre civica, che per fortuna era stata messa in sicurezza dai VV.F. nelle settimane precedenti ai rovinosi, nuovi terremoti del 26 e 30 ottobre 2016, salvandosi insieme all'attiguo palazzo del Podestà. Distrutto completamente appariva il più antico edificio privato del centro, quel palazzetto del Guasto giustamente famoso per la compagine decorativa dei paramenti sulla facciata principale. La circostanza di essere stato edificato, nella seconda metà del XV secolo, in un'arenaria assai compatta, secondo stilemi e modalità costruttive più vicine all'architettura civile e religiosa di alcune aree interne delle Marche che del Reatino e dello stesso areale

ascolano, ha consentito il recupero di decine di grossi conci intagliati a motivi geometrici e scolpiti a bassorilievo con simboli e figurazioni di gusto ancora medievale, che si spera potranno servire a una possibile anastilosi. I palazzi più monumentali, invece, costruiti tra XVI (palazzo Cappello), XVII (palazzo Marini) e XVIII secolo (palazzo Organtini) in muratura comune pur ingentilita da preziosi decori architettonici e scandita da possenti cantonali e marcapiani, avevano subito danni comparabili, con la perdita pressoché totale della propria materialità architettonica, a causa del crollo immediato (palazzo Marini) ovvero di danni tanto gravi da imporne la demolizione controllata, sebbene parziale (palazzo Cappello, abbassato sino al pianterreno; palazzo Organtini[6]). Degli altri edifici storici del paese non restava praticamente nulla: crollato rovinosamente il palazzo Comunale, pure esso di fabbrica o impronta rinascimentale, perduta anche la memoria del convento francescano, pur più volte manomesso, contiguo alla chiesa di San Francesco, distrutta completamente[7] come anche perduta è in sostanza l'altra chiesa del centro storico, dedicata alla Madonna della Misericordia. Proprio sulla presenza, già all'atto dei terremoti del 2016 residuale, delle chiese nel borgo murato di Accumoli ci si vuole soffermare in questo breve contributo, che dedico con sincero affetto ai tanti Accumolesi conosciuti nelle dolorose circostanze originate dal sisma, che pure nella penosa disgrazia e nelle ristrettezze da essa causate non ci hanno fatto mai mancare vicinanza e appoggio.

Si sa che le due chiese sopravvissute sino al 2016 non erano certo le uniche del borgo originato da una sorta di sinecismo voluto da alcune cospicue famiglie del contado sommatino nord-occidentale nella prima metà del XIII secolo[8], che arrivò ad annoverare oltre dieci edifici di culto (tav. 1)[9]. Accumoli, per questa circostanza e per il fatto di costituire un presidio importante dell'occupazione di un vasto territorio a cavallo fra Regno Meridionale, cui apparteneva, e Stato della Chiesa, gravitando culturalmente ora su Roma, ora su Napoli, fu oggetto, oltreché dell'attenzione per la cura d'anime da parte della diocesi ascolana, cui appartenne sino oltre la metà del Novecento (nel 1965 passò alla diocesi di Rieti), dell'interesse degli ordini mendicanti, che fondarono, con l'indefessa energia tipica dei loro fondatori e dei loro diretti successori, presidi usuali per comunità e centri più cospicui.

Tra di essi si serbava memoria monumentale del solo convento francescano, pure passato alla mano pubblica già nel XIX secolo e manomesso, come si diceva, in maniera irrimediabile sino ad anni recenti[10], mentre i concorrenti, Domenicani e Agostiniani, non sembravano avere lasciato prove materiali del proprio soggiorno. I rinvenimenti dei mesi centrali dell'inverno 2017-18 affermano, come vedremo, il contrario.

La necessità di dare mano allo sgombro delle macerie della parte alta del centro storico si pose con urgenza all'approssimarsi dei primi freddi nell'autunno del 2017, quando ormai ai VV.F., autori dello sgombero delle macerie di via Salvator Tommasi e della parallela via Roma sino al congiungersi di esse oltre quel che era il passaggio della prima strada sotto l'edifico del Municipio, erano da tempo suben-

trate imprese private, le cui istanze di operatività sono come logico motivate, oltre che dalle "regole dell'arte", da considerazioni di ordine contrattuale, implicanti quindi tempistiche e importi economici, pur sotto il controllo e alle direttive della committenza pubblica (Regione Lazio), e, in seconda battuta degli organi di tutela dei vari ambiti di interesse pubblico, in questo caso dei Beni Culturali[11]. Scartata la possibilità di aprirsi la strada attraverso la semidiruta porta di San Pietro, con la necessità di metterne in sicurezza il torrione senza guadagnare lo spazio necessario al transito e alla manovra dei mezzi funzionali alle operazioni di demolizione e smaltimento delle macerie delle molte case distrutte in quella zona del centro, si affacciò l'ipotesi di passare attraverso una fascia di terreno non edificata interna alle mura medievali, immediatamente a ridosso di esse. La difficoltà di tale scelta, di per sé assai intelligente e pressoché obbligata, risiedeva nel dovere creare un passaggio ove era il giardino sovrastante la mole del diruto Palazzo Cappello, stante la contrarietà dei proprietari sigg. Ambrosi Sacconi. Proprio la notizia raccolta da chi scrive direttamente da Francesca Ambrosi Sacconi della presunta esistenza di ambienti sotterranei voltati nel giardino della proprietà, determinò l'adozione di speciali premure circa la costruzione della pista in quel breve tratto, sia per la tutela di possibili testimonianze di interesse archeologico (per il fatto di essere interrate) e storico-artistico/architettonico (per cronologia e tipologia), sia per garantire la sicurezza del passaggio di uomini e mezzi.

Inizialmente la sorveglianza archeologica, attuata a rotazione dai componenti della squadra presenti sul posto, tra i quali hanno prestato la loro opera con particolare assiduità i colleghi Lucilla D'Alessandro, Fulvia Polinari, Roberto Mazzoni, Carlo Molle, Paola Ventura e Fabio Pagano, permise di individuare un allineamento murario rivelatosi di scarsa consistenza e probabilmente connesso con il terrazzamento del giardino. Di ben altra solidità e interesse si rivelò invece un muro ben costruito e legato con calce di discreta qualità, spesso ca. cm 65, il quale si rivelò allineato in parallelo, in senso E/O, se non perfettamente in continuità, circostanza che non si riuscì ad appurare per motivi logistici, con una muratura inglobata nella terminazione del terrazzamento del giardino verso palazzo Cappello, posto questo più in basso di oltre due metri. Le scoperte continuarono nei giorni e settimane seguenti, tra il 3 gennaio e l'8 febbraio 2018, con la messa in luce di nove ambienti voltati, di modeste dimensioni (in media larghi m 1,25, lunghi a partire da ca. m 3,5, profondi mediamente m 2,5: nella fig. 1 scorcio di quelle meridionali), interpretabili senza incertezze quali cripte ossario appartenenti a un edificio chiesastico, del quale è stato anche individuato, grazie a un saggio diretto fra il 20 e il 24 febbraio 2018 da Paola Ventura della Soprintendenza ABAP del Friuli, il maschio murario di base del campanile (tav. II), misurante cm 240 × 130, costruito in blocchi squadrati di arenaria di dimensioni decimetriche e dotato di una modanatura a gola alla base, in tutto conforme alla tipologia presente nella zona, ben visibile ad esempio nel campanile della chiesa della Misericordia, ancora esistente per quanto danneggiato dal sisma. La chiesa intercettata, che da documenti storici e soprattutto dalle preziose notizie contenute nell'opera di

Agostino Cappello, risalente agli anni Venti del XIX secolo[12], è da riconoscere in quella dedicata a Sant'Agostino, che negli anni in cui scriveva il Cappello era in fase avanzata di destrutturazione, e doveva avere la fronte verso palazzo Cappello, probabilmente dotata di una scalinata che la raccordava al livello dell'ingresso del palazzo, e sotto la pavimentazione, della quale si sono trovate minime tracce, un livello adibito a cripte ossario, indubbiamente raggiungibile attraverso botole dallo spazio della navata, ma probabilmente anche da un fianco della chiesa, come dimostrerebbe la presenza di alcuni gradini che paiono scendere da esso al livello delle cripte[13].

Di esse una parte doveva essere frequentabile, almeno dagli addetti all'inumazione e riduzione dei corpi, mentre alcune erano veri ossari, senza apparente passaggio verso l'interno, il che porta a pensare che fossero state costruite o si costruissero volta per volta all'atto di una deposizione collettiva di corpi ormai completamente decomposti, le cui ossa vi dovevano essere disposte in uno stadio per così dire finale del processo di seppellimento. Nelle parti frequentabili dello spazio sotterraneo, infatti, sono state ritrovate chiare tracce della presenza di bare lignee (almeno due, in corrispondenza delle cripte prima e terza a partire da N), che probabilmente venivano deposte in uno stadio precedente a quello della definitiva estrazione e riduzione delle ossa, scavando direttamente nel sostrato di roccia arenacea in formazione. I pochi resti di pavimentazione di questo spazio, costituiti da frammenti di mattoni disposti sul banco arenaceo-marnoso mostrano anche essi come esso dovesse essere in qualche modo, sebbene non continuativamente, frequentato. La notizia del Cappello sull'abbandono definitivo nel primo quarto del XIX della chiesa di Sant'Agostino, fondata nel 1338 e ancora in uso nel 1711 dopo la soppressione del convento a metà Seicento e la definitiva distruzione di esso a causa del terremoto del 1703[14], si inserisce bene in anni caratterizzati dagli sconvolgimenti delle guerre napoleoniche con il conseguente esproprio o abbandono da parte dei religiosi dei conventi legati alle varie chiese, oltre a essere in rapporto ai sempre frequenti episodi sismici caratterizzanti l'area accumolese, ed è confermata dalla cronologia dei modesti, ma interessanti resti materiali trovati associati alle sepolture o frammisti alle ossa ammassate negli ossari. Essi mostrano segni della religiosità e della mentalità tipiche del tempo: medagliette devozionali provenienti da Roma, grani di rosari in semi ed ematite, una crocetta a estremità patenti di foggia ancora medievale o medievaleggiante (fig. 2), un curioso pendente a forma di teschio, sorta di icastico *memento mori* (fig. 3), modesti monili in metallo, quali un anello in bronzo purtroppo mancante di castone[15].

La caratteristica costruttiva degli ambienti, parte realizzati in murature poverissime, parte scavati nel banco di roccia incoerente[16], nonché le necessità di procedere alla protezione dei resti per farvi passare accanto la pista di cantiere, si sono rivelate circostanze deleterie per lo scavo, che per accordo metodologico e pratico tra i componenti della Squadra non si è orientato in ogni caso al completo recupero del contenuto degli ossari, peraltro sconsigliato pure da condizioni di sicurezza e da istanze di carattere igienico-sanitario, senza considerare l'esigenza

di rispettare religiosamente la memoria materiale dei poveri resti di questi Accumolesi vissuti, gli ultimi a esservi deposti, poco più di due secoli fa[17].

Ciò non ha impedito di fare redigere un fotorilievo delle scoperte (tav. III), tutt'altro che definitivo, anche perché realizzato in una fase intermedia dello scavo, ma utile per rendersi conto dell'assetto dell'edificio sotterraneo, e di aggiungere un nuovo tassello alla conoscenza di una branca dell'archeologia funeraria, quella interessante delle cripte e degli ossari delle chiese medievali e moderne, poco praticata, almeno di consueto[18]. La dolorosa possibilità di accedere con relativa comodità ai sotterranei di altri edifici chiesastici distrutti dal terremoto, quale ad esempio la chiesa della Immacolata Concezione ad Amatrice, ha consentito di rendersi conto di situazioni, quelle legate all'uso di seppellire al di sotto delle chiese, perpetuatesi in alcuni luoghi sino alla fine del XIX secolo, sebbene il Regno d'Italia, che acquisì le estreme propaggini settentrionali del Regno delle Due Sicilie nel 1860, proibisse tassativamente l'uso di seppellire nelle chiese[19]. Il confronto con la piccola chiesa amatriciana mostra come in via ipotetica si debba pensare che le cripte fossero poste in senso longitudinale rispetto all'orientamento della navata[20] e come possa cogliere nel segno l'ipotesi della coesistenza nei sotterranei di una chiesa paragonabile a quella accumolese per dimensioni e cronologia, di aree adibite a ossario e ambienti in cui i defunti potessero essere sistemati, forse temporaneamente, in bare lignee.

Note

[1] L'Unità, creata in seno al Segretariato BB.CC. e Paesaggistici del Lazio, è stata diretta dall'attivazione in occasione del sisma del 24 agosto 2016 a metà del 2017 dalla dott.ssa Daniela Porro, da allora sino alla sua chiusura a fine 2018 dal dott. Leonardo Nardella: a entrambi va un ringraziamento sentito per la fiducia e il sostegno sempre riservati a chi scrive.

[2] Essa ha comportato, prima con l'ausilio dei VV.F. (dal novembre 2016 alla metà del 2017), poi delle imprese operanti per conto della Regione Lazio (dall'estate del 2017 sino alla primavera del 2018, quando, con l'arrivo delle nuove leve di architetti e del soprintendente arch. Stefano Gizzi la squadra fu sostanzialmente sostituita da nuove forze e da un diverso approccio alla problematica delle macerie) la messa in salvo di ca. 1000 mc di macerie c.d. nobili, provenienti da edifici pubblici e privati vincolati (macerie del c.d. tipo A) e non vincolati (macerie del c.d. tipo B) di Accumoli e Amatrice, stivate in parte nell'hangar temporaneo concesso dall'ENAC presso l'aeroporto Ciuffelli di Rieti, in parte in depositi a cielo aperto ad Amatrice e Accumoli, infine, sotto la gestione dell'impresa aggiudicataria dei lavori di rimozione per conto della Regione Lazio, presso un grande fabbricato già a vocazione industriale nel comune di Borgorose (RI).

[3] Di esso mi piace dare qui notizia, anche in ragione delle sterili polemiche che caratterizzarono quelle pur operose settimane di indagine, da parte di alcune associazioni locali oltreché dei proprietari dell'area. Esse furono ricondotte nell'alveo di una corretta dialettica tra istituzioni e società civile dall'intelligente, autorevole intervento del compianto soprintendente Saverio Urciuoli, che doveva trovare di lì a poco una serena, ma inattesa e a suo modo tragica scomparsa nella notte di Pasqua del 1° aprile del 2018, ponendo fine a una stagione di rinnovamento della Soprintendenza ABAP per le province di Frosinone, Latina e Rieti, di cui era stato dal luglio 2016 primo Dirigente.

[4] La "Squadra Macerie", come informalmente la abbiamo sempre definita noi componenti, si costituì in pochissimi giorni: iniziate le operazioni solo con l'appoggio di alcuni collaboratori

della Soprintendenza Archeologica da pochi mesi (luglio 2016) divenuta "Archeologia, Belle Arti e Paesaggio", tra i quali mi piace ricordare gli amici Carlo Virili e Roberta Cellini, attorno a chi scrive si sono raccolte alcune decine di colleghi, che non è possibile qui tutti ricordare, ma tra i quali si devono citare almeno Fulvia Polinari, Antonella Rotondi, Maria Letizia Rocci, Sergio Mineo, Massimo Todini, mentre di altri anche essi molto presenti e come tutti infaticabili e preziosi si dirà in seguito.

[5] È proprio dei giorni della stesura di questo testo (giugno 2023), dopo polemiche e rinvii alla fine sterili, l'avvio dei lavori di demolizione controllata dell'ultimo dei palazzi storici di Accumoli in ancora nello stato determinato dal sisma, palazzo Organtini, eretto al limitare del centro storico nel XVIII secolo e da allora elemento qualificante dello *sky-line* cittadino. Essi sono coordinati da un *pool* diretto dal soprintendente arch. Lisa Lambusier e composto dagli arch. Gioacchino Piazza, Giulia Brunori e Fabiana Cesarano.

[6] Di esso nel 2018 si era intrapresa la sola demolizione del vano d'ingresso sul retro e l'abbattimento del cantonale sinistro, lasciandone in piedi la svettante facciata su viale delle Rimembranze, la cui demolizione, iniziata nell'estate del 2023 giungerà a lasciare probabilmente in piedi i soli vani voltati del basamento a botteghe.

[7] La rimozione delle macerie è stata attuata nei primi mesi del 2023 sotto la sorveglianza della dott.ssa Emma Moriconi, che ha meritoriamente fatto recuperare ogni minimo frammento di interesse, primi fra tutti gli elementi del pregevole portale medievale di stile gotico in scaglia rossa, probabilmente unico resto della primitiva costruzione della metà del XIII secolo, tra le più antiche testimonianze scultoree dell'intera area, seconde in questo soltanto ad alcuni elementi della anch'essa distrutta chiesa di San Pietro in Campo a Sommati di Amatrice, forse ancora del secolo XII. La maggior parte di essa era stata recuperata dai VV.F. sotto la direzione dell'allora soprintendente dott.ssa Paola Refice e dell'arch. Lorenzo Mattone, tra gli autori di questa pubblicazione, nell'inverno 2020-21.

[8] Cappellanti 2011, pp. 88-94.

[9] Sino alla triste occasione offerta dal sisma del 2016, che ha suscitato, accanto all'istanza conservativa, la necessità di un rinnovato approfondimento degli studi (Viscogliosi 2016; Acconci – Porro 2017; Cassio – Refice 2020; Cassio – Delogu – Moriconi *et al.* 2024), l'attenzione degli studiosi si era concentrato su alcuni pochi capolavori, quali la *Madonna* dell'Orbetto posta nell'altare sinistro della navata trasversa della Misericordia, sebbene, limitatamente ad Amatrice ed escludendo lo studio delle architetture se non a inquadrare i decori scultorei e pittorici, fosse recente la sintesi offerta in Imponente – Torlontano 2015. Faceva eccezione, a proposito dei notevoli altari lignei della Misericordia, distrutti dal sisma ma recuperati pressoché integralmente dai VV.F. sotto il controllo della "Squadra Macerie", presente la dott.ssa Lucilla D'Alessandro, lo studio di Simone 2010, pp. 160-61, fig. 12.

[10] Su San Francesco e il suo convento vd. la scheda dedicata all'iscrizione commemorante il restauro della chiesa da parte di mons. Giovanni Pasqualoni (a. 1705), Cassio – Refice 2020, pp. 78-81 (C. Lollai). Le vicende e le fasi costruttive e decorative della chiesa, più volte distrutta e ricostruita (la facciata ristabilita in uno sciatto stile neomedievale ancora al principio del Novecento, come desumibile dai progetti conservati Archivio della ex Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, rinvenuti e messi a disposizione da Giulia Brunori e Fabiana Cesarano) sono state ben ricostruite da Emma Moriconi nella bella relazione redatta a proposito dei lavori di demolizione di quanto – ben poco! – rimaneva dell'edificio, meritoriamente accolta in questi atti.

[11] Oltre che dal vincolo paesaggistico interessante l'intero centro storico e dai provvedimenti sui tre palazzi Del Guasto, Marini, Cappello e Tommasi, di Accumoli, risultava tutelata con vincolo monumentale l'intera quinta architettonica di via Salvator Tommasi.

[12] Cappello 1829 = A. Cappello, Memorie istoriche di Accumoli, parte seconda e terza, Roma 1829.

[13] Successivamente alle operazioni di Accumoli si sono potuti indagare, poiché accessibili in un caso, o solo intravvedere nel secondo, due esempi simili di organizzazione degli spazi funerari sotto due chiese di Amatrice: l'Immacolata Concezione, in via Nibby, in cui le cripte sono state esplorate

da un'*équipe* diretta dall'antropologo della Soprintendenza dott. Mauro Rubini, e San Francesco, oggetto nel 2022 di un importante intervento di mappatura archeologica diretto dal prof. Enrico Cirelli dell'Università di Bologna.

[14] Di Flavio 2014, n. 46; Colucci – Di Flavio 2012, p. 64; Cappello 1829. Dalle notizie del Cappello si evince che la chiesa, pure chiusa al culto dal Visitatore Apostolico ascolano nel 1711, dovette essere risistemata, forse in occasione del passaggio dal giuspatronato dei Cappello a quello degli Organtini nel 1725, continuando in qualche modo a funzionare sino a 15 anni prima della redazione dell'opera del Cappello, che assistette alla vendita della maggior parte delle pale d'altare e, sebbene egli lasci questa circostanza in dubbio, di una delle campane (dunque sino a ca. il 1810). Non si ha precisa notizia delle vicende successive dell'edificio, sicuramente smontato pietra a pietra come si usava e scomparso anche nel ricordo nel corso del XX secolo.

[15] I reperti, stante la mancanza di depositi in capo alla Soprintendenza, almeno in provincia di Rieti, vennero trasportati per l'interessamento dei colleghi Lucilla D'Alessandro e Roberto Mazzoni, membri dell'Istituto Autonomo Villa Adriana-Villa d'Este, presso quelli che erano i depositi e le strutture della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio nel Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli, dove sono stati sottoposti a interventi di prima pulitura da parte del funzionario restauratore Patrizia Cocchieri.

[16] Solo una ghiera di uno degli archi di copertura della cripta più meridionale è risultata in mattoni.

[17] Solo uno scheletro, rinvenuto in connessione (fig. 4), è stato prelevato per essere trasportato presso il Laboratorio di Antropologia sito a Tivoli presso il Santuario di Ercole Vincitore.

[18] L'interesse degli studiosi essendo concentrato, com' è naturale che sia, su contesti di più agevole e proficua indagine, ovvero sulle norme concernenti le sepolture (vd. ad es. Galletti 2018, pp. 48-73; *fusius* in Salvestrini – Varanini – Zangarini 2007).

[19] Esso era stato affermato recisamente già dal Concilio di Trento, per essere poi imposto definitivamente dall'Editto napoleonico di Saint-Cloud (1804). Sebbene non mancassero deroghe, soprattutto per i membri di confraternite, restò valido anche con la Restaurazione pure a Roma, dove già a inizio Ottocento si era individuata la grande area del Campo Verano.

[20] Bisogna a questo riguardo tuttavia osservare come in corrispondenza del campanile il saggio esplorativo fatto eseguire dalla collega Paola Ventura sembri escludere la continuazione dell'edificio verso ovest, dando luogo a una pianta assai inconsueta, dalla larghezza di ca. m 14 a fronte di una lunghezza delle cripte di meno di 7 metri, sebbene resti possibile che esse si trovassero solo a un'estremità dell'edificio.

La *statio ad Martis* ritrovata? Archeologia preventiva in località Palazzo di Grisciano (Accumoli, RI)*

Alessandro Betori, Carlo Virili

Presso la frazione di Grisciano, sulla sinistra idrografica del Tronto, appena a valle della confluenza in esso del torrente Chiarino, un'antica costruzione, sino a tempi recenti utilizzata quale osteria ma connotata da posizione e tipologia architettonica quale dazio o dogana[1], dà il nome alla località di Palazzo[2]. A monte dell'edificio la Regione Lazio ha realizzato nel 2018, a seguito dei noti eventi sismici un insediamento di moduli abitativi "SAE" (soluzione abitativa in emergenza), per la cui comoda raggiungibilità si era progettata la realizzazione di una strada di collegamento con la sottostante SS 4 "Salaria". Essa avrebbe dovuto passare per alcune centinaia di metri su terreni agricoli sgombri di costruzioni, attraverso un suggestivo susseguirsi di terrazzi fluviali digradanti sul fondovalle non lontano dalla confluenza del Chiarino e dal confine regionale[3]. La Soprintendenza prescrisse, nella consapevolezza del rischio archeologico indiziato dalla toponomastica e da notizie su precedenti rinvenimenti fortuiti, l'esecuzione di indagini archeologiche preventive[4]. Esse, iniziate nel giugno del 2018, hanno messo in luce un complesso edilizio di età romana che ha impedito, visto il rilevante interesse dei rinvenimenti, la realizzazione dell'opera infrastrutturale. Le ricerche archeologiche, costrette, con limitati allargamenti, entro l'area di sedime della strada in progetto, hanno portato in luce una serie di strutture murarie su una superficie di circa m^2 1000 (fig. 5; tav. IV).

La maggior parte dei rinvenimenti consta di allineamenti murari, per lo più conservati in fondazione, realizzati in grossi ciottoli di arenaria, non legati ovvero caratterizzati da malta estremamente povera, disgregatasi con il corso del tempo (fig. 6), delimitanti in pianta grandi ambienti rettangolari, per una dimensione di almeno m 20 di lato, con le tracce murarie che la eccedono in tutte le direzioni oltre i limiti di scavo. Essi si trovano associati a piani pavimentali dove, solo in alcuni casi più fortunati, oltre alle sottostanti preparazioni in ghiaia e tritume di laterizi, rimangono minimi lacerti mosaicati a tessere bianche e nere, con decorazione a motivi geometrici (tav. V). Al di sotto dei piani pavimentali si sono rinvenute numerose canalizzazioni realizzate tramite la giustapposizione di coppi, necessarie al deflusso delle acque piovane su un terreno estremamente scosceso, in assenza dei terrazzamenti connotanti tanti simili insediamenti antichi (fig. 7). Di particolare interesse, presso il ciglio del conoide alluvionale eroso dal Tronto, una grande vasca rettangolare misurante m 14,20 × 18,50 in *opus signinum* (fig. 8), ovverosia in calce-

struzzo battuto, realizzata con grande perizia e regolarità contro terra. Nella parte interna, che purtroppo non è stato possibile scavare che in parte, sono stati messi in evidenza grandi blocchi, anche dal profilo stondato, di arenaria, i quali in via di ipotesi dovevano perimetrare e proteggere le murature della struttura idraulica. Alcune trincee realizzate al di fuori dell'area di sedime della strada, ma sempre all'interno della stessa, ampia particella catastale, hanno messo in luce altre strutture murarie in traccia, senza soluzione di continuità verso nord, fino a raggiungere una piccola vasca in *opus signinum*, foderata, a differenza di quella più grande, in cocciopesto, già emergente dal terreno agricolo (fig. 9).

La ceramica associata alle strutture restituisce classi di materiali che inquadrano cronologicamente la realizzazione del complesso, con riferimento almeno alla fase edilizia indagata, tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.[5], datazione che si può accordare con l'inquadramento cronologico dei motivi decorativi dei mosaici. Di particolare interesse appare tuttavia la presenza, pur residuale, di ceramica a vernice nera (tav. VI), che sposta indietro di circa due secoli la prima frequentazione del sito e all'estremo opposto l'individuazione di ceramica sigillata africana negli strati di abbandono e obliterazione, circostanza che induce a ipotizzarne l'utilizzo almeno fino al IV-V secolo d.C.

Dal punto di vista planimetrico e architettonico il grande vano aperto delimitato dai due muri e la presenza della grande vasca, da interpretarsi in via d'ipotesi quale cisterna a cielo aperto da mettere probabilmente in relazione con la conduzione sul posto di attività produttive connesse con l'agricoltura, potrebbero far pensare a un luogo di sosta il cui porticato retto da colonnine, di cui si sono trovati frammenti dei sostegni realizzati in porzioni di mattoni a profilo curvilineo, era impreziosito da terrecotte architettoniche dalla semplice decorazione geometrica (tav. VII). I muri, come spesso è testimoniato in questi contesti, potevano avere un semplice alzato in terra e pietrame tenuti insieme da un telaio ligneo che sosteneva tetti leggeri in strame, come parrebbe indiziare lo scarso numero di tegole e/o coppi rinvenuti. Se fosse plausibile l'ipotesi di identificare il complesso con una *mansio* allora, vista la cronologia dei manufatti mobili come delle strutture, in specie dei lacerti di mosaico, si potrebbe inquadrare il tutto nella cornice storico-archeologica di età augustea, periodo di rinnovamento della pianificazione infrastrutturale del percorso della via Salaria, confermata nel suo ruolo di direttrice principale di attraversamento del tratto appenninico, e come tale interessata dal servizio di posta pubblico[6], matrice del popolamento e dei pur relativamente modesti addensamenti demografici[7] presenti in zona. Per le evidenze ceramiche più antiche, forse è da pensare a un embrionale sviluppo del complesso anche prima dell'89 a.C.[8], quando *Asculum* diviene, nella convulsa temperie della guerra sociale, *municipium* e quindi meta di riferimento del territorio, ora da pianificare soprattutto nei suoi assi e connessioni viarie. La *mansio* potrebbe essere in tal caso sopravvissuta fino almeno alle guerre greco-gotiche a cavallo della metà del VI secolo d.C., che segnarono uno spopolamento generale non solo del Piceno, ma anche di altre aree della penisola.

Se di *mansio* si trattasse dovrebbe essere quella di *Ad Martis*, nell'ipotesi corrente

da situarsi sull'altra sponda del Tronto in comune di Arquata, AP[9]. La presenza di una *aedes* o *fanum* di Marte nella zona risulta in ogni caso confermata da un importante rinvenimento epigrafico avvenuto demolendo i resti della parrocchiale di San Lorenzo della frazione di San Lorenzo a Flaviano di Amatrice, pochi chilometri più a sud, che allude, pur nella sua frammentarietà a un *collegium* dei fedeli del dio della guerra[10]. Stanti le condivisibili priorità della ricostruzione, la ripresa degli scavi nel sito di Palazzo non pare probabile, essa risulta tuttavia auspicabile nell'ottica della ricomposizione della memoria storica della comunità, che si spingerebbe ben più indietro della fondazione stessa di essa nell'inoltrato Medioevo: alle Amministrazioni comunali e dei Beni Culturali il compito di farsi interpreti di questo auspicio.

Note

* Questo testo riproduce con minime attualizzazioni quanto già pubblicato dagli autori A. Betori, C. Virili, "Il territorio nell'Antichità: popolamento italico e romanizzazione", in Cassio *et al*. 2019, pp. 38-53, in part. pp. 48-49, con bibliografia precedente.

[1] Essa, già in stato di abbandono, è stata ridotta allo stato di rovina dai terremoti del 2016. La demolizione totale, progettata per ragioni di sicurezza della strada comunale che vi passa in fregio, è stata scongiurata dall'intervento del Ministero della Cultura, che ne ha seguito con proprio personale l'abbassamento sino al livello dei pregevoli portali scolpiti in arenaria, che indiziano una datazione al XV-XVI sec.

[2] Il toponimo "Palazzo" è oltremodo significativo e, oltre all'edificio storico del dazio così denominato, potrebbe fare riferimento a preesistenze antiche, che potrebbero avere determinato la dislocazione stessa dell'edificio. Palazzo, piuttosto che civita nel caso di insediamenti più ampi e complessi, è in più casi toponimo allusivo (si cita il solo caso di Palazzo Canavese alle pendici della Serra di Ivrea in Piemonte, TO, ove il Palazzo è appunto un insediamento antico le cui mura si conservano in traccia e in elevato).

[3] Foglio 1, part. 239 del catasto comunale di Accumoli.

[4] Allora era funzionario il dott. Emanuele Nicosia, soprintendente della SABAP Frosinone-Latina-Rieti il dott. Saverio Urciuoli. L'incarico di esecuzione delle indagini venne affidato al dott. Carlo Virili, che successivamente avrebbe curato, quando era ormai funzionario di zona Alessandro Betori, anche la redazione della Valutazione Preventiva dell'Interesse Archeologico *ex* D.Lgs. 50/2016 sulla contigua area più a valle destinata dal PRG alla realizzazione del Piano Investimenti Produttivi del Comune di Accumoli, che parrebbe dai risultati di una campagna di prospezioni geofisiche effettuata da Steve Kay della *British School at Rome* sgombra di preesistenze antiche.

[5] In particolare dirimente appare la presenza di ceramica da mensa in sigillata italica, la cui produzione si situa fra i secoli I a.C. e I d.C.

[6] Sul *cursus publicus* vd. Corsi 2000.

[7] In generale sulla capacità coagulante delle *mansiones*: Zanini 2016, pp. 71-79.

[8] Per il caso di Ascoli Piceno nell'area dell'ex Ospedale Mazzoni si segnala il rinvenimento di ceramica a vernice nera del gruppo delle *petites estampilles*, databili al III sec. a.C., probabilmente prodotte da un'officina di *Lucus Feroniae*: (Saracino – Morsiani 2014, pp. 524-25). Ciò dimostrerebbe ancora una volta il legame tra area sabino-capenate e valle del Tronto già evidente a partire almeno dall'Età del Ferro.

[9] La questione è abbozzata in A. Betori, C. Virili, "Il territorio nell'Antichità: popolamento italico e romanizzazione", in Cassio *et al.* 2019, pp. 38-53, in part. pp. 44-47 (A. Betori).

[10] *CIL* IX 8652a, su cui si vedano le prime considerazioni espresse in A. Betori, in A. Betori, G. Sabatini, "Per un inquadramento archeologico del territorio dell'Appennino centrale. Territorio laziale", in Cassio – Delogu – Moriconi 2024, pp. 41-49, in part. p. 45.

Il diploma militare dalla località Macchia di Accumoli

Alessandro Betori, Carlo Virili

Il frammento di lamina bronzea inscritta rinvenuto recentemente in località Macchia di Accumoli[1], a breve distanza dal tracciato della Salaria romana (tav. VIII), riconosciuto dal rinvenitore Carlo Virili quale parte di un *diploma militare*, è stato affidato per la pubblicazione al massimo esperto della materia[2], il prof. Werner Eck dell'Università di Colonia.

Il prof. Eck ci ha concesso di riassumere in questa sede le conclusioni del suo studio, ancora inedito, che comparirà a breve nella Festschrift Lewin[3]. Fin dalla scoperta era, come si accennava, apparso chiaro come si trattasse di parte di un diploma militare, ossia un attestato che il veterano ha ricevuto la cittadinanza dopo l'onorevole congedo (*honesta missio*) rilasciato dall'imperatore, in questo caso Adriano, come evidente dalla titolatura in buona parte conservata, a un militare romano appartenente alle coorti pretorie, sulla base di uno speciale provvedimento, nel caso una *constitutio*, di cui il diploma è copia.

Esterno (tav. IX a):

Imp(erator) Caesar [divi Traiani Parthici f(ilius)] / divi Nervae n[epos Traianus Ha]/drianus Aug(ustus) [pon(tifex) max(imus) tribunic(ia)] / potest(ate) XX [imp(erator) II? co(n)s(ul) III p(ater) p(atriae)] /

nomina mi[litum qui in praetorio] / meo milit[averunt in cohortibus] / decem [I II III IIII V VI VII VIII VIIII X / subieci quibus fortiter et pie militia functis ius tribuo conubii dumtaxat cum singulis et primis uxoribus, ut etiam si peregrini iuris feminas matrimonio suo iunxerint---][4]

Interno (tav. IX b):

Imp(erator) Caes[ar divi Traiani Parthici f(ilius) divi] / Nervae [nepos Traianus Hadrianus] / Aug(ustus) pon[t(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) XX imp(erator) II? co(n)s(ul) III p(ater) p(atriae)] /

nomina [militum qui in praetorio] / meo mil[itaverunt in cohortibus] / dece[m I II III IIII V VI VII VIII VIIII X sub7ieci, quibus fortiter et pie militia functis ius tribuo conubii, dumtaxat cum singulis et primis uxoribus, ut etiam si peregrini iuris feminas matrimonio suo iunxerint---].

L'approfondimento operato dal prof. Eck ha consentito di fissare dei punti fermi, confermando l'eccezionalità della scoperta, già evidente data l'estrema ra-

rità di consimili documenti in Italia. Tale rarità risulta peraltro sia assoluta che relativa, dato il riferimento a un milite delle coorti pretorie. Poiché, infatti, esse furono sin dalla creazione del corpo da parte di Augusto reclutate tra i cittadini romani, in gran parte di provenienza italica, per i pretoriani la concessione della cittadinanza non compariva nell'attestato di congedo, il quale si limitava a concedere il diritto di contrarre matrimonio o regolarizzare unioni eventualmente in essere con donne straniere (*peregrinae*), facendo acquisire ai figli della coppia la cittadinanza e la successione legittima (è noto come nel diritto romano la condizione giuridica del figlio seguisse quella materna). Ciò parrebbe spiegare il numero esiguo di diplomi concernenti pretoriani trovati sia in Italia (erano sinora solo 5)[5] che in assoluto (20 tra Claudio e Settimio Severo)[6], sebbene il prof. Eck avanzi una suggestiva ipotesi alternativa, suffragata dalla datazione del documento, da fissarsi grazie all'indicazione della XX *tribunicia potestas* dell'imperatore all'anno 135-36 d.C., mentre dubbia pare la presenza della seconda acclamazione imperatoria, intervenuta nella prima metà del 136 dopo la repressione della rivolta scoppiata in Giudea.

Si potrebbe trattare, infatti, di uno dei pretoriani che in seguito alla *expeditio Parthica* di Traiano erano entrati nelle coorti pretorie sprovvisti del requisito della cittadinanza o senza possederne una attestazione inequivoca, situazione che Adriano sanò poco dopo essere diventato imperatore, nel 119. Quale che sia l'ipotesi da preferire si può ipotizzare come l'ex pretoriano avesse portato con sé il prezioso documento lasciando Roma in direzione forse dell'Adriatico. Una circostanza inattesa e forse fatale potrebbe avere interrotto quel viaggio tra Rieti e Ascoli, sebbene nulla escluda che egli si sia potuto stabilire proprio presso il luogo di rinvenimento del manufatto, serbando gelosamente la prova del proprio servizio a Roma e all'Imperatore.

A questo proposito viene naturale citare il caso di un pretoriano sepolto sulla Salaria non lontano dal luogo di rinvenimento della lamina, la cui stele sepolcrale, recuperata un secolo fa presso Torrita di Amatrice si trova oggi di nuovo esposta nel ricostituito, embrionale nucleo del locale Museo civico, in attesa di tornare simbolicamente presso il luogo di rinvenimento nel costituendo Museo archeologico del territorio (fig. 10).

CIL IX, 8645 (II secolo d.C.)
D(is) M(anibus) s(acrum) / C(aio) Securio Ve/stigatori m(iliti) co(ho)r(tis) / IIII praet(oriae) Q(uintus) Salv/idenus Maximus / et L(ucius) Ateius Adiut/or posuerunt / amico bene / merenti
"Sacro agli Dei Mani / a Gaio Securio Vestigatore soldato della coorte / quarta pretoria Quinto Salvideno Massimo / e Lucio Ateio Adiutore/ posero / all'amico / benemerito".

Una singolare evenienza, tra i rari rinvenimenti di età romana del cantone sommatino[7], a rimarcarne la cifra guerriera, si vorrebbe dire bellicosa dettata dalle condizioni storiche e orografiche, e quasi a confermarne l'ascrizione alla divini-

tà patrona che dava a questi luoghi il nome stesso, *Ad Martis* (*fanum*), del quale proprio in occasione del sisma è venuta in luce un'importante testimonianza epigrafica sull'altro versante della valle del Tronto, tra i resti della chiesa di San Lorenzo[8].

Note

[1] H cm 2,9, largh. cm 3,9; peso 9,8 g; lettere alte mm 3. Depositi SABAP MET-RM, Roma.

[2] ECK 2012, pp. 321-36.

[3] ECK**.

[4] "(Io) Imperatore Cesare, figlio del divo Traiano Partico, nipote del divo Nerva, Traiano Adriano Augusto, pontefice massimo, insignito della potestà tribunizia per la ventesima volta, onorato per la seconda volta dell'acclamazione imperatoria, console per la terza volta, padre della patria, ho elencato di seguito i nomi dei soldati che militarono nel mio pretorio, divisi in dieci coorti, ai quali, avendo essi prestato servizio con vigore e integrità, concedo il diritto di contrarre regolare matrimonio, a ciascuno singolarmente, anche con compagne già a essi congiunte, se anche abbiano contratto tali unioni con donne straniere...".

[5] Si tratta di *RMD* 1978, III, 163 (Pegognaga, MN, *Venetia et Histria*, di incerta datazione, 90-140 ca. d.C.); *CIL* XVI, 95 (*Paestum*, 150 d.C.); *CIL* XVI, 124 (*Anxanum*, Lanciano, CH, *Sabina et Samnium*, 161-66 d.C.); *RMD* 1978, IV, 288 (*Volaterrae*, Volterra, PI, *Etruria* 163-64 d.C.); *RMD* 1978, II, 124 (*Luna*, Luni, SP, *Etruria*, 182-84 d.C.).

[6] Si vuole citare solo l'unico altro diploma militare di un pretoriano risalente all'impero di Adriano, *CIL* XVI, 81, dell'anno 122 d.C., preso in esame anche esso dal prof. ECK a partire dal nuovo documento di Accumoli.

[7] Una recente sintesi in A. BETORI, G. SABATINI, "Per un inquadramento archeologico del territorio dell'Appennino centrale", in CASSIO – DELOGU – MORICONI 2024, pp. 41-49, in part. pp. 41-45.

[8] *CIL* IX, 8652a, prima notizia, dopo essere stata accolta nel Supplemento a *CIL* IX dal compianto Prof. M. Buonocore, in A. BETORI, G. SABATINI, "Per un inquadramento archeologico del territorio dell'Appennino centrale", in CASSIO – DELOGU – MORICONI 2024, pp. 41-49, in part. p. 45, nt. 7.

Il rilievo finale di Grisciano, effettuato tramite UAS. Un focus sulle tecniche utilizzate

Massimiliano Gasperini

Introduzione

Le ricerche effettuate in loc. Palazzo, all'interno della particella n. 239 del Foglio 1 del Comune di Accumoli, disposte dalla Soprintendenza competente, hanno consentito di rinvenire una notevole porzione di un complesso edilizio di età romana. Il contesto è stato indagato solo in parte e ha evidenziato la presenza di una serie di strutture murarie rasate a livello di fondazione, originariamente appartenenti a grandi ambienti quadrangolari e a due cisterne per la raccolta dell'acqua[1].

L'indagine, i cui dettagli saranno poi ampiamente approfonditi in questo contributo, ha preso avvio a partire dal mese di giugno del 2018 e nel mese di marzo 2019 è stato effettuato il rilievo del complesso emerso.

La superficie del terreno in cui è emerso il complesso era piuttosto regolare, con leggera pendenza in senso sud est – nord ovest, e la superficie indagata, come già detto, ha permesso di evidenziare solo una parte delle strutture presenti. Vista l'estensione generale dell'area indagata, con una superficie di circa m 47 nord sud × m 60 est ovest e anche il livello di conservazione delle strutture, quasi del tutto rasate a livello di fondazione, si è deciso l'impiego di un drone per la realizzazione del rilievo finale.

Premessa metodologica

Quello che comunemente viene indicato come drone, corrisponde per l'Ente Nazionale dell'Aviazione Civile a un vero e proprio aeromobile, indicato nel passato regolamento italiano come SAPR (Sistema Aereo a Pilotaggio Remoto). La sua definizione attuale, in base al nuovo regolamento in vigore, che è quello europeo della EASA[2] (*European Aviation Safety Agency*), è UAS (*Unmanned Aerial System*), un aeromobile appunto senza pilota, strumento che negli ultimi anni sta conoscendo un'enorme crescita in termini di diffusione e in termini di sviluppo tecnologico e di capacità di impiego.

L'applicazione di tecniche di rilievo da UAS in archeologia, sia nella fase di *survey*, sia in quella più legata alla topografia, sta divenendo ormai diffusa e consolidata, questo in base alla relativa velocità di impiego, alla grande versatilità dei

mezzi impiegati e alla grande precisione del prodotto finale, che deve però essere rigorosamente progettato ed eseguito[3].

In questo caso l'obiettivo unico era l'esecuzione del rilievo finale delle emergenze archeologiche, fase fondamentale della ricerca archeologica, che si traduce nella riproduzione in scala di tutti i contesti emersi durante le fasi di scavo. Quello che viene definito rilievo archeologico rappresenta un tipo di rilievo sostanzialmente differente rispetto a tutte le altre tipologie di rilievo tecnico impiegate in vari contesti. È differente sia perché chi lo esegue deve conoscere approfonditamente i contesti che sta rilevando, onde poter evidenziarne le caratteristiche salienti, ma anche perché quello che verrà prodotto sarà un documento scientifico che punterà a una rigorosa rappresentazione della realtà oggettiva[4]. Il rilievo è, infatti, il momento fondamentale per l'analisi di dettaglio di un manufatto antico e, se possibile, anche della sua interpretazione.

La scelta di andare a realizzare un rilievo indiretto da drone e quindi non un tradizionale rilievo manuale, si fondava su differenti caratteristiche del sito: prima tra tutti l'esigenza di acquisire una tale documentazione in maniera rapida e precisa, elementi che appartengono in pieno alla tecnica della fotogrammetria, come si vedrà più avanti. In secondo luogo, grande peso ha avuto l'estensione stessa delle strutture e le loro caratteristiche intrinseche. Come già accennato nelle note introduttive, infatti, si trattava di murature rasate a livello di fondazione, estese per decine di metri, un contesto che avrebbe richiesto giorni a un rilevatore armato di carta millimetrata, tavoletta e metro. In ultimo, l'esecuzione del rilievo da drone, come vedremo, non consente soltanto una puntuale e oggettiva documentazione delle strutture, ma permette anche di ottenere un modello digitale del terreno su cui le strutture stesse vennero impostate, consentendo di estrarre una serie di dati utili anche in fase di interpretazione dei risultati.

Il rilievo da drone si basa essenzialmente sui principi della fotogrammetria tradizionale, la tecnica mediante la quale si possono determinare la dimensione, la forma e la posizione di un oggetto tramite la realizzazione di immagini fotografiche degli stessi riprese da punti differenti[5].

Inizialmente tale tecnica presentava delle forti limitazioni d'impiego, dovute principalmente alla complessità delle operazioni da effettuare, riservate essenzialmente a tecnici esperti e all'elevato costo delle attrezzature da utilizzare, come ad esempio specifiche camere metriche calibrate per l'acquisizione dei fotogrammi e fotoraddrizzatori utili al processo di raddrizzamento dei fotogrammi[6].

Negli ultimi anni però l'evoluzione tecnologica ha aperto la strada a una nuova tecnica di acquisizione ed elaborazione fotogrammetrica, la *Structure From Motion* (acronimo *SFM*), che ha rappresentato una vera e propria rivoluzione in questo tipo di applicazioni, consentendo una diffusione enorme ed esponenziale agli ambiti di applicazione della fotogrammetria, sia aerea che terrestre, abbattendone conseguentemente i costi, la difficoltà di esecuzione e i tempi di esecuzione.

A differenza di un tradizionale approccio fotogrammetrico, dov'è necessario l'impiego di costose camere metriche e rigidi metodi negli schemi di acquisizione,

pena la generazione di consistenti errori metrici nel rilievo finale, la SFM permette un approccio molto più intuitivo e speditivo e un risultato di estrema precisione.

Nel processo di elaborazione, i software *SFM* consentono di determinare in maniera automatica la posizione della camera rispetto all'oggetto che si sta documentando e nel contempo, i dati metrici dell'oggetto stesso. Questo risultato può essere raggiunto tramite la realizzazione di numerose foto dello stesso oggetto da posizioni differenti, facendo attenzione a mantenere costante una buona superficie di sovrapposizione tra le stesse immagini. Maggiore sarà la sovrapposizione, maggiore sarà la precisione del rilievo finale[7]. Fondamentale nella fase di progettazione e di successiva acquisizione del dato è la posizione di appositi punti a terra, i *Ground Control Points* (*GCP*), di cui saranno determinate le coordinate spaziali e che diverranno fondamentali per creare una solida precisione geometrica nel rilievo e infine, per consentirne un inserimento nello spazio, all'interno di un qualsiasi sistema di coordinate, siano esse geografiche o piane.

Per questo sarà necessario l'impiego di un GPS, spesso in parallelo con l'utilizzo di una stazione totale, soprattutto là dove il segnale satellitare non sia di alta qualità e affidabilità.

Non si toccherà in questa sede, poiché estranea a quanto di nostro interesse, tutto il tema dell'aerofotogrammetria archeologica dedicata alla fase di *survey*, di conoscenza del territorio e di riconoscimento di tracce vegetali che nascondono strutture o contesti sepolti, un filone di fondamentale importanza per gli studi archeologici e in veloce estensione, grazie all'evoluzione di sempre nuovi sensori dedicati[8].

Le fasi di realizzazione del rilievo

L'area da rilevare presentava una superficie totale di poco superiore ai 2700 metri quadrati, andamento tutto sommato pianeggiante e nessuna copertura di vegetazione.

La giornata scelta era caratterizzata da assenza di sole, grazie a una copertura nuvolosa piuttosto compatta e continua, elemento che si è rivelato fondamentale per la corretta realizzazione delle varie prese fotografiche, mettendo al riparo da improvvisi cambi di esposizione o da comparsa di ombre e alte luci, tutti elementi che possono andare a detrimento del risultato finale.

Prima del volo sono stati posizionati a terra 20 target, definiti normalmente con l'acronimo di *GCP* (*Ground Control Points*), letteralmente "punti di controllo a terra", elementi di fondamentale importanza per l'ottenimento di un modello geometricamente corretto e metricamente affidabile.

Il mezzo utilizzato per la realizzazione del rilievo era un drone Dji Phantom 4 pro v2, di peso inferiore ai 2 kg, equipaggiato con una camera integrata da 20 mpx, con obiettivo da 35 mm, setup che può consentire la realizzazione di rilievi di buona precisione, con risoluzioni piuttosto elevate.

Proprio quest'ultimo punto, la risoluzione finale, rappresenta il valore più im-

portante di tutto il processo di progettazione del rilievo, poiché maggiore è la sua accuratezza, maggiore sarà il numero di fotografie necessarie, maggiore il tempo di volo e minore la quota a cui le foto stesse verranno scattate. Questi valori vengono determinati in base a calcoli precisi, volti a determinare quella che viene definita la *Ground Sample Distance* (GSD), il grado di risoluzione a terra del rilievo finito, che viene misurato in pixel, determinando precisamente a quanti cm o mm andrà a corrispondere ogni singolo pixel del rilievo finale. Questo valore viene determinato in base al rapporto tra sovrapposizione frontale delle foto (*overlap*), sovrapposizione laterale delle foto (*sidelap*), che determina anche la quantità di strisciate (*strips*) che il mezzo dovrà percorrere per coprire l'area in oggetto e, in ultimo, la quota di volo. Minore sarà la quota di volo, maggiore sarà la risoluzione finale del rilievo, ma aumenteranno le quantità di foto e di strisciate da eseguire. Altro elemento dirimente sarà ovviamente la pesantezza del modello finale e, naturalmente, il tempo di elaborazione necessario alla *work station* per realizzarlo[9].

Nel caso di Grisciano sono state realizzate due diverse acquisizioni, a due quote differenti; la prima, realizzata a m 40 di quota (tav. X), ha consentito di documentare una superficie maggiore rispetto a quella indagata, con l'obiettivo di creare un DTM, cioè un modello digitale del terreno. In questo caso sono state quindi scattate un totale di 85 foto, con sovrapposizione frontale e laterale del 70%, ottenendo una GSD finale di 1,08 cm/pix.

Il rilievo dei contesti è invece stato realizzato con una missione effettuata a m 20 di quota (tav. XI), con sovrapposizione frontale del 70% e laterale dell'80%, scattando 314 foto e ottenendo una GSD finale di 5,05 mm/pix.

Viste le caratteristiche delle emergenze da documentare, praticamente prive di alzato, si è scelto di effettuare esclusivamente voli con camera zenitale, evitando di acquisire anche immagini con camera inclinata, normalmente indispensabili per documentare edifici o situazioni maggiormente complessi.

Conclusi i voli di acquisizione è poi stato realizzato il rilievo topografico per la georeferenziazione dei punti di controllo a terra, utilizzando sia la stazione totale, sia un GPS con correzione RTK. Il rilievo topografico è una fase fondamentale di tutto il processo, in quanto, come già accennato, conferisce al modello che verrà generato dal software, una precisione geometrica e, non ultimo, delle coordinate assolute, che permetteranno di collocarlo precisamente nello spazio.

La scelta di eseguire due distinti rilievi è legata a una maggior precisione e affidabilità della stazione totale, che permette livelli di errore davvero minimi, intorno ai 2 mm, mentre il GPS, per quanto preciso, potrà sempre risentire di un maggior livello di errore, dovuto a limiti strumentali, ma anche alle condizioni meteo o di qualità e livello di copertura del segnale. Per questo motivo la successiva fase di elaborazione del modello è stata sviluppata utilizzando le coordinate relative ottenute dalla stazione totale, mentre con il GPS si sono battuti un totale di quattro punti di controllo, al fine di poter stabilire le coordinate assolute di tutto il rilievo.

Il postprocessing

Una volta terminata la fase di acquisizione si è poi proceduto con il *postprocessing*, la fase di elaborazione del rilievo. Le foto derivate dalle varie missioni di acquisizione sono state processate tramite il software *Agisoft Photoscan Professional*, uno dei più noti software di *Structure From Motion*.

Il software procede per step di lavoro separati e autonomi e per ogni singolo passaggio si possono settare parametri che determineranno il grado di risoluzione finale e l'accuratezza dei dati che verranno generati.

Prima di riversare i dati all'interno del software si procede a lavorare sulle immagini acquisite durante i voli. Per ottenere il risultato migliore si acquisiscono foto in formato grezzo[10]. Questo tipo di formato, a differenza del tradizionale *.jpeg* o *.tiff*, entrambi formati compressi e chiusi, permette di poter effettuare quella che viene definita come postproduzione, momento fondamentale in cui, da pc, si possono ritoccare praticamente tutti i livelli di setup della foto, cambiandone i parametri. Questa fase diviene fondamentale nel processo di elaborazione, in quanto consente di poter inviare al software SFM un set di foto uniformi, con medesima esposizione, profili di colore e bilanciamenti del bianco, evitando differenze e oscillazioni di luci ed esposizioni che si rivelerebbero molto negative nella creazione del modello.

Una volta caricate le foto, Phostoscan effettua un primo processo, definito "allineamento delle foto", fase di importanza capitale, in cui si può subito testare la correttezza delle procedure seguite in fase di progettazione e di esecuzione del rilievo sul campo. Tramite i suoi algoritmi, infatti, è in questa fase che il software riesce a determinare la posizione e l'inclinazione della camera e i dati spaziali dell'oggetto rilevato, costruendo una prima nuvola composta da pochi punti, rispetto alla quale sono visibili le posizioni dei vari punti di presa (tav. XII).

Effettuata quest'operazione, che può richiedere da decine di minuti a svariate ore, a seconda del numero di foto caricate, si passa poi alla fase successiva, che è quella più importante e dispendiosa di tutto il processo di elaborazione; la creazione della nuvola di punti densa (*dense point cloud*).

Nel caso di Grisciano, la nuvola densa relativa all'acquisizione da quota più elevata era composta da oltre trentacinque milioni di punti, mentre l'acquisizione da m 20, ad alta definizione, superava i 58 milioni. Il processo di elaborazione richiede svariate ore, in alcuni casi anche più giorni di elaborazione, a seconda delle prestazioni del pc.

La nuvola densa rappresenta il prodotto più importante, poiché è quello che contiene già tutti i dati geometrici necessari per effettuare un'analisi del rilievo ed estrarre i primi output, planimetrie, sezioni, profili di elevazione e quant'altro (tav. XIII).

I successivi passaggi permettono di generare, a partire dalla nuvola densa, la *mesh*, cioè il modello vero e proprio e poi, tramite le varie foto, le relative *textures*, cioè i colori, l'aspetto esteriore del modello, che riprodurrà pedissequamente l'oggetto reale.

Dopo questi processi sarà possibile estrarre le varie ortofoto, cioè le foto finali

scalate e con dati metrici reali, nonché i modelli digitali del terreno, gestibili da tutti i software GIS attualmente in uso (tav. XIV).

Ultimati tutti questi prodotti si è poi passati alla digitalizzazione del rilievo tradizionale indiretto, che si è tradotto poi nella planimetria e nelle sezioni finali, che rappresentano un elemento cardine della documentazione finale dello scavo.

Note

[1] A. Betori, C. Virili, "Il territorio nell'Antichità: popolamento italico e romanizzazione", in Cassio *et al*. 2019, pp. 38-53, in part. p. 48.

[2] L'attuale normativa in vigore è composta dai regolamenti EU n. 2018/1139, 2019/245 e 2019/947, cui si aggiunge il regolamento UAS-IT – Ed. 1 del 4/017/2021, emesso da ENAC.

[3] Gutierrez *et al.* 2016, pp. 10-13.

[4] Medri 2008, p. VII.

[5] Cannarozzo *et al.* 2012, p. 3.

[6] La nascita del concetto di fotogrammetria si fa comunemente risalire alla metà del 1800, con la nascita della fotografia. In realtà solo con l'introduzione della stereoscopia si può parlare di nascita della fotogrammetria analogica, agli inizi del '900. La Prima Guerra Mondiale e lo sviluppo dell'aviazione contribuirono a diffonderla e a renderla indispensabile per i rilievi a grande scala. In queste fasi tutti i calcoli e le operazioni di restituzione erano realizzati in maniera manuale. A partire dalla fine degli anni '60 del secolo scorso l'arrivo dei calcolatori elettronici permise una sostanziale evoluzione delle capacità di calcolo, fino ad arrivare a quella che viene definita "Fase digitale", a partire dagli anni '90, con l'avvento delle camere digitali, momento in cui le immagini divennero file numerici, composti da pixel. Cfr. Cannarozzo *et al.* 2012, pp. 4-5.

[7] Per un inquadramento generale dei principi e delle tecniche di un rilievo fotogrammetrico cfr. Westoby *et al.* 2012, pp. 300-14.

[8] Sul tema, molto recente e in fase di sviluppo, esiste comunque una bibliografia corposa; per un cenno generale e per un'ampia bibliografia sul tema cfr. Fiorini – Materazzi 2017, pp. 1-23.

[9] Il tema della programmazione di volo di un UAS per fotogrammetria è piuttosto complesso e si basa sull'esecuzione di numerosi test e sulla base dell'esperienza accumulata dall'operatore/pilota. Per una descrizione generale vd. Sarazzi *et al*. 2011, pp. 1935-36.

[10] Genericamente sono indicati dal formato *.raw*, acronimo che cambia a seconda delle marche di fotocamera. Nel nostro caso sono files *.dng*.

La rimozione delle macerie dal complesso francescano di Accumoli

Emma Moriconi

Descrizione del sito e note storiche

Il complesso francescano di Accumoli, composto dalla chiesa di San Francesco (detta per un certo periodo "dei Santi Pietro e Lorenzo") e dal suo convento (nel tempo destinato ad altri usi e – prima del sisma – ospitante la locale stazione dei Carabinieri) si ergeva ai margini orientali dell'abitato, alle coordinate 42.41.39 N - 13.15.02 E.

La tradizione vuole la fondazione della chiesa all'anno 1210, per intervento dello stesso Francesco d'Assisi, presso un preesistente oratorio dedicato a Santa Maria: tuttavia questa ipotesi, a lungo discussa dagli storici locali (tra questi si segnalano gli studi di Cappello e Di Flavio[1]), appare inverosimile (essendo all'epoca Accumoli una somma di villaggi non ancora costituiti in città), sebbene gli stessi studiosi ritengano possibile un passaggio del Santo in zona tra il 1212 e il 1215.

La fonte più attendibile è il Cappello, che riferisce la fondazione della città al 1211. Secondo lo stesso storico, Accumoli (*Acumolo*) era una *curtis*, non in grado di sostenere una comunità religiosa.

In ogni caso la stessa fonte, dopo attenta consultazione del *Bullarium Francescanum*, ritiene ascrivibile la fondazione del convento a prima del 1260 e precisa che "la lapide [della fondazione] più non esiste pel flagello del terremoto del 1703".

Del resto, la fabbrica deve aver subito ingenti danni anche nel sisma del 1639, come riferisce Carlo Tiberij Romano nella sua *Relatio* coeva al grande sisma che distrusse molte zone di Accumoli e anche di Amatrice.

Appare invece confermata la destinazione di un oratorio, intitolato a Santa Maria, che l'Università di Accumoli concesse ai frati minori insieme a un appezzamento di terreno contiguo, per l'edificazione del complesso, che sorse grazie a offerte di benefattori. La fonte a cui gli studiosi fanno riferimento è l'Archivio dei Vescovi e Regolari di Roma, che riferisce anche di una pietra di fondazione in marmo posta a lato dell'altare maggiore.

Stando a queste informazioni, dunque, il convento sarebbe sorto dopo il 1211 e prima del 1260, tuttavia il primo documento certo è una Bolla di papa Niccolò IV – papa francescano di origine ascolana – che prevedeva indulgenze a chi visitasse la chiesa del convento di Accumoli nelle feste della Vergine, di San Francesco, di Sant'Antonio, di Santa Chiara e nell'anniversario della sua consacrazione. La

Bolla fu emanata nell'anno 1291[2], il che lascia supporre che la chiesa fosse in costruzione o addirittura completata (documento identico fu emanato anche relativamente al convento francescano di Amatrice).

La chiesa nel tempo ha subito numerosi interventi: di certo nel 1928, come testimonia un'epigrafe che era posta sulla sommità della facciata e che è stata recuperata nel corso delle operazioni di rimozione e selezione delle macerie, e che oggi è depositata presso l'hangar di Rieti[3]. La fabbrica mostra tuttavia diversi altri interventi, ascrivibili probabilmente alla metà del Novecento e ancora agli anni Ottanta dello stesso secolo.

Come detto, l'edificio rovinò nel sisma del 1639 e le fonti riferiscono che nel 1641 erano in corso i lavori di riparazione: a dimostrazione di questo dato esiste un documento nel quale padre Moscati richiede al vescovo di Ascoli Piceno l'autorizzazione a vendere un piccolo fabbricato ereditato da un frate e stimato in 70 scudi, per impiegare i fondi ai fini della ricostruzione del convento.

Al di là delle diverse soppressioni di conventi nella Penisola, ad Accumoli il dato costante è di una popolazione profondamente affezionata ai francescani, per cui a ogni tentato allontanamento, nel tempo, è seguita un'intensa richiesta di far tornare i religiosi nel convento[4].

La fabbrica, come detto, deve aver subito danni ingenti anche a causa del sisma del 1703: un'iscrizione (che si trovava presso la porta del convento, poi spostata e murata all'interno della chiesa, e che è stata recuperata dopo il sisma del 2016 dalla Soprintendenza competente e nell'immediato ricoverata presso il deposito) riferisce che la ricostruzione – voluta e pagata da mons. Giovanni Pasqualoni – fu completata nel 1705, anche se una visita del vescovo Giovanni Sambi del 1711 riferisce che il prelato trovò la maggior parte del convento ancora diruta e solo in parte restaurata: secondo Cappello[5], l'iscrizione fu posta *in situ* prematuramente. Quanto alla chiesa, il monsignore la trovò in buono stato "quasi in ogni dettaglio", tanto che qui furono trasferite le funzioni della vicina chiesa di San Paolo che era andata nel sisma quasi interamente distrutta, per rimanervi fino alla sua ricostruzione, avvenuta nel 1736.

La visita del 1711 riferisce, ancora, che nella chiesa di San Francesco erano presenti diverse reliquie in quattro urne vetrate, di cui tre in legno dorato, un pulpito, undici altari e, sull'altare maggiore, un tabernacolo "messo a oro". Nello specifico, l'altare di San Francesco era sotto il giuspatronato dei Marini, quello di San Giuseppe dei De Benedictis, quello dell'Annunciazione del medico Giovanni Rosati, quelli di Santo Stefano, Sant'Anna, Immacolata Concezione e San Giovanni da Capestrano della famiglia Pasqualoni, quelli di Sant'Antonio Abate, Sant'Antonio di Padova e della Madonna del Rosario di Confraternite. Le famiglie elencate furono le benefattrici del sito francescano di Accumoli a quel tempo.

Nel Settecento il luogo di culto doveva essere centro molto in uso dalla popolazione: le fonti riferiscono che l'11 giugno del 1762 qui furono cresimati 306 ragazzi e ragazze.

Una curiosità riguarda un episodio riferito dal Cappello, di cui egli fu testimo-

ne oculare: nella tarda estate del 1798 si tenne presso il chiostro del convento di San Francesco un'assemblea straordinaria indetta dal Governatore per arruolare volontari contro i francesi e a sostegno dei Borboni.

Un personaggio del posto, filo-francese, per seminare il panico cominciò a urlare che stavano arrivando i francesi: il Governatore fu accusato di tradimento dai cittadini e preso a sassate. Ferito, si rifugiò nei locali del convento per sfuggire all'assalto della folla. Nel 1799 i francesi furono cacciati, per tornare nel 1806: seguì la triste vicenda della soppressione murattiana dei conventi e il conseguente incameramento dei rispettivi beni al Regno.

Il decreto di soppressione reca la data del 2 settembre 1809, il giorno 28 dello stesso mese di settembre gli incaricati entrarono per fare un inventario: *la chiesa di una sol nave con organo nuovo, coro a volta, spalliera di noce e in buon stato …*

Sempre stando alle fonti, vi avrebbero trovato le tele di Santa Elisabetta, Sant'Antonio e San Clemente, ma nessun documento: è probabile che i frati abbiano trovato il modo di nasconderli, chissà dove.

Di questo spaccato storico vi è una testimonianza diretta del parroco, don Telesforo Pasqualoni del 1809: *Adì 15 ottobre furono abolite tutte le religioni, a riserva de Cappuccini e Zoccolanti e monache. In questo convento di San Francesco passarono ad abitarvi i soldati che venivano di guarnigione con le loro mogli.* I tre frati rimasti (padre Agostino Organtini, di 62 anni, guardiano; padre Giuseppe Acquistucci, di anni 81; padre Vincenzo Piscopo) non furono cacciati, ma dovettero ritirarsi ad abitare nelle loro celle e lasciarono il convento verso la fine dell'anno[6].

Molte campane della chiesa furono fuse per farne artiglieria, se ne lasciò solo una, a scelta del Rettore, nelle chiese rimaste aperte. Sempre don Telesforo racconta che il 12 luglio 1813 giunse ad Accumoli un commissario con un campanaro e con l'ordine di togliere le tre campane di San Francesco.

Il religioso si oppose tenacemente e riuscì a salvare la campana più grande. Tentò quindi di salvare anche le altre, che erano nel frattempo già portate a terra: per farlo, convocò tutti i cittadini e chiese di donare metallo e denaro per riscattarle. Riuscì a salvare in questo modo solo la più piccola, mentre la mezzana fu fatta a pezzi e portata all'Aquila, fusa e utilizzata per costruire cannoni. La popolazione, riferisce ancora il parroco, provò *grave sgomento*.

I giovani del paese presero allora le campane di San Lorenzo, che era in rovina, e le posizionarono sul campanile di San Francesco, suscitando la reazione dei parrocchiani di San Lorenzo che, capitanati dal loro parroco, giunsero da Tino ad Accumoli per reclamare la restituzione del maltolto. Intervennero quindi il sindaco, don Telesforo e padre Agostino Organtini: la mediazione fu trovata con una custodia e impegno di restituzione a richiesta.

È forse a questo episodio che si deve la controversa titolatura della chiesa ai Santi Pietro e Lorenzo: infatti l'edificio di culto per un certo periodo è stato così chiamato e in alcuni documenti (anche odierni) è così che viene identificato. Si potrebbe ritenere che il riferimento a s. Lorenzo sia dovuto alla volontà dei

parrocchiani della chiesa, privata delle sue campane, di ritrovarvi un senso di appartenenza altrimenti destinato a perdersi. Quanto al riferimento a s. Pietro, si dirà più avanti.

Con un Regio Decreto del 1814 il convento fu devoluto al Comune che lo destinò in parte a usi pubblici e in parte in affitto a privati. Al rientro dei Borboni, nel 1815, molti conventi riaprirono ma non quello di Accumoli. Nel 1819 don Telesforo, insieme alla popolazione, si dedicò ad abbellimenti e restauri della chiesa.

Nel 1820 per nove mesi il convento divenne sede della carboneria accumolese e nel 1821 il sindaco, che all'epoca era Lucantonio Calcioli, incalzato dalla popolazione, chiese di riavere i frati, senza riuscire nell'intento: solo nel 1853, per le insistenze del popolo, chiesa e convento furono dati in uso ai frati minori osservanti.

Nel 1846 fu abbandonata del tutto la chiesa di San Pietro, da tempo degradata, per cui i battesimi si cominciarono a celebrare nella chiesa di San Francesco: è forse questa la ragione alla base della titolatura a s. Pietro (vd. *supra*, circa la denominazione controversa della chiesa).

Nel 1851 papa Benedetto XIV dichiarò privilegiato l'altare di Sant'Antonio di Padova: fu posta per l'occasione una lapide inscritta a sinistra dell'ingresso della chiesa. Rovinata a terra nel sisma del 2016, recuperata dai Carabinieri e dai Vigili del Fuoco nei giorni immediatamente successivi e posta nelle immediate adiacenze del sito, la lapide è stata posta su pallet e consegnata presso l'hangar di Rieti in data 20 aprile 2023[7].

Nonostante la soppressione dei conventi del 1861, i religiosi rimangono ad Accumoli fino al 1865: si tratta di due sacerdoti, un laico professo e un terziario. La loro partenza dalla città vede proteste popolari, inutili: rimane solo un frate ortolano, incaricato di raccogliere i frutti pendenti nell'orto e già prima del 1869 il convento è adibito a pretura e scuola; quindi, vive varie fasi fino a diventare sede della locale stazione dei Carabinieri.

Quanto alla chiesa, essa fu rifatta quasi completamente nel 1928 e decorata poi dell'artista locale Giuseppe Colucci: un intervento successivo ha cancellato questa decorazione e l'abside. Prima del sisma del 2016, degli elementi originali della chiesa restava il portale del XIII secolo e i due montanti laterali (colonnine lisce e tortili) sormontati da capitelli scolpiti a motivi vegetali e due rilievi (a sinistra un'aquila, a destra un leone).

Le operazioni di rimozione e selezione delle macerie

Le operazioni di rimozione e selezione delle macerie sono state precedute da una ricerca di fonti per il reperimento di informazioni che potessero rivelarsi utili ai fini di una comprensione più precisa possibile del sito e delle sue vicende. Nello specifico, lo studio si è avvalso di fonti letterarie messe a disposizione dallo storico locale Renzo Colucci; di fonti archivistiche recuperate grazie alle indicazioni fornite dalle fonti letterarie; di fonti orali attraverso la consultazione di persone del posto che conservano – direttamente o indirettamente – memoria dei luoghi

e dei fatti a essi attinenti; planimetrie, sezioni, prospetti dello stato ante sisma, reperiti attraverso la Soprintendenza e attraverso persone del posto; fotografie precedenti al sisma del 2016, recuperate tramite membri della comunità insediata attualmente ad Accumoli; fonti reperibili su *database opendata* come *GoogleBooks*; *GoogleEarth*; sopralluoghi; voli effettuati con drone.

È stato prodotto un corredo fotografico dello stato dei luoghi prima e dopo le operazioni di rimozione delle macerie e delle lavorazioni effettuate, si è reso conto alla Soprintendenza competente con cadenza settimanale, attraverso la redazione di relazioni corredate da fotografie. È stato inoltre redatto un file Excel utilizzando i sussidi catalografici messi a disposizione dalla Soprintendenza, recante i dati dei materiali recuperati, la loro descrizione e il loro posizionamento attuale nei siti di stoccaggio.

I materiali risultanti dai crolli sono stati distinti in elementi recenti e non pertinenti alle strutture originarie, e in ogni caso di nessun interesse: questi sono stati inviati in discarica dopo attento esame; elementi di interesse storico-culturale, che sono stati stoccati su bancali numerati attraverso cartellini plastificati presso il sito indicato dal Comune di Accumoli; elementi di particolare interesse (frammenti epigrafici, elementi modanati con tracce di policromia, elementi scolpiti e decorati), che sono stati stoccati, in accordo con il funzionario archeologo. Alessandro Betori, presso il deposito allestito presso l'hangar dell'aeroporto "Giuseppe Ciuffelli" di Rieti, contrassegnati da cartellini plastificati; arredi di culto e registri parrocchiali, che sono stati, in accordo con il funzionario storico dell'arte Giuseppe Cassio, riconsegnati alla Diocesi di Rieti proprietaria.

Al fine di una migliore organizzazione del lavoro, in accordo con il funzionario archeologo Betori, si è proceduto all'elaborazione di una quadrettatura della planimetria della chiesa al fine di catalogare ciascun elemento con indicazione puntuale del luogo di rinvenimento.

All'apertura del cantiere, l'area presentava brevi spiccati della chiesa e del campanile, in condizioni di pessima conservazione, crollo quasi totale delle murature, tre mucchi di macerie già rimosse, posizionati nell'area che ospitava l'ex convento.

La prima azione intrapresa è stata la selezione delle macerie partendo dai tre mucchi di elementi già rimossi prima dell'avvio delle lavorazioni, che sono iniziate il 16 febbraio e si sono concluse il giorno 21 aprile 2023, al fine di una selezione e divisione delle pietre di medie e grandi dimensioni, squadrate o lavorate, dei laterizi integri o almeno riportanti le tre dimensioni utili alla misurazione, degli elementi considerati di interesse in generale.

Gli elementi selezionati sono stati provvisoriamente posti ai margini dell'area di lavoro, i materiali da mandare in discarica (cemento, pietre piccole e informi ecc.) sono stati raccolti in una zona del cantiere separando ferro, legno, plastica.

Questo tipo di procedura è stata seguita poi quadrato per quadrato, con sistemazione sui bancali – di volta in volta – dei rispettivi elementi di interesse.

Tra gli elementi di interesse emersi da questi materiali – definiti "erratici" in quanto rinvenuti da macerie già rimosse – vi sono parti di una vasca in marmo

rosa, un elemento in arenaria semicircolare con modanature, un elemento in marmo bianco con cornice, laterizi recanti le tre dimensioni utili alla misurazione.

Ai margini del cantiere si trovavano poi elementi di interesse già estratti dalle macerie evidentemente da interventi precedenti ma lasciati sul posto: la lapide con epigrafe dedicata all'altare di Sant'Antonio di Padova e datata 1753 di cui sopra; l'epigrafe con scolpita a rilievo la data 1928 pertinente alla facciata, di cui si è detto; un basamento di colonna scolpito e altri elementi di grandi dimensioni. Le epigrafi datate rispettivamente 1753 e 1928 sono state poste su un pallet[8], rovesciate su *pluriball* per evitare ulteriore degrado degli elementi scolpiti e predisposte per il successivo ricovero in hangar.

Procedendo quindi alla rimozione delle macerie della chiesa da quello convenzionalmente indicato in planimetria come "quadrato 1", gli elementi di interesse sono stati separati e posti nel chiostro dell'ex convento. Tra questi vi sono due lampadari in ferro battuto, di cui la popolazione insediata ad Accumoli riferisce trattarsi di lavorazioni effettuate da un allievo della scuola di lavorazione del ferro battuto di padre Minozzi di Amatrice, ed essere testimonianze a cui la popolazione è particolarmente affezionata. Con estrema attenzione sono stati estratti anche elementi pertinenti a questi lampadari, distaccatisi a seguito delle scosse sismiche e dei crolli. I lampadari e le loro pertinenze sono stati consegnati alla Diocesi di Rieti.

Sempre dall'area contraddistinta come "quadrato 1" sono emersi frammenti di una lastra epigrafica (fig. 11) in marmo: presenta una cornice alta cm 9 e uno specchio epigrafico alto cm 7, ben lavorato, con lettere inscritte in quadrati di cm 4 per lato e molto ben proporzionate. I pochi frammenti rinvenuti suggeriscono che trattasi di lapide sepolcrale intitolata a un certo Giovanni, manca la datazione che tuttavia si ritiene di poter ascrivere al momento di massimo splendore della storia di Accumoli, intorno al XV secolo. Al termine delle operazioni relative al "quadrato 1" i frammenti di epigrafe emersi, dopo un attento controllo, ripetuto per tre volte, delle macerie, sono risultati in numero di sette[9].

Quanto alle colonne presenti nella chiesa, trattasi di elementi in cemento di nessun valore artistico, rifacimenti di cui si è deciso di conservare tuttavia un semicapitello[10] per un'eventuale decisione futura di ricostruzione in stile. Nonostante i tentativi di mantenere il più possibile traccia degli spiccati della chiesa, la muratura è risultata compromessa al punto che le pietre che la componevano cadevano al minimo movimento del mezzo meccanico, anche se posto a distanza.

In alcune brevi porzioni della chiesa è stato possibile osservare le tracce di due livelli pavimentali, uno databile agli anni '80 del Novecento, sotto al quale sono emersi lacerti del piano di calpestio risalente agli anni '40 dello stesso secolo.

Dalla parete posta in quello che in pianta è identificato convenzionalmente come "quadrato 5" è stata prelevata, poi, una mattonella in terracotta, frammentaria, pertinente alla *Via Crucis* (fig. 11): dell'elemento si conserva solo la parte sinistra dove, in basso, si può leggere la firma dell'autore: *Sassetti Asculanus* (metà del XX secolo)[11].

Da diverse zone della chiesa sono emersi inoltre elementi in scaglia rossa pertinenti all'antico portale[12].

Tra gli altri elementi emersi, che rivestono particolare interesse, vi sono molti frammenti di arenaria con modanature, che a volte conservano tracce di policromia e frammenti epigrafici sempre in arenaria, probabilmente elementi reimpiegati nelle murature e comunque non contestualizzabili nella loro funzione originaria.

Dal "quadrato 7" è poi emersa una campana (fig. 12) delle seguenti dimensioni: circonferenza m 2,60 circa; altezza dalla base a fin sotto le anse cm 85 circa; sono emerse anche le sue anse, spezzate, e il ceppo. La campana reca la data 1734, numerosi decori, da un lato la Madonna con il Bambino, sull'altro il Crocefisso[13].

I bancali sono stati tutti etichettati adoperando etichette plastificate con su scritto il luogo (Accumoli - chiesa di San Francesco), il settore e il numero progressivo.

Al livello dei quadrati 7-8 e 10-11 la superficie pavimentale e il solaio della chiesa risultavano quasi completamente crollati. Il livello della quota del piano determinato dallo sfondamento è stato misurato con rilievo diretto ma sommario, per via del rischio determinato da parti della muratura del campanile che presentava un quadro lesivo importante. Da questa quota, posta a m -2,70 circa dal piano di calpestio più recente, conservato invece nelle altre zone della chiesa, sono emersi arredi liturgici di scarso interesse storico-artistico e registri parrocchiali in pessimo stato di conservazione.

Relativamente ai resti del campanile, a rischio crollo nel settore centrale e in direzione sud, le istruzioni della Soprintendenza sono state di provvedere alla numerazione dei conci pertinenti alla zona a rischio crollo, ai fini di una rimozione controllata degli stessi, fatta esclusione per il basamento e per il primo corso di pietre squadrate subito sopra di esso.

Come da istruzioni, quindi, i conci da rimuovere sono stati numerati e si è, però, predisposto preventivamente un sommario rilievo diretto dei resti del campanile, prima di procedere allo smontaggio controllato. Sul fronte occidentale la sua larghezza era di circa m 4,20, i corsi – composti da pietre squadrate di arenaria – erano regolari, fino alla fila sei partendo dal basso risultavano privi di sdoppiamenti, mentre a partire dalla fila sette si rilevava uno sdoppiamento a nord con inclusi in laterizio e pietre scheggiate di piccola pezzatura, in arenaria. I giunti si presentavano molto sottili, con malta di pessima qualità; l'altezza dei corsi poteva stabilirsi tra cm 25 e 30. Le pietre pertinenti al campanile, numerate, sono state quindi smontate e poste su quattro pallet, numerati ed etichettati[14].

Procedendo con la rimozione e selezione degli elementi pertinenti al "quadrato 10", si sottolinea che l'area comprendeva anche i grandi monconi crollati del campanile: questi ultimi, tuttavia, non sono stati interessati dalle operazioni perché su di essi insisteva un vincolo di natura giudiziaria. Questi elementi sono stati rimossi su indicazione dell'Autorità Giudiziaria alla presenza dei Carabinieri del Comando di Rieti e degli organi comunali competenti.

Tra gli elementi di maggiore interesse, da questo quadrato sono emersi un fram-

mento di colonna scolpita e modanata (forse di XV-XVI sec.) e diversi frammenti di epigrafi, che si ritengono databili al secolo XVI, oltre ad alcuni arredi liturgici di scarso interesse storico-artistico ma di sicuro interesse, piuttosto, per la comunità insediata quali testimonianze della storia del luogo e delle famiglie che lo abitano (o che lo hanno abitato nel tempo).

Dalla rimozione delle macerie pertinenti al "quadrato 9" sono emersi, poi, diversi elementi di interesse, tra cui, oltre alle pietre squadrate rinvenute un po' ovunque, un elemento squadrato con cornice e fiore scolpito centrale, in arenaria, due frammenti di acquasantiera in marmo rosa, altri arredi liturgici. Testimonianze architettoniche e decorative sono emerse anche dal "quadrato 6"; tra queste un elemento con modanatura sui fianchi e fiore scolpito (stesso tipo di decorazione presente sulla pietra estratta dal "quadrato 9"), che reca scolpita sul fronte un'epigrafe con datazione al 1559, forse la parte sommitale di un pilastro (fig. 13).

La rimozione delle macerie del "quadrato 3", che cronologicamente è stata l'ultima area di lavorazione, ha posto in evidenza, tra l'altro, il crollo della volta del solaio dell'edificio che si trovava oltre il muro sud della chiesa, del quale restano le mura perimetrali fino all'imposta di volta; mentre nella zona ovest sono tornati in evidenza i gradoni che costeggiavano le abitazioni private adiacenti alla facciata della chiesa, non più visibili dopo il sisma e i successivi crolli.

La pessima qualità della malta e le condizioni della chiesa – che nei secoli è stata oggetto di moltissimi rimaneggiamenti invasivi specialmente nel Novecento – non hanno purtroppo consentito l'auspicato mantenimento degli spiccati, che pure si è cercato in ogni modo di mantenere. Si ritiene che il crollo degli spiccati sia da addebitarsi a diversi fattori: certamente, come già detto, la scarsissima qualità della malta ha contribuito in maniera determinante al disfacimento, ma gran parte della responsabilità si ritiene debba accollarsi proprio ai rifacimenti novecenteschi, soprattutto relativamente alle colonne di cemento, che presentano al loro interno invasivi cavi di acciaio di notevoli dimensioni.

Sul versante nord, nella zona in cui era l'ex convento, è stata inoltre brevemente indagata una porzione di stratigrafia, rimuovendo con la *trowel* uno strato superficiale di riporto creatosi a causa dei lavori di rimozione (tav. XVI). È emersa così una porzione di banco roccioso al di sopra del quale si trova quello che sembra un riempimento che ospita probabilmente un impianto di scarico. L'ipotesi è suffragata da un elemento tubolare in laterizio che reca all'interno segni di torchio, di difficile datazione. In questo strato, indagato molto superficialmente, si trovano frammenti ceramici di diversa tipologia, tra cui alcuni di invetriata probabilmente databile ai secoli XV-XVI e frammenti ossei umani e animali. Subito sopra si trova uno strato di bruciato, probabilmente riferibile a un incendio, che restituisce ceramica che sembra da mensa, forse di XVI-XVII secolo, frammenti di ferro e di legno bruciato.

Secondo le istruzioni della Soprintendenza, essendo lo spazio all'hangar di Rieti limitato, si è lavorato quindi allo stoccaggio degli elementi di maggiore interesse e più delicati al fine di raggrupparli in sei pallet al massimo, oltre a un pallet per la campana.

Sono stati in questo modo composti in totale sette bancali, oggi conservati presso l'hangar di Rieti (Figg. 14, 15), come si può vedere in tabella 1.

Il giorno 20 aprile 2023, presso l'hangar di Rieti, come da accordi con la Soprintendenza competente, è stata effettuata la consegna dei sette bancali che contengono gli elementi di maggior pregio, per i quali si è ritenuto indispensabile individuare un ricovero al chiuso. Della consegna suddetta viene redatto apposito verbale, firmato dalle parti.

Ciascun bancale è stato classificato con tre etichette: un'etichetta plastificata contenente i dati relativi al sito di recupero (Accumoli, chiesa di San Francesco), il numero del quadrato corrispondente, il numero del bancale, una planimetria del sito con la quadrettatura, che reca evidenziato il quadrato di appartenenza dei reperti; una seconda etichetta plastificata reca la descrizione dei pezzi e una foto con evidenziati e numerati i pezzi, uno per uno; una terza etichetta reca la foto del bancale e dei suoi pezzi evidenziati e numerati uno per uno, in formato A4, plastificato, per un più agevole riconoscimento di ciascun elemento.

Le operazioni di spostamento dei bancali dall'area di cantiere al sito di stoccaggio indicato dal Comune di Accumoli, presso l'area ecologica della frazione Libertino, iniziano in data 19 aprile 2023. I bancali sono stati inizialmente fasciati con pellicola trasparente per garantire la sicurezza del trasporto; la pellicola è stata poi immediatamente rimossa man mano che i pallet venivano posizionati nell'area. Si è proceduto quindi a coprire ciascun bancale con un telo impermeabile e traspirante. I teli sono *biohelfer*, impermeabili, traspiranti, antimuffa, prodotti da *Fachhandel für Vliestoffe Vliesstoff-Markt*, *Made in Germany*, multistrato in tessuto non tessuto, stabilizzato ai raggi UV, antistrappo, lavabile. Ogni bancale viene contrassegnato con nastro di fissaggio e cartellino plastificato contenente i seguenti dati: sito (Accumoli, chiesa di San Francesco), numero del quadrato, numero del bancale, planimetria con evidenziato il quadrato di riferimento. Le operazioni si concludono nella giornata di venerdì 21 aprile 2023; in questa data vengono anche consegnati, come da accordi con il funzionario storico dell'arte Giuseppe Cassio, alla Diocesi di Rieti gli oggetti di culto e i registri parrocchiali recuperati durante le operazioni di rimozione e selezione delle macerie e di ciò viene redatto apposito verbale, sottoscritto dalle parti.

Per una più semplice individuazione di ciascun bancale è stata redatta una planimetria schematica del sito con la collocazione di ciascun bancale, adeguatamente classificato, che è stata consegnata, insieme alle relazioni pertinenti alle lavorazioni all'Ufficio Speciale Ricostruzione Lazio – soggetto attuatore – e alla Soprintendenza competente.

È stato infine effettuato un sopralluogo presso la chiesa di San Francesco al fine di produrre materiale fotografico del sito al termine delle operazioni di rimozione e selezione delle macerie e di pulizia finale.

Nelle figg. 16, 17, le immagini riprese da drone mostrano il sito come si presentava rispettivamente prima e dopo le operazioni di rimozione, catalogazione e stoccaggio delle macerie.

Tabella 1 - *Elenco e classificazione degli elementi di maggior pregio*

Erratici, bancale 12 - 14 pezzi	
1.	Epigrafe altare Sant'Antonio di Padova
2.	Elemento in arenaria, tondeggiante, con cornice
3.	Epigrafe a rilievo datata 1928
4.	Elemento in arenaria con decoro geometrico scolpito
5.	Elemento in arenaria con modanature
6-10.	5 elementi in marmo rosa pertinenti a una vasca
11.	Basamento di colonna in arenaria scolpito con motivo floreale
12-14.	Elementi in scaglia rossa pertinenti al portale
Quadrato 1, bancale 11 - 15 pezzi	
1-7.	Elementi pertinenti a un'epigrafe sepolcrale, databile forse al XV-XVI secolo
8-11.	Elementi in arenaria, modanati
12.	Elemento in scaglia rossa pertinente al portale, proveniente dal "quadrato 3"
13.	Frammento epigrafico, proveniente dal "quadrato 6"
14	Elemento in arenaria con modanature, proveniente dal "quadrato 9"
15.	Elemento in arenaria, squadrato, con cornice e decorazione floreale scolpita, proveniente dal "quadrato 9"
"Quadrato 5", bancale 1 - 11 pezzi	
1, 2, 7.	Elementi in arenaria con modanature
3.	Elemento in arenaria con cornice
4.	Elementi in arenaria scolpiti, a L
5, 8, 2.	Elementi in arenaria scolpiti con tracce di policromia
6.	Frammento epigrafico in arenaria
9-11.	Elementi in scaglia rossa scolpiti, di cui uno con decoro floreale, pertinenti al portale, provenienti dal "quadrato 8"
"Quadrato 4", bancale 2 - 10 pezzi	
1, 2, 5, 6.	4 elementi in scaglia rossa pertinenti al portale, provenienti dal "quadrato 5"
3.	Basamento di colonnina scolpito a motivi floreali
4.	Formella *Via Crucis*, frammentaria
7, 8, 2.	Elementi in marmo rosa pertinenti a una vasca
9, 10.	Elementi in scaglia rossa pertinenti al portale, provenienti dal "quadrato 10"
"Quadrato 6", bancale 3 - 16 pezzi	
1.	Elemento in arenaria squadrato, scolpito a L, proveniente dal "quadrato 6"
2.	Elemento in arenaria con epigrafe ed elementi floreali scolpiti proveniente dal "quadrato 9"
3.	Elemento in arenaria tondeggiante
4.	Elemento in arenaria scolpito proveniente dal "quadrato 6"
5-7, 9-13, 15.	Elementi in arenaria modanati
8, 16	Elementi in scaglia rossa pertinenti al portale
14.	Elemento in arenaria con cornice modanata
"Quadrato 10", bancale 2 - 10 pezzi	
1.	Epigrafe frammentaria in arenaria
2, 7.	Elementi in arenaria squadrati e scolpiti con motivo geometrico
3.	Elemento in arenaria scolpito con figure geometriche
4.	Epigrafe frammentaria
5, 6, 9.	Elementi in arenaria con modanature
10.	Elemento in arenaria squadrato con bugna
"Quadrato 7", bancale 7 - 2 pezzi	
1.	Campana
2.	Ceppo

Il valore delle "cose"

Il grande sisma del 24 agosto 2016 e i terremoti successivi (le scosse del 26 e 30 ottobre dello stesso anno e quelle, ripetute, del 18 gennaio 2017) hanno devastato interi borghi cancellando, insieme alle "cose", anche i simboli identitari di intere comunità (tav. XV).

Il lutto, individuale e collettivo, è per le troppe vite spezzate, per le famiglie intere spazzate via dalla furia sismica, per le tante persone che facevano parte della quotidianità di ciascuno di noi e che ancora oggi ci si stupisce di non poter più abbracciare. Ma il lutto è anche per tutto ciò che costituiva un punto di riferimento identitario, che contribuiva a tenere saldo il legame tra le persone, rappresentando il ricordo di tanti battesimi, cresime, matrimoni, funerali, eventi cardine nell'alternarsi delle generazioni. Il lutto è anche per le città che non ci sono più, per i vicoli ingombri di sassi e polvere, quegli stessi vicoli percorsi mille volte ridendo, discutendo, pensando, in quella vita che non c'è più ... quella di prima, perché un disastro di queste proporzioni crea necessariamente e dolorosamente una cesura tra un "prima" e un "dopo". Il "dopo" è adesso, è questo tempo che viviamo, contrassegnato da disperazione e speranza, da un dolore profondo per ciò che abbiamo perso e da un'ambizione – spesso frustrata – di ritrovarlo, almeno in parte.

Le lentezze burocratiche non sono dalla nostra parte, in questa lotta quotidiana per l'identità che dura da quasi dieci lunghi, difficili anni. E il rischio incombente è quello della rinuncia, dell'abdicazione, della rassegnazione a un destino ineluttabile fatto di non-ritorno, di non-riconoscibilità.

Quali sono gli strumenti per ritrovare quell'identità che si rischia ogni giorno di perdere sempre di più? Come ritrovare frammenti della propria vita "di prima" in un contesto urbano che non è più tale da anni? Come fare a non perdersi, a non scollarsi gli uni dagli altri, a non disperdersi in mille rivoli?

La risposta ovvia sarebbe "ricostruire", e ricostruire presto, ma il "presto" è già passato.

E, in tutto questo, cosa possiamo fare per restituire a noi stessi e a queste nostre comunità, ferocemente aggredite, un appiglio cui aggrapparsi per riconoscersi, ritrovarsi, scegliere di restare, provarci ancora, combattere ancora?

Il valore delle "cose" sta proprio qui: in ciò che le cose simboleggiano, in ciò che esse ci riportano alla mente, in ciò che significano, testimoniano, raccontano, conservano.

Le "cose" ci aiutano ad allontanare da noi lo straniamento determinato dallo strappo, dal distacco da quella realtà che conoscevamo e che non riconosciamo più.

Un registro parrocchiale che reca scritti i nomi dei battezzati del secolo scorso, oltre che costituire un documento, è qualcosa che ci riallaccia alla vita "di prima", ce la rende di nuovo vicina: su quelle carte gualcite, erose dal tempo e dagli agenti atmosferici, danneggiate dai crolli, c'è un pezzetto della nostra vita, un frammento della storia delle nostre famiglie, una goccia di comunità.

Un'epigrafe, sebbene frammentaria, è la testimonianza ancora viva di qualcosa che è successo in un tempo lontano da noi e che tuttavia ci appartiene, perché

appartiene alla storia dei luoghi, dei territori di cui siamo parte.

È per questo che, tra le macerie, si cercano le testimonianze di ciò che era: non solo perché lo impongono il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio o la stessa Costituzione e non solo perché le Soprintendenze competenti lo richiedono, ottemperando alle norme di legge. Si fa perché le "cose" hanno un valore che non sta soltanto nella loro preziosità fisica, o nella qualifica di "bene culturale" o di "elementi di interesse storico-artistico", ma nella loro essenza intima, in ciò che significano per le comunità di appartenenza, in ciò che sono capaci di donarci quando le ritroviamo o quando le guardiamo soltanto. Le "cose" ci ricordano chi siamo, ciò che abbiamo fatto, pensato, deciso, scelto, ciò per cui ci siamo battuti o arresi, per cui abbiamo sorriso e pianto.

Le "cose" che sono giunte fino a noi da chi ci ha preceduto abbiamo oggi il dovere morale di trasmetterle alle generazioni future, alle quali dovremo raccontare anche il contesto da cui provengono, ciò che rappresentano, come sono state usate nel tempo, quanti e quali significati hanno avuto. È per tutto questo che le abbiamo cercate, trovate, conservate.

Per garantire, però, che il messaggio sopravviva anche a noi che viviamo questa epoca tormentata, è necessario che tutto ciò che è stato con tanto impegno salvato sia presto destinato alla pubblica fruizione e che non rimanga per anni chiuso in un container o stoccato in un'area all'uopo destinata; occorre che si pensi sin da subito a come (e dove) collocare gli elementi identitari sopravvissuti e a come valorizzarli nell'ottica di una fruizione piena da parte delle comunità a cui la storia che esse testimoniano appartiene.

Solo così, quando torneremo nelle nostre case ricostruite, potremo avere la speranza di tornare a vivere in un luogo "nostro". Perché, altrimenti, un luogo vale l'altro.

Note

[1] Cappello 1825; Di Flavio – Colucci 2012.
[2] Wadding 1276-1300.
[3] Erratici, bancale 12, hangar.
[4] Informazioni messe a disposizione di questo studio da ricerche condotte da Renzo Colucci.
[5] Informazioni messe a disposizione di questo studio da ricerche condotte da Renzo Colucci.
[6] Le stesse fonti riferiscono che l'informazione è conservata in *ASAQ,* Intendenza b. 1183a, fasc. 1, c. 1; fasc. 2, c. 2.
[7] Erratici, bancale 12, hangar.
[8] Erratici, bancale 12, hangar.
[9] Quadrato 1, bancale 11, hangar.
[10] Fila 7, bancale 8, quadrato 5, Accumoli.
[11] Quadrato 5, bancale 2, hangar.
[12] Erratici, bancale 12; Quadrato 1, bancale 11; Quadrato 5, bancale 1; Quadrato 5, bancale 2; Quadrato 6, bancale 3, hangar.
[13] Quadrato 7, bancale 7, hangar.
[14] Fila 1, Campanile 1-2-3-4, Accumoli.

Tra realtà e immedesimazione: la *Madonna lactans* in terracotta di Grisciano

Giuseppe Cassio

Il presente contributo intende tornare sull'argomento dedicato alla fortuna della terracotta nella prima metà del Cinquecento tra l'alta Valle del Tronto, la Sabina e l'Umbria meridionale[1]. È anche un ulteriore tentativo di comporre la mappatura di simili manufatti sul territorio in esame dove, tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo seguente lavorarono alcuni tra i maggiori interpreti delle novità del rinascimento fiorentino come Saturnino Gatti – al quale si devono la scultura fittile di *Sant'Antonio Abate* e con molta probabilità anche quella della *Madonna con il Bambino* entrambe conservate nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Cornillo Nuovo nei pressi di Amatrice (1513) – e Giovanni Antonio da Lucoli (notizie fino al 1539) al quale mi sento di affidare, la *Madonna con il Bambino* di Cassino (Accumoli), per la particolare tipologia del faldistorio e dello scanno circolare, per l'atteggiamento del divino infante e per l'andamento ondulato delle pieghe coniche del manto, che lascerebbero propendere verso un cauto avvicinamento all'esemplare della Pinacoteca civica di Ascoli Piceno proveniente dalla chiesa rurale di Farno di Acquasanta (1525 ca.) realizzato dallo scultore abruzzese[2] (tav. XVII).

A partire dai primi decenni del Cinquecento lavorarono con particolare intensità anche due fratelli, che portarono avanti una prolifica bottega specializzata in terracotta: Giacomo e Raffaele di Gabriele di Giacomo "Funicoli" da Montereale[3]. Intorno a questi plasticatori, documentati tra il 1513 e il 1559, si sta raggruppando un catalogo sempre più folto – tra poche opere certe e molte altre attribuite – grazie all'attività di tutela, che dopo il terremoto del 2016 sta restituendo la giusta considerazione al lungo versante *ad fines Regni* oggi posto a cavallo tra Lazio e Umbria. L'obiettivo di fondo, pertanto, è quello di accompagnare l'attività conservativa con la ricerca scientifica finalizzata a circoscrivere e valorizzare quella "geografia della terracotta", che si sta gradualmente definendo grazie all'analisi diretta dei manufatti sopravvissuti e sulla base delle novità fornite dai restauri in grado di confermare o smentire gli studi su un argomento poco esplorato e alquanto mutevole. Ciò per far emergere le potenzialità di un territorio "di frontiera" capace di amalgamare un crocevia di correnti e di linguaggi favoriti dalla viabilità della via Salaria e dalla contiguità con alcuni importanti centri che hanno recepito le novità culturali e artistiche importate dalle regioni limitrofe.

La Madonna lactans *di Grisciano*

Il gruppo scultoreo raffigura la Madonna assisa sul trono nell'atto di allattare il Bambino e appartiene pertanto alla tipologia iconografica della *laktotrophousa* o *Madonna lactans* (tav. XVIII). Prima di essere collocata nell'attuale chiesa di Sant'Agata a Grisciano – un piccolo centro situato lungo la via Salaria al confine nord-est del versante laziale nei pressi della sponda orientale del fiume Tronto[4] –, la scultura ornava un altare dell'edificio precedente, demolito nel 1929.

Dalla sacra visita effettuata il 18 settembre 1580 dal vescovo di Ascoli Nicolò Aragona, si apprende che la scultura si trovava su un altare minore. Il visitatore ne ordina l'abbattimento perché chi vi celebrava dava le spalle all'altare maggiore. Tuttavia prescriveva di lasciare la statua della Vergine, definita "*relicta*", perché era oggetto di devozione[5]. Un'altra notizia utile è riportata nella relazione compilata nel 1885 da don Pietro Rufini nell'ambito della sacra visita del vescovo di Ascoli Bartolomeo Ortolani. Descrivendo l'altare posto a settentrione nella chiesa di Sant'Agata il compilatore ne riferisce la dedica alla Madonna della Mercede "detta volgarmente della neve" e cita espressamente una "statua con seggio in terra cotta e di un sol pezzo"[6]. Effettivamente un altare dedicato al culto per la Madonna della Neve è documentato nella sacra visita effettuata nel 1762 dal vescovo Pietro Paolo Leonardi[7] forse dislocato in un altro luogo della chiesa rispetto a quello demolito ai tempi del vescovo Aragona – e si ha motivo di credere che in tale contesto si trovasse la scultura in esame che tuttavia non si riflette in nessuno degli appellativi finora conosciuti[8].

Nel 1929 l'opera fu nuovamente scomposta – un primo smontaggio, non documentato, infatti, fu necessario in vista di una piena del Chiarino – e alloggiata nella nicchia, dove subì un pesante intervento di pulitura e ripresentazione cromatica da parte di Giuseppe Canali, chiamato a decorare il nuovo edificio parrocchiale[9].

L'ultimo restauro, risalente al 1988, è stato realizzato da Adriano Luzi con la direzione di Livia Carloni dell'allora Soprintendenza per i beni artistici e storici di Roma. Il criterio che ha animato l'intervento è stato quello finalizzato ad avvicinare il più possibile l'opera alla *facies* originaria agevolandone al contempo la lettura "filologica" attraverso la corretta ricomposizione dei frammenti; ciò ha comportato la perdita di gran parte degli strati policromi aggiunti nel corso dei secoli e la rimessa in luce delle tracce pittoriche coeve alla scultura, che sono state solo parzialmente integrate a discapito della godibilità estetica (figg. 18-19; tav. XIX)[10]. L'opera è giunta con tale aspetto fino al 30 settembre 2016 quando è stata recuperata dalla chiesa di Grisciano e, dopo quasi cinque anni di permanenza nel deposito temporaneo allestito presso la Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale, è stata sottoposta a un complesso intervento conservativo che ne ha restituito una rinnovata fruibilità[11].

A livello critico, la *Madonna lactans* griscianese riceve le prime attenzioni solo in anni recenti[12], senza trovare tuttavia una precisa attribuzione. L'attività di tutela e lo sviluppo degli studi sul territorio reatino hanno permesso di avviare alcuni

confronti con altre opere coeve in terracotta, che hanno orientato chi scrive ad attribuire con un alto margine di sicurezza la scultura in esame a Giacomo e Raffaele da Montereale sia per la resa plastica del manufatto sia per le somiglianze stringenti con alcuni personaggi del *Presepe* monumentale di Calvi dell'Umbria realizzato tra il 1541 e il 1545 dai fratelli abruzzesi con particolare riferimento alla *Madonna adorante* e alla *Contadina con cesta* (tavv. XX-XXI). L'inserimento del simulacro in esame nel catalogo di tali maestri acquista maggior forza se messo in relazione con la scultura mariana venerata nel santuario di Varoni, nel territorio di Amatrice, grazie a recenti indagini eseguite sull'iscrizione posta sulla fascia della base[13], durante le quali è stato possibile riscoprire la firma di Giacomo da Montereale. Questa nuova acquisizione chiude un cerchio attributivo all'interno del quale vanno incluse le sculture mariane di Grisciano, Sommati – e quasi sicuramente anche Todiano –, che possono entrare con una buona percentuale di sicurezza nel catalogo di tale maestro. Il metodo impiegato è sempre lo stesso per la resa di alcuni dettagli come il velo pieghettato a contatto col capo della Vergine, il collo svasato e il fermaglio a forma di cherubino presente in altri manufatti plasmati dai maestri abruzzesi ripresi dai modelli aquilani.

Tornando alla versione di Todiano, che si aggiunge in modo coerente con gli esemplari summenzionati, si può avanzare l'ipotesi che anch'essa sia stata plasmata dai monterealesi chiamati a collaborare con Giacomo di Giovannofrio lucciaroni. Le vicinanze stilistiche con gli esemplari di Grisciano e Sommati sono inconfondibili, dal modo di trattare le pieghe della veste e del manto alla posa naturalistica del Bambino in cui si riscontra lo stesso atteggiamento che doveva appartenere al "gemello", purtroppo perduto, della versione di Sommati, in virtù di un crudo naturalismo, a tratti stravagante, ma pur sempre ricavato da modelli tangibili e per questo capaci di innescare un meccanismo di immedesimazione che tanto piaceva agli Ordini mendicanti e al popolo minuto. Il linguaggio dei monterealesi è accompagnato da una naturale evoluzione di stile che parte da una formazione più classicista – appresa probabilmente in una bottega specializzata come quella di Giovanni Antonio da Lucoli –, e finisce per evolversi in un'evidente adesione al vero e per l'uso di fattezze, atteggiamenti e sguardi in cui è possibile riscontrare dei significati percepibili solo se calati nell'*humus* sociale e culturale che li ha concepiti. Per tali ragioni le sculture mariane prodotte da tali maestri non allontanano i fedeli dal mistero rappresentato ma, al contrario, lo propongono con modelli verosimili adatti a umanizzare all'estremo i personaggi, che in tal modo sono quanto mai attuali e "palpabili". È proprio il caso della scultura di Grisciano che è stata recentemente accostata dallo scrivente a un'altra *Madonna lactans* affidata alla coppia monterealese, presso la chiesa di Santa Maria del Soccorso a Lisciano (Rieti) – una località ai piedi del monte Terminillo, che dal 1502 al 1798 fu compresa nella diocesi di Cittaducale – al quale si ricorrerà per alcuni raffronti (tav. XXII)[14]. In entrambi i casi la figura della Madonna assume le sembianze di una giovane e malinconica popolana concentrata nel gesto più autentico di ogni madre e per questo vicino alle devote locali, che in tal senso si sentivano più comprese e protette.

Nel caso particolare di Grisciano, la Vergine è assisa su un trono architettonico composto da un paio di lesene, un fregio e una valva di conchiglia incorniciata da un arco semicircolare su cui campeggia un altro cherubino atto a richiamare il fermaglio del manto. Pur richiamando la regalità della Madre di Dio, il trono non sembra prevalere sulla propensione naturale di Maria, che offre il seno al figliolo completamente nudo, nel tenero gesto della nutrizione carico di amorevole sollecitudine, mescolato al doloroso presagio per il futuro del Salvatore, sottolineato dallo sguardo mesto e perso nel vuoto che è tipico delle popolane ritratte dai maestri monterealesi.

Lo stesso atteggiamento si può notare in un altro simulacro, conservato stavolta ad Arrone nei pressi di Terni, in cui la Vergine per alimentare il Bambino si apre addirittura la scollatura della veste (tav. XXIII)[15] – la reazione cattolica della Controriforma lo riterrà sconveniente nell'ambito delle severe proibizioni delle nudità – e presenta alle sue spalle uno schienale più articolato ma comunque affine alle versioni di Grisciano e di un'altra scultura proveniente dalla chiesa di Sant'Egidio – anticamente dedicata alla Madonna del Soccorso (tav. XXIV) – a Sommati (Amatrice) che è la sua gemella più prossima[16].

La raffigurazione in esame parla con estrema verosimiglianza il linguaggio dei semplici e lo fa con quel gesto carico di naturalismo, tutto rinascimentale, che racchiude l'intimità di un "microcosmo" privo di concetti aulici in cui il mistero della divina maternità si "abbassa" a tal punto da fondersi con la chiamata di ogni donna a farsi "nutrice" dell'umanità. La verosimiglianza è uno dei caratteri che contraddistinguono la terracotta da altri materiali ed è per questo che tale tecnica ha riscosso una grande considerazione nell'ambito della predicazione mendicante, che guardava a Maria come nuova Eva modellata, come Adamo, dal Creatore – "plasmò l'uomo a sua immagine" riporta il libro della Genesi – e trovava un punto inesauribile di forza nell'adesione al vero per attrarre i fedeli attraverso un sottile gioco di somiglianze. Sono immagini che trovavano il consenso dei predicatori e per questo replicate anche nelle dimore domestiche dove tra Quattro e Cinquecento era diffuso l'uso di pregare di fronte a formelle e altaroli. Si pensi a quanto riporta il domenicano Giovanni Dominici nella sua *Regola del governo di cura familiare*: "La prima regola si è d'avere dipinture in casa di santi fanciulli o vergini giovanette, nelle quali il tuo figliolo, ancor nelle fasce, si diletti, come simile e dal simile rapito, con atti e segni grati all'infanzia. E come dico di pinture, così dico di scolture. Bene sta la Vergine Maria col fanciullo in braccio e l'uccellino o la melagrana in pugno. Sarà buona figura Iesu che poppa, Iesu che dorme in grembo della Madre, Iesu le sta cortese innanzi, Iesu profila ed essa Madre tal profilo cuce"[17].

Il riflesso dell'immagine sacra nella realtà è così tangibile in quella vivacità ostentata dal Bambino di Grisciano, che malgrado l'improvvisa distrazione causata dalla presenza dell'osservatore, non rinuncia a staccarsi dal seno della madre – il riferimento è palesemente fornito da un modello reale – ed è affine al putto della scultura di Lisciano, ma anche al divino Infante della *Madonna lactans* di

Arrone, attribuita anch'essa a Giacomo e Raffaele da Montereale[18]. La capigliatura dalle ciocche aggrovigliate di Gesù, così come il velo della Vergine, il fermaglio a forma di cherubino e le pieghe larghe e schiacciate della veste sono accostabili alla scultura in terracotta proveniente dalla chiesa di San Bartolomeo a Todiano (tav. XXV), una località nei pressi di Preci sulla valle Castoriana[19]. Il plasticismo delle forme e caratteristiche fisiognomiche sono pochi ma sufficienti elementi che hanno orientato lo scrivente ad affidare anche quest'ultimo esemplare all'operato di Giacomo e Raffaele[20] anche se, la scoperta di un paio di atti notarili, rinvenuti da Romano Cordella e pubblicati in appendice al presente contributo[21], rivelerebbero una paternità diversa a favore di Giacomo di Giovannofrio Iucciaroni da Norcia documentato dal 1510 al 1529, fino ad allora conosciuto come pittore e scultore di legno. Gli atti sopra menzionati, tuttavia, destano qualche perplessità dal momento che sono datati al 1529, quando cioè Iucciaroni era già morto. Gli eredi del pittore intendono stimare in blocco le decorazioni della cappella del Rosario e insieme ai santesi della chiesa affidano l'incarico a Gaspare di Domenico Angelucci di Mevale, tenendo conto di tutte le superfici dipinte e intagliate dal maestro nursino di cui vantavano un credito. I documenti non entrano nello specifico del simulacro virgineo e tanto meno della materia fittile con cui è stato realizzato lasciando aperta la possibilità che il termine "scultura", impiegato nella quantificazione economica generale del lavoro, possa riferirsi sia alle eventuali parti intagliate dell'altare che alla statua in questione; in quest'ultimo caso, tuttavia, nulla vieta di considerare il possibile coinvolgimento di mani diverse non menzionate negli atti forse per mancata conoscenza da parte degli eredi o forse perché ciò non avrebbe influito nella stima complessiva.

Tornando alla lettura stilistica della scultura di Grisciano è utile notare alcuni dettagli condivisi con le due sculture mariane di Sommati e Varoni (Amatrice) ma anche con quella di Todiano. Se quest'ultima risale agli anni immediatamente precedenti al 1529, è plausibile che la scultura di Grisciano sia da collocarsi proprio in quello stesso decennio, vista la forte affinità di stile, e lo stesso dicasi per la scultura di Varoni che dovrebbe essere stata realizzata intorno al 1523 in concomitanza con l'edificazione del santuario di Santa Maria delle Grazie che la ospita.

Negli stessi anni i due fratelli erano sicuramente attivi in quel territorio, dal momento che dal 1513, anno in cui acquistano una casa a Rieti[22], e il 1525, quando accettano di realizzare un *Presepe* nella chiesa di San Francesco del capoluogo sabino, non sono documentati nei registri notarili a dimostrazione che erano operativi sul territorio. L'appellativo "*magistro*" apposto sull'oggetto del rogito d'acquisto della casa reatina dimostra, infatti, che Giacomo fosse il più grande tra i due – e quindi la sua nascita andrebbe fissata intorno all'ultimo decennio del Quattrocento – e fu l'erede principale della bottega specializzata in terracotta tanto che poteva gestire gli affari di famiglia in comune accordo con il padre, che nell'atto successivo è menzionato come "*magistri Gabrielis*". Questa figura paterna, mai indagata finora perché avvolta nell'ombra rispetto ai due figli d'arte, andrebbe invece approfondita nel contesto sociale e culturale di provenienza di

tale famiglia tra gli ultimi decenni del XV secolo e i primi di quello seguente. Andrebbe anche chiarito se Gabriele fosse un plasticatore o più semplicemente un "fornaciaro"; inoltre sarebbe interessante sapere se possa aver avuto un ruolo nella società dei figli oppure se si limitò a svolgere le funzioni di un mero "garante". Grazie alla probabile formazione in una bottega specializzata e all'ausilio dell'esperienza paterna, comunque, Giacomo coadiuvato da Raffaele – quest'ultimo è spesso assente negli atti ma parimenti operativo nell'attività che questi si assicurò sul territorio – si fece interprete della cultura plastica di matrice aquilana, che a cominciare dagli anni Settanta del Quattrocento fece scuola grazie a Giovanni di Biasuccio, Silvestro di Giacomo e Paolo Aquilano, che si incontrarono anche in quel centro di confine e "cerniera" culturale rappresentato dal territorio di Montereale, patria tra l'altro di un'altra personalità artistica quale fu quella di Francesco di Paolo[23].

Alla luce di quanto detto sinora pertanto non mi stupirei di riconoscere nella scultura di Grisciano –così come in quelle di Sommati e Varoni – gli esordi classicisti di Giacomo e Raffaele, che poi acquisiranno quel linguaggio "espressionista" così ben definito replicato nelle opere successive fino al raggiungimento della maturità con le sculture di Calvi dell'Umbria e Casperia, che risalgono agli anni Quaranta del secolo. Dal momento che la ricerca è tuttora in corso e dato il silenzio delle fonti non rimane che orientare convenzionalmente la proposta attributiva della scultura griscianese ai due figli di Gabriele da Montereale, eredi di una personalità ancora tutta da scoprire, ma capace di trasmettere dei caratteri stilistici che formeranno il vocabolario artistico plasmato insieme all'argilla – tecnica ricorrente nella loro produzione – e particolarmente apprezzato dalle società laicali perché combinava la qualità del fare artistico con l'economicità dei materiali, nel rispetto delle tendenze naturalistiche così acclamate dalla predicazione mendicante.

Ecco, allora, che il volto della Madonna di Grisciano definisce un modello ripreso nelle sculture virginee coeve come quella di Sommati e Varoni: la ricerca della perfezione nella resa dell'ovale, l'ampiezza delle arcate sopraccigliari, gli occhi ben aperti e lo sguardo perso nel vuoto sono elementi che saranno propri della malinconica *Madonna adorante* (tav. XXI) e della citata *Contadina con cesta* del *Presepe* di Calvi (tav. XX), che troveremo anche nei simulacri di Arrone, nella *Madonna adorante* di Casperia (fig. 22) e nella *Madonna lactans* di Lisciano dai tratti più solenni e ieratici. Quest'ultima in modo particolare condivide diversi tratti con l'esemplare griscianese cominciando dal modo di trattare realisticamente la stoffa arricciata e pieghettata delle maniche, che sono aperte come in altre sculture plasmate dalle mani di Giacomo e Raffaele.

Lasciando aperta l'ipotesi di una realizzazione degli anni Dieci o al massimo della prima metà degli anni Venti del Cinquecento, rimane inoltre da capire come Giacomo e Raffaele – ma a questo punto anche il padre Gabriele – possano essere entrati in contatto con la comunità di Grisciano, anche se non è da sottovalutare una mediazione religiosa, sia essa agostiniana o francescana – ad Accumoli erano presenti sia gli agostiniani sia i frati Minori conventuali, che insieme ai conventi

di Arquata, Amatrice, Cittareale, Posta e Leonessa costituivano la *Custodia Regni* appartenente alla Provincia di San Francesco con svariati religiosi provenienti da Montereale[24] – oppure, come già detto, una chiamata tramite un accumulese di stanza a Rieti[25].

Come s'è detto la scultura di Grisciano era incorniciata da un trono architettonico, che si ritrova nei gruppi plastici venerati a Sommati e ad Arrone[26]. La naturalezza del soggetto teso a presentare l'umanità di Maria, riproponendo il tema dell'umiltà della terra come immagine ierofanica, che scaturisce direttamente dal contesto – l'opera, in questo caso, potrebbe essere stata cotta *in loco* dove erano presenti alcune fornaci nella zona di Campi[27] – nell'orbita di una probabile committenza locale incoraggiata dalla predicazione itinerante, con un significato simbolico legato alla divina maternità e al nutrimento naturale del latte. In tal senso è orientata la relazione tra l'ostensione del seno di Maria con la devozione locale per s. Agata, la martire invocata sia dalle nutrici sia dalle puerpere, anche a protezione delle mammelle da malattie o da problemi dovuti all'allattamento, a causa dell'atroce mutilazione dei seni, per cui la martire catanese è diventata la santa galattofora per eccellenza. L'intensa devozione alla Madonna del latte, trova terreno fertile soprattutto nella civiltà rurale dell'Italia centrale, dove il tema della fecondità, della natalità, della nutrizione della prole e, più in generale, dell'esistenza stessa, è stato trasmesso attraverso la contaminazione dei precedenti culti pagani legati alle divinità femminili della creazione spesso corredati dalla presenza contestuale di acque salutifere – penso, ad esempio, a quelle del vicino torrente Chiarino, ma andrebbero fatti degli studi appropriati in proposito – in grado di proteggere la montata lattea delle puerpere dalle forze malefiche[28].

La devozione al "latte" della Vergine è diffusa nel territorio appenninico e la si riscontra in diversi esemplari pittorici diffusi lungo la via Salaria tra fine Quattrocento e prima metà del secolo seguente accompagnati dalla moltiplicazione di "reliquie" del Sacro Latte[29]. La richiesta era particolarmente alta anche per le raffigurazioni plastiche che si riscontrano a Grisciano come a Lisciano e ad Arrone, collocate all'epoca in tre diocesi diverse (Ascoli, Cittaducale e Spoleto), ma rispondenti a un modello che riscosse una particolare fortuna nell'ambito della produzione in argilla dei fratelli monterealesi. La terra e il latte, infatti, sono due elementi che si sposano con il microcosmo sociale, nel momento in cui rispecchiano anche le usanze strettamente legate al mondo rurale. Si pensi all'uso taumaturgico della terra nei bambini appena nati per salvarli dalle convulsioni e dagli ascessi[30], così come si ricorda in alcuni santuari mariani l'uso della terra benedetta posta in sacchetti di canovaccio dal legare al polso per curare la febbre e a scopo benefico per le mamme in fase di allattamento[31]. Sia il Bambino di Grisciano sia quelli di Lisciano e Arrone indossano una collanina al collo e un bracciale al polso con perle di corallo, che ricordano l'antica funzione apotropaica "*contra malos et contra fascinum*" – si ricorda che in età romana i bambini tenevano solitamente al collo dei coralli contro le *res turpiculas* – di tali amuleti impiegati anche per aumentare la secrezione lattea[32]; nello stesso tempo va detto che il colore di tali

accessori richiama inequivocabilmente il sangue versato durante la Passione e le ramificazioni dello stesso alludono all'albero della croce[33].

Un altro elemento distintivo della produzione plastica di Giacomo e Raffaele da Montereale è il fermaglio a forma di cherubino – che è un elemento ripreso dalle sculture di Silvestro dell'Aquila e Saturnino Gatti derivate dai modelli verrocchieschi – presente nella *Madonna adorante* di Calvi dell'Umbria, così come in quella di Casperia e nella scultura virginea di Lisciano[34]. In tutti i casi citati finora le ali del cherubino sono leggermente rialzate, spesso non rifinite dal piumaggio ma unite tra loro sul lato inferiore.

Si veda poi l'apertura semiellittica con l'ampio risvolto del manto e la tipologia del candido velo di tela pieghettata[35], che accomuna la scultura griscianese a quella di Lisciano e Varoni di cui si parlerà più avanti (fig. 21; tavv. XXII, XXVI), ma anche alla testa superstite di una *Madonna*, probabilmente a figura intera, della collezione Marcenaro (in deposito al Museo Diocesano di Milano dalla Fondazione Cariplo)[36], che riprende l'andamento ondulare del manto dorato, il naso sottile e la particolare svasatura del collo per cui l'affidamento alla bottega dei monterealesi trova una sua sensatezza (tav. XXVII). La citata *Madonna* di Varoni reca delle somiglianze palmari con quella di Grisciano e con la testa milanese cominciando dalle fattezze del volto, dal fermaglio e dalla collanina dipinta sul collo che è replicata nella versione di Sommati.

La Vergine varoniana posa su un basamento ondulato ed è abbigliata come le altre di cui condivide la veste rossa cinta ai fianchi da cui cadono ampie pieghe appiattite e un manto dorato decorato sulla superficie da un motivo broccato così come le fitte crespe dei manicotti e i polsini rigidi suggeriscono confronti stringenti con le "gemelle" limitrofe di Sommati e Grisciano. Le mani sono affusolate e il volto è chino sul Bambino che probabilmente doveva essere completamente disteso sulle ginocchia sotto forma di un pargolo avvolto in fasce o comunque limitato nell'atteggiamento dallo spazio a disposizione. Un dettaglio che distingue questo esemplare dagli altri è costituito dalle calzature della Vergine che appartengono alla tipologia degli zoccoli in uso nella popolazione contadina ma anche dai frati Minori – detti per l'appunto "zoccolanti" – che amavano frequentare eremi e luoghi isolati ma anche piccoli santuari per meglio aderire alla regola.

Lo stesso tipo di calzatura è riscontrabile nella *Madonna con il Bambino* di Petriolo realizzata nel 1525 da Giovanni Antonio da Lucoli del quale i fratelli monterealesi riprendono persino la tipologia di carattere impiegata per le iscrizioni di Varoni e Sommati e ciò rafforza l'ipotesi di una formazione presso la bottega di tale scultore.

La presenza francescana a Varoni è comprovata da un grande trigramma di Cristo diffuso sul territorio da Bernardino da Siena che domina il portale laterale su cui è incisa la datazione del 1523, che è indicativa della costruzione della chiesa accanto a una fonte d'acqua ritenuta miracolosa così come spesso accade in casi simili in cui l'elemento naturale è strettamente correlato all'abbondanza di grazie profusa dalla Vergine. L'attribuzione a Giacomo e Raffaele già proposta dallo

scrivente e ora convalidata dalla scoperta dell'iscrizione sulla base della scultura varoniana è avvalorata anche dalla vicinanza di tale località con Montereale raggiungibile in una mezza giornata di cammino dal santuario di Varoni grazie a una strada limitrofa che sale fino alla cittadina abruzzese.

Si spiegherebbe così la volontà della coppia di fratelli-artisti di procacciarsi lavoro cominciando proprio dalle comunità più vicine in quel percorso che dalla città natale lì portò a trasferirsi con il padre a Rieti nel 1513. In questi anni, e comunque fino al 1525, quando ottennero la prima importante commessa di un presepe monumentale nella chiesa di San Francesco nel capoluogo sabino, ritengo possibile inserire le sculture citate sinora, ivi compresa la *Madonna* di Grisciano, che insieme a quella di Sommati e Varoni, è una delle prove più alte della fase di esordio dei maestri monterealesi, che dimostra la diffusione di una tecnica tratta dalla terra e proprio per questo adatta meglio di altre a comunicare le verità della fede attraverso l'uso di un realismo riflesso nelle sembianze e nelle usanze di quanti avrebbero dovuto osservare un loro "simile" capace di attrarre e coinvolgere il popolo minuto con quel tono così familiare e per questo caro alle esigenze della committenza – spesso di carattere laicale legato alle confraternite – che spingeva le varie botteghe a coagularsi con spirito solidale e a distinguersi per capacità di adattamento e poliedricità trasversale.

A parere di chi scrive, quindi, la scultura di Grisciano dimostra la diffusione di una tecnica tratta dalla terra e proprio per questo adatta meglio di altre a comunicare le verità della fede attraverso l'uso di un realismo riflesso nelle sembianze e nelle usanze di quanti avrebbero dovuto osservare un loro "simile" capace di attrarre e coinvolgere il popolo minuto con quel tono così familiare e per questo caro alle esigenze della committenza – spesso di carattere laicale legato alle confraternite – che spingeva le varie botteghe a coagularsi con spirito solidale e a distinguersi per capacità di adattamento e poliedricità trasversale.

Altre sculture in terracotta sul territorio reatino

A queste opere descritte sinora si aggiunge un nucleo di scultura in terracotta ancora prive di paternità. Un paio di esempi sono conservati a Borbona, dove rimane ancora da chiarire la provenienza del busto di una *Madonna* con le mani giunte, con robuste tangenze abruzzesi ma con alcune difformità stilistiche che la distanziano al momento dai modi di Giacomo e Raffaele (tav. XXVIII). Nella stessa località è conservata la testa appartenente a una scultura a figura intera di una santa, da identificare forse con *Santa Restituta*, che stando a fonti orali, sarebbe stata manomessa ed eclissata durante alcuni interventi al pavimento dell'omonima chiesa (tav. XXIX). Seppur fortemente malmessa, è apprezzabile il profilo asciutto della giovane santa dalla capigliatura accurata che evoca quella di *Santa Caterina d'Alessandria* di Beffi (Acciano, AQ) attribuita a Giovanni Antonio da Lucoli.

Si veda poi il gruppo in argilla della *Pietà* di Accumoli, che si trovava sull'altare

maggiore della chiesa di Santa Maria della Misericordia edificata dall'omonima confraternita dedita alla cura degli infermi e ne rappresentava l'immagine simbolica principale (tav. XXXIX)[37]. Restaurata nel 1988 dal consorzio Tecnireco di Spoleto (tav. XXXI), è stata pesantemente danneggiata dal terremoto del 2016 con la sua compagine architettonica (tav. XXX). Recuperata il 19 dicembre 2016 è stata poi ricoverata nel deposito temporaneo di Cittaducale per essere poi sottoposta all'ultimo restauro che ne ha restituito un aspetto molto più vicino all'originale[38]. Si tratta di un'opera verosimilmente commissionata dalla confraternita locale – alla fine del XV secolo si moltiplicarono in Italia centrale le società laicali intitolate alla Madonna della pietà o addolorata[39] – realizzata da un artista memore della celebre *Pietà* di Michelangelo (1498), che traduce in chiave popolare e si aggiunge alle sculture fittili a soggetto mariano prodotte in area abruzzese nel XVI secolo riprendendo il motivo del fermaglio con le ali del cherubino all'ingiù. Questa scultura si differenzia dalle altre finora esposte per la volontà di rispettare, per quanto liberamente e con linguaggio popolare, il modello richiesto, che trova un'altra versione, stavolta lignea e suppergiù coeva, nella chiesa inferiore di San Pietro a Leonessa appartenente alla confraternita della Madonna della Pietà, affine per scopi a quella di Accumoli.

Nello stesso luogo è presente il gruppo della *Deposizione dalla croce*, che propone nei panneggi degli angeli con le lance i medesimi schemi utilizzati per gli stessi soggetti che animano il *Presepe* della vicina chiesa di San Francesco, riscontrabili a livello pittorico nel *Trasporto della Santa Casa di Loreto* (New York, Metropolitan Museum) conteso tra Saturnino Gatti e Giovanni Antonio Percossa[40]. Il morbido modellato applicato nelle sculture principali, con particolare riferimento alla Madonna svenuta (fig. 24) – che riflette l'eponima figura della Crocifissione di San Menna a Lucoli realizzata da Gatti–, si ritrova all'interno dello stesso luogo, nella *Madonna della Misericordia*, atta ad aprire il suo manto (tav. XXXII)[41], che trova, a giudizio di chi scrive, un valido confronto nelle due sculture mariane di Giovanni Antonio da Lucoli (1491-post 1539), di cui una in terracotta conservata nella chiesa di San Domenico a Teramo (1520 circa) e l'altra nel santuario della Misericordia di Petriolo (1525). A questa intendo aggiungere un'inedita *Madonna con il Bambino* venerata nella chiesa di Santa Maria dei Raccomandati a Ricetto (Collalto Sabino, RI), posto agli attuali confini tra Lazio e Abruzzo, che è una derivazione stilisticamente più debole della *Madonna* di Petriolo, ma, nonostante le pesanti ridipinture, è da considerarsi una prova eloquente della fortuna di tale immagine su un territorio (fig. 25; tav. XXXIII) in cui la scultura in terracotta ha riscosso decisamente un largo consenso.

Appendice

Documenti su Giacomo di Giovannofrio Iucciaroni
a cura di Romano Cordella

Archivio Storico del Comune di Norcia, fondo Notarile (temporaneamente trasferito presso la sezione di Archivio di Stato di Spoleto dopo il sisma del 2016), atti di Sertorio Quarantotto, anni 1529-30, prot. 187 (vecchia segnatura), cc. 167r (a), 206v (b).

a) 1529, ottobre 4.

Giovanni Antonio Chiei di Norcia, a nome dei figli ed eredi del q. maestro Giacomo di Giovannofrio Iucciaroni di Norcia da una parte e Loreto di Berardino Lalli di Todiano a nome dei santesi della chiesa di S. Bartolomeo di Todiano dall'altra eleggono maestro Gaspare di Domenico Angelucci di Mevale, pittore, per stimare le pitture, immagini e scultura eseguite da maestro Giacomo al tempo della sua vita nella cappella del Rosario eretta dai suddetti santesi, e per stabilirne il valore e la mercede, tenendo conto di tutto quello che in detta cappella fu dipinto, scolpito, lavorato e in qualsiasi modo fatto dal detto q. maestro Giacomo.

Atto rogato a Norcia, nella casa del notaio Sertorio Quarantotto presenti ser Giovanni Ercole di Fabio notaio surrogato e Tiburzio e Vespasiano suoi fratelli di Norcia, testi.

b) 1529, dicembre 2.

Maestro Gaspare di Domenico da Mevale, distretto di Norcia, arbitro eletto per apprezzare pittura, immagini e scultura fatte dal q. maestro Giacomo pittore nella cappella del Rosario in S. Bartolomeo di Todiano, visto tutto ciò che c'era da vedere, ispezionate diligentemente le immagini e figure tanto dipinte quanto scolpite e tutta l'opera del q. maestro Giacomo, considerati i colori, la qualità e il magistero, sentenzia che come mercede per le suddette figure, immagini, scultura e pittura, gli eredi possano percepire in tutto fiorini[42] di moneta nursina.

Sentenza data a Norcia da maestro Gaspare "pro tribunali sedente" su una cassa lignea nell'abitazione di Andrea di Girolamo di Norcia, in Guaita Santa Maria, alla presenza dei testi letterati don Sante di Giuliano di Collazzoni e Vanni di Tomaso di Montebufo, distrettuali di Norcia.

Note

* Questo contributo è stato esposto nell'ambito del convegno *Le pietre e la memoria* svoltosi ad Accumoli il 14 settembre 2019. Alcune inevitabili varianti e integrazioni sono state apportate dall'autore in data prossima alla presente pubblicazione, che uscendo a distanza di molto tempo dal convegno, ha ritenuto necessario aggiornare sulla base dello stato di avanzamento degli studi.

Si ringrazia l'associazione Radici Accumulesi con il suo presidente Renzo Colucci per aver accolto il presente lavoro, che deve molto alla collaborazione dell'Archivio di Stato di Rieti con particolare riferimento a Roberto Lorenzetti, che ha svolto fino al 2021 l'incarico di direttore, oggi

ricoperto da Alfredo Pasquetti. Un pensiero di riconoscenza lo dedico a Caterina Placidi, archivista della diocesi suburbicaria di Sabina-Poggio Mirteto nonché a Ileana Tozzi, ispettore onorario per il patrimonio storico-artistico della provincia di Rieti, alla Diocesi di Rieti con il personale dell'Ufficio per i Beni Culturali e l'Edilizia di Culto, alla Galleria Nazionale dell'Umbria e a Nadia Righi, direttrice del Museo Diocesano di Milano per la collaborazione attraverso la concessione all'uso delle immagini. Ringrazio altresì Romano Cordella per aver messo a disposizione i documenti in appendice, così come Riccardo Garzarelli per la generosa disponibilità delle immagini.

[1] Sull'argomento mi sono espresso in Cassio 2019, pp. 68-85 e Cassio 2022, pp. 83-102.

[2] Su Giovanni Antonio da Lucoli vd. Becchis 2001. Per quanto riguarda la *Madonna con il Bambino* della Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno vd. la scheda n. 22 di Michele Maccherini in Papetti - Pezzuto 2018, pp. 148-49. Sulla *Madonna* di Cassino si rimanda ad Aini 2007. L'ultimo restauro risale al 1982 ed è stato effettuato da Giovanni Sparla di Roma. Cfr. Vaccari 1996, p. 370. L'attribuzione a Giovanni Antonio da Lucoli della scultura di Cassino, proposta dallo scrivente nel convegno di Accumoli (2019), è stata avanzata ora anche da Delpriori 2024, p. 40.

[3] Il cognome e la paternità di Giacomo e Raffaele da Montereale si apprende grazie alla recente pubblicazione degli schedari di Angelo Sacchetti Sassetti. Lo studioso, infatti, ha raccolto gran parte della documentazione relativa ai due artisti cominciando dall'atto di acquisto di una casa a porta Carceraria, rogato il 27 settembre 1513, in cui vengono menzionati come "Iacobo et Raphaeli Gabrielis Iacobi Funiculi de Monte regale". Si tratta del primo documento che li cita nella località sabina dove i fratelli si trasferirono fino alla morte insieme alla loro famiglia. Cfr. *ASR*, Archivio notarile distrettuale di Rieti, Stefano Cappelletti, prot. 380, cc. 313rv-314r.

Il cognome dei fratelli è trascritto da Sacchetti Sassetti come "Funiculi", che potrebbe corrispondere tuttavia anche a "Furniculi" oppure a "Faniculi", considerando la difficoltà di lettura del termine. In tale sede si preferisce utilizzare l'interpretazione dello studioso lasciando tuttavia aperta la questione a una perizia calligrafica. Su tale aspetto mi sono espresso di recente in "*Succurre miseris*". *La Madonna di Sommatie gli esordi di Giacomo e Raffaele da Montereale*, in Camera – Cassio – Di Fabio 2025, pp. 35-51.

[4] La storiografia locale, che fa riferimento a Luigi Celani (parroco di Grisciano dal 1941 al 1944), ritiene che l'attuale assetto topografico dell'abitato sarebbe l'ultimo risultato di una serie di trasformazioni e spostamenti. Il primo agglomerato di case si trovava, secondo lo studioso, sulla riva sinistra del torrente Chiarino e sarebbe andato distrutto nel XII secolo; in una fase successiva il piccolo centro fu ricostruito alla foce del medesimo torrente, ma anche questa si rivelò una soluzione infelice poiché una serie di inondazioni nella seconda metà dell'Ottocento costrinsero gli abitanti a trasferire di nuovo le proprie abitazioni.

[5] *ADAP*, Sacre Visite, b. 2, Visita di Nicolò Aragona a Grisciano, 1580 settembre 18, cc. 127v-128, pubblicata in Vincenzo Di Flavio, Le chiese di Accumoli e territorio nelle visite pastorali del 1573 e 1580, in Di Flavio – Colucci 2012, pp. 63-89, in particolare pp. 76-77.

[6] *ADAP*, fondo Congregazioni, Accumoli, Grisciano, fasc. 3, 1885 luglio 21.

[7] *ADAP*, Sacra Visita Pietro Paolo Leonardi, 1762 luogo 6, c. 110rv.

[8] Il titolo alla Madonna della Neve dato alla scultura di Grisciano non sembra pertinente all'iconografia della *Madonna lactans* – si tratta, infatti, di un culto nato attorno alla fondazione della basilica di Santa Maria Maggiore – e nemmeno il titolo della Mercede si confà al gruppo plastico in esame. Questo genere di culto, infatti, è spesso accompagnato dall'iconografia della Madonna nella particolare accezione dell'offerta del latte che sgorga dal seno scoperto a beneficio e refrigerio delle anime purganti. Nulla a che vedere con l'immagine proposta, che invece ritrae la Vergine nell'atto di allattare il Bambino e pertanto vanno entrambi considerati come frutto della devozione popolare.

[9] Celani 1995, pp. 49-53.

[10] Cfr. Vaccari 1996, p. 370.

[11] Il restauro dell'opera è stato realizzato nel 2020-21 dal laboratorio de L'Officina Consorzio Restauro e Conservazione Opere d'Arte di Roma su finanziamento Art Bonus a disposizione dell'Ufficio del Soprintendente Speciale per le aree colpite dal sisma del 24 agosto 2016 sotto la direzione di Monica

Sabatini e dello scrivente. Per ulteriori approfondimenti sull'intervento conservativo vd. Cassio – Delogu – Moriconi 2024, pp. 127-34.

[12] La scultura è stata accostata allo stile di Silvestro dell'Aquila in Acconci 2017, pp. 84-147, qui pp. 103-04.

[13] L'iscrizione scoperta sulla scultura di Varoni è stata resa nota per la prima volta dallo scrivente in Camera – Cassio – di Fabio 2025, pp. 35-51.

[14] Sulla scultura di Lisciano cfr. Cassio 2022, pp. 83-102.

[15] Cassio 2004, pp. 50-53.

[16] Sulla chiesa di Sommati e la *Madonna con il Bambino* in terracotta vd. Massimi 1982, pp. 141-43. Cassio 2019, pp. 68-85 e Camera – Cassio – Di Fabio 2025. L'antica intitolazione alla Madonna del Soccorso è stata riscontrata in due sacre visite alla parrocchia di Sommati dove peraltro si cita il simulacro virgineo in esame. *ADAP*, Sacre Visite, Sigismondo Donati, 1605-1606, c. 19rv. *Ivi*, Giulio Gabrielli, 1666, c. 367v.

[17] La trascrizione del testo di Giovanni Dominici è stata tratta da Salvi 1860, p. 131.

[18] Sul gruppo plastico in terracotta di Arrone, che comprende la *Madonna lactans* tra *San Giovanni Battista* e *Sant'Antonio Abate* vd. Santolini 1999, pp. 13-31 e Cassio 2004, pp. 50-53.

[19] La scultura di Todiano, fortemente danneggiata dal terremoto, è stata recuperata e custodita nel deposito di Santo Chiodo (Spoleto) dove è stata messa in sicurezza. A tale proposito si rimanda a Scalia 2024, pp. 317-26.

[20] Cassio 2004, pp. 58-59.

[21] Sulla scultura in argilla di Todiano vd. Fabbi 1963, p. 178. Umbria 1977, pp. 229-31. Benazzi 2006, pp. 85-95, in particolare p. 93. Su Giacomo di Giovannofrio Iucciaroni vd. Cordella 1990, pp. 207-47, in particolare p. 230 e Cordella 1996, pp. 151-69. Per la lettura e il regesto dell'atto con il nome di Giacomo di Giovannofrio Iucciaroni si rimanda all'appendice di questo contributo, a firma di Romano Cordella, che ringrazio sentitamente per la disponibilità a collaborare al presente lavoro, che intende unire a livello culturale due territori – quello reatino e quello umbro – oggi divisi da un confine politico, ma uniti dal tessuto culturale nella speranza che il patrimonio ferito dal sisma del 2016 sia un motivo di rinascita e di crescita.

[22] *ASR*, Archivio notarile distrettuale di Rieti, notaio Stefano Cappelletti, prot. 380, cc. 313rv-314rv. La casa in questione è acquistata da "*Faseolus da Bergamo*" alla presenza di Daniele Cerroni, che nel 1525 commissionerà a Giacomo un *Presepe* monumentale per la sua cappella privata nella chiesa di San Francesco a Rieti.

[23] Vd. in proposito Cannatà 1997, pp. 817-19.

[24] Nel 1539 il frate conventuale Felice da Montereale è ricordato a Calvi dell'Umbria per fondare un monastero di clarisse presso la chiesa di Santa Maria dello Sportello (Benucci 1930, p. 41). Agostino da Stroncone lo menziona come ministro della Provincia di San Francesco dei frati Minori Conventuali. Vd. Agostino da Stroncone, in Cassio 2003, pp. 136-42.

[25] La nuova abitazione di Giacomo e Raffaele a porta Carceraria confinava tra l'altro con un tale "Barbarini de Accumolo" come dimostra l'atto di acquisto del 27 settembre 1513. *ASR*, Archivio notarile distrettuale di Rieti, notaio Stefano Cappelletti, prot. 380, cc. 313rv-314r.

[26] Celani 1995, pp. 49-53.

[27] Celani 1995, p. 52.

[28] Sull'argomento è utile consultare Dini 1995.

[29] Mi riferisco in particolare alle decorazioni murali delle principali chiese mariane di Amatrice e delle sue "ville", come quelle presenti nel santuario dell'Icona Passatora nato intorno al culto per una *Madonna lactans* oppure a quella venerata nel santuario di Santa Maria delle Grazie a Prato. Altri esempi iconografici si riscontrano nel trittico di Preta attribuito a Dionisio Cappelli – attivo tra il 1480 e il 1530 – oppure alla tavola della *Madonna delle Coste*, che è il risultato di una *renovatio* seicentesca di un modello medievale di cui rimane, perché incastonato nell'attuale compagine del tabernacolo, il frammento del volto. Sulla *Madonna delle Coste* si rimanda alla recente scheda di catalogo firmata da Paola Refice in Cassio – Refice 2020, pp. 248-51.

[30] Zanetti 1892, pp. 136, 153.

[31] Zanetti 1892, pp. 74-75.

[32] Zanetti 1892, pp. 136-49.

[33] Un esempio affine al simulacro griscianese è rappresentato dal Bambino fittile della *Madonna lactans* di Lisciano e un accostamento pittorico è possibile con l'immagine del divino Infante nell'affresco raffigurante la *Madonna lactans tra due angeli e i santi Pietro e Paolo* di Pierpalma da Fermo (ultimo quarto sec. xv) nella chiesa di Sant'Andrea a Configno (Amatrice) e nel dipinto su tavola realizzato per la medesima chiesa nei primi decenni del Cinquecento per il quale vd. Acconci 2017, pp. 97-98 e Cassio 2020, pp. 100-02. L'arco cronologico della tavola, fissato da Alessandra Acconci alla fine del xv e all'inizio del secolo seguente, potrebbe essere prolungato, secondo chi scrive, a un periodo più ampio – almeno ai primi decenni del xvi secolo – anche in virtù della posizione periferica della villa amatriciana e delle possibili richieste di una committenza tendenzialmente conservatrice.

[34] L'attribuzione della *Madonna lactans* di Lisciano a Giacomo e Raffaele da Montereale è stata avanzata in Cassio 2019, p. 81.

[35] Si tratta di un indumento che appartiene alla tradizione iconografica mariana e fa leva sulla devozione diffusa sul territorio attraverso numerose presunte reliquie del velo indossato dalla Vergine durante la nascita del Salvatore. Anche il cuscino regale su cui poggia il Bambino sulle ginocchia della madre è un elemento comune al simulacro liscianese, dove la Vergine tiene anche il panno bianco con il quale tradizionalmente avvolgeva il Figlio.

[36] Sul frammento in questione vd. scheda di Raffaele Casciaro in Biscottini 2011, pp. 57-58, che affida l'opera a uno scultore abruzzese del xvi secolo. La testa è stata anche segnalata in Cassio 2022.

[37] Cappello 1829, pp. 275-79.

[38] Come per la *Madonna lactans* di Grisciano, anche il restauro della *Pietà* accumulese è stato effettuato nel 2020-21 da parte de L'Officina Consorzio Restauro e Conservazione Opere D'arte di Roma, per conto dell'Ufficio del Soprintendente Speciale per le aree colpite dal sisma del 24 agosto 2016 sotto la direzione di chi scrive e di Monica Sabatini e su finanziamento di Art Bonus. Per ulteriori approfondimenti si rimanda, anche in questo caso, a Cassio – Delogu – Moriconi 2024, pp. 127-34.

[39] Kondakov 2011, p. 205.

[40] Per quanto concerne la paternità della tavola lauterana va segnalata la posizione di Lorenzo Principi che ne riconosce il "capolavoro giovanile di Saturnino" seguendo la linea di Federico Zeri, Bernard Berenson e Roberto Longhi mentre Vincenzo Di Gennaro tende ad accostarla a Giovanni Antonio Percossa. Cfr. Principi 2012, p. 107; Di Gennaro 2010, p. 72. Di tutt'altro parere è Roberto Cannatà che propone il nome di Paolo Aquilano. Cfr. Cannatà 1981, p. 70.

[41] La *Madonna della Misericordia* è stata restaurata nel 1981 da Giovanni Sparla di Roma. Cfr. Vaccari 1996, p. 370.

[42] Il capostipite degli Angelucci (per dirimere ogni eventuale dubbio).

Immagini di terracotta: la *Pietà* di Accumoli e la *Madonna lactans* di Grisciano. I restauri

Monica Sabatini

Le due sculture in terracotta policroma raffiguranti la *Pietà* di Accumoli e la *Madonna lactans* di Grisciano furono recuperate dal drammatico sisma del Centro Italia del 2016 per confluire nel deposito del MIC a Cittaducale (RI)[1], condividendone il comune destino con altre numerose opere.

I gravissimi danni e lo stato frammentario ne avevano indotto la temporanea custodia in più casse di contenimento in attesa del loro definitivo restauro (fig. 26). Le opere presentavano palesi problematiche legate al loro disastrato stato di conservazione, che impediva al momento di avere una visione d'insieme, ma preannunciava un grande impegno nella loro ricomposizione. Anche in questo stato era tuttavia possibile riscontrarvi la presenza di integrazioni non originali sia nei supporti che nelle superfici policrome, frutto di interventi pregressi.

Il progetto di recupero ha avuto quindi come obiettivo fondamentale quello di contribuire alla ricostruzione materica ed estetica delle opere, messa in atto con un possente lavoro di ricomposizione e restituzione pittorica, ma soprattutto è stato motivato dalla volontà di alimentare quell'identità morale nella comunità gravemente ferita anche dalla perdita delle loro opere considerate un punto di riferimento.

Il lavoro svolto rivela sotto tutti gli aspetti la complessità del percorso di recupero compiuto, mantenendo un rigore critico e metodologico che si identifica nella riconoscibilità, reversibilità e compatibilità alla base di ogni operazione di restauro eseguita.

Concluso il meticoloso lavoro che ha coinvolto diversi esperti del settore[2], le due sculture adesso si possono ammirare nella loro completezza, in attesa di poter essere nuovamente reinserite nel proprio contesto di appartenenza, restituendole alla collettività che da tempi remoti ne tramanda cura e devozione.

Entrambe le opere sono realizzate in terracotta policroma, una tecnica che prevede la manipolazione dell'argilla, la sua cottura in appositi forni e la qualificazione pittorica con colori applicati a freddo, senza ulteriore passaggio termico[3].

La lavorazione dell'argilla è un'esperienza artistica molto antica e ha mantenuto invariati molti aspetti tecnici fino ai nostri giorni. La scelta e la preparazione della materia prima erano i primi *step* da affrontare e da questi dipendeva la buona riuscita della modellazione. La foggiatura avveniva con l'impasto adeguatamen-

te umido e con diversi strumenti di lavorazione, come sgorbie, mirette, gradine, stecche di legno e di osso, tessuti umidi; di tutti questi utensili spesso ne rimangono le tracce fissate nella matrice ceramica, compresa l'immancabile presenza della lavorazione avvenuta direttamente con le mani. Durante la lavorazione potevano essere necessari alcuni puntelli o altri sostegni per quelle parti più aggettanti e alte, soggette quindi a flettersi.

Terminata la modellazione, il plasticatore suddivideva l'opera in più blocchi con tagli orizzontali e verticali, servendosi di un filo metallico o di una lama, per poi svuotarli dal retro. Tali espedienti erano necessari per velocizzare e assicurare un'essiccazione omogenea ed evitare delle spaccature e rotture in fase di cottura, oltre che ridurne il peso.

Dopo la cottura di tutte le parti costituenti il manufatto, la superficie era pronta a ricevere il trattamento policromo mediante applicazione di strati preparatori e strati pittorici costituiti da pigmenti in polvere sciolti in *medium* lipidici o proteici. In alcuni casi il supporto fittile veniva saturato in via preliminare dall'applicazione di *film* organici per favorire una maggiore adesione degli strati suddetti.

Le soluzioni tecniche adottate a questo scopo erano state mutuate da altri ambienti espressivi, come la scultura lignea e lapidea, favorendo quei materiali tradizionalmente conosciuti e impiegati da tempo.

La Pietà *di Accumoli*

La scultura in terracotta policroma (altezza cm 145, larghezza cm 110, profondità cm 91) ha un'anamnesi conservativa piuttosto articolata, risultato di un intreccio di storia e devozione, che ha indotto diverse e invadenti manutenzioni sia a carattere strutturale che pittorico.

Il supporto fittile è stato oggetto di vari interventi di ricomposizione di parti fratturate come conseguenza di eventi traumatici probabilmente legati anche a precedenti terremoti.

Si sono rilevati alcuni incollaggi di parti frammentate – forse con colla animale e colofonia; delle stuccature in gesso sia sul fronte che sul retro, in quest'ultimo caso utilizzando anche dei ritagli di tela come benda di rinforzo; stuccature date a pennello su aree fratturate o scagliate; una scialbatura dal colore aranciato apposta all'interno, che indistintamente ricopriva parti con stuccature in gesso e superficie in terracotta, forse funzionale a nascondere il riassemblaggio dei blocchi. Inoltre, a un certo punto venne applicata alla Vergine la mano in legno, in sostituzione di una precedente di cui al momento è difficile stabilirne la natura materica, se ugualmente lignea o fittile (fig. 27).

Altri interventi più recenti consistettero in ulteriori incollaggi mediante resine sintetiche e stuccature in gesso e malta, con riparazioni eseguite utilizzando un tessuto blu di manifattura recente del tipo *denim* (tav. XXXIV).

La superficie pittorica originale non era stata risparmiata dalla manutenzione e, infatti, presentava estesi e ripetuti rifacimenti, associati anche a nuove ingessature

che inficiavano la reale percezione cromatica e del modellato. Sono state identificate almeno tre sovrapposizioni cromatiche di cui la più recente molto grossolana e puerile aveva reso le figure della monumentale scultura simili a dei fantocci[4] (tav. XXXV).

Le motivazioni di questi interventi sono da addebitarsi sia al degrado stesso della materia pittorica, sia verosimilmente a cambiamenti di gusto che testimoniano la continua esposizione al culto dell'opera.

La scultura è stata foggiata in argilla tutto tondo e rivestita da una policromia applicata a freddo. Cava all'interno, è stata modellata a mano libera per progressive aggiunte di porzioni di materia compattate fra loro, mantenendo sul retro due grandi aperture finalizzate a favorire la circolazione dei gas nel momento della cottura. Sulle superfici interne alla scultura sono visibili i segni lasciati da diversi utensili impiegati per lo svuotamento e tracce della lavorazione con le mani.

Completata la modellazione dei volumi l'intero manufatto è stato poi suddiviso in 15 blocchi (tav. XXXVII), dalle dimensioni e forme diverse, mediante un filo metallico e in alcune parti con una lama, di cui sono visibili i segni lasciati nello spessore dei tagli[5].

Anche gli spessori variano sensibilmente, tanto che in più punti a causa della massa consistente è visibile il cosiddetto "cuore nero", ossia parti di argilla dalla colorazione bruno-nera che hanno subito una cottura diversa[6].

La qualificazione pittorica delle superfici è avvenuta mediante l'apposizione di uno strato preparatorio su cui furono stati stesi per velature i pigmenti in polvere miscelati in olio.

Tali strati vennero applicati su ogni parte sezionata a scultura ancora non assemblata, sicuramente per motivi pratici e per facilitarne la movimentazione fino al luogo per il quale era stata ideata[7]. Le linee di giunzione dei blocchi accostati e sovrapposti vennero celate solo a montaggio completato da stuccature mimetizzate con il colore corrispondente.

La preparazione a diretto contatto con la matrice fittile è costituita da un impasto piuttosto spesso costituito da carbonato di calce e un legante proteico - colla animale.

La Vergine indossa gli abiti dai tradizionali colori azzurro per il manto e rosso per la veste.

L'ampio mantello è costituito da un blu di smalto, un pigmento il cui utilizzo inizia nel XV secolo, tempestato di piccole stelline dorate applicate a missione. La rossa veste stretta sul petto da un fermaglio con testa di cherubino alato è costituita da ocre rosse. Il velo che dal capo ricade fin sopra le spalle è di colore aranciato e costituito da ocre rosse e biacca.

Il perizoma del Cristo si caratterizzava nella sua originale cromia da un aspetto biancastro.

Il colore degli incarnati si distingueva dalla presenza di una base cromatica data con il "verdaccio"[8], che, ampiamente diffusa nelle tecniche pittoriche del tempo, si presentava in questo caso di un intenso e insolito verde scuro. Le tonalità delle sovrapposte velature rosate, realizzate con stesure di biacca e lacca rossa, variavano

nelle due figure per rispondere probabilmente al diverso modo di "colorire" una figura morta o una figura viva[9], cosicché il Cristo ha una gradazione più scura e verdastra, mentre la Madonna ha il viso segnato da un candido pallore.

Il restauro

L'aspetto più impegnativo e meticoloso dell'intervento di restauro è stato la pulitura della superficie policroma, alterata dalle estese ridipinture e da una spessa vernice ossidata. Per questo motivo è stata preceduta da saggi stratigrafici che hanno permesso di accertare la presenza della pellicola originale, nonché la possibilità e l'opportunità di un suo recupero (tav. XXXVI).

Utili a tale scopo sono state anche alcune indagini diagnostiche realizzate appositamente per dare conferma alla comprensione delle stratificazioni[10].

L'intervento metodologico ha quindi attuato una complessa pulitura selettiva eseguita per gradi che ha consentito di raggiungere e di fermarsi al livello desiderato, in ogni caso restituendo all'opera la leggibilità perduta. Risultati efficaci si sono ottenuti propriamente nel recupero dei reali rapporti cromatici rimuovendo completamente gli strati recenti privi di valore storico e artistico, valorizzando quelle stesure pittoriche che, per colore e aspetto, erano simili all'originale, la cui rimozione avrebbe evidenziato solo una *facies* estremamente fragile e compromessa.

Con questa consapevolezza sul perizoma del Cristo in origine biancastro, è stato conservato il livello di ridipintura che presentava una preziosa qualificazione della superficie mediante l'applicazione di oro in foglia, non ritenendo opportuno recuperare la cromia originale estremamente danneggiata[11].

La pulitura è stata affrontata sulle diverse partiture cromatiche utilizzando miscele di solventi, soluzioni acquose[12] e ricorrendo spesso alla fase finale di rifinitura a bisturi. L'operazione si è alternata a interventi localizzati di consolidamento degli strati ove questi presentavano problemi di decoesione e deadesione, in quest'ultimo caso ricorrendo anche all'esecuzione contestuale di stuccature finalizzate a fissare situazioni particolarmente precarie[13].

La matrice ceramica, una volta liberata dalle pesanti stuccature in gesso e malta[14], ha richiesto interventi di consolidamento localizzati e particolarmente nelle rime di frattura prima del loro incollaggio[15]. Sulle parti in frammenti dalle dimensioni maggiori si è reso indispensabile, a supporto del loro incollaggio, l'applicazione di fasce in fibra di carbonio per aumentarne il contenimento strutturale (fig. 28).

Alcune parti del modellato plastico hanno richiesto un'integrazione formale, ricorrendo all'uso di uno stucco[16] caricato con pigmenti in polveri, al fine di avvicinarsi al tono della terracotta, anche in quei casi in cui era già previsto un ulteriore trattamento di stuccatura a livello[17] finalizzata alla reintegrazione pittorica. Importanti ricostruzioni sono state il mignolo della mano sinistra del Cristo e parte della barba dello stesso, la cui perdita disturbava fortemente la scorrevolezza di lettura delle forme[18] (fig. 29).

Per le integrazioni strutturali, considerata la maggiore resistenza in funzione

dei carichi da sostenere, è stato necessario ricorrere all'impiego di un materiale più tenace come il gesso alabastrino.

Infine, la delicata fase di reintegrazione pittorica ha previsto delle velature a tono sulle parti abrase, il risarcimento delle lacune stuccate a livello con tecnica riconoscibile e, per quelle di dimensioni ridotte, la stesura del colore mimetico (tav. XXXVIII).

I singoli blocchi di cottura, una volta riassemblati, hanno mantenuto i tagli di cottura a vista, tenuto conto che avrebbero richiesto delle ampie stuccature a causa dei molti disallineamenti e deformazioni nelle forme, come spesso accadeva nella fase di cottura proprio nei casi di blocchi con elevati spessori.

La statua ha potuto così recuperare la sua nobiltà monumentale e l'armoniosa proporzione, riappropriandosi di quel forte potere espressivo che aveva incarnato nel corso del tempo (tav. XXXIX).

La struttura di sostegno espositiva

L'opera, in seguito ai gravi danni strutturali riportati dal sisma ha richiesto la realizzazione di una struttura di sostegno autoportante che garantisse la staticità delle singole parti ricomposte e la sua stessa sicurezza espositiva.

Il progetto messo a punto ha previsto un sistema di riassemblaggio degli originali blocchi di cottura creando una base in acciaio sagomata su cui si innesta uno scheletro verticale che si inserisce all'interno della scultura cava, con elementi orientabili fissati nelle parti interne[19] (fig. 30).

Questa garantisce il sostegno indipendente di ogni singolo blocco di cottura, che per scelte concordate sono stati lasciati con i tagli a vista.

L'intera struttura è totalmente reversibile e permette l'eventuale smontaggio degli elementi ovviamente seguendo una idonea sequenza di manovre (tav. XL).

La Madonna lactans *di Grisciano*

L'opera in esame si sviluppa soprattutto in altezza e reca un relativo ingombro in profondità; le sue dimensioni (altezza cm 210, larghezza cm 93, profondità cm 60) sono indicative, pertanto, di un'esposizione all'interno di uno spazio architettonico circoscritto. È realizzata in terracotta dipinta a freddo e si compone del gruppo figurato formato dalla Madonna con il Bambino ed elementi architettonici pertinenti alla sua contestualizzazione originale. Prima dei drammatici eventi del terremoto era inserita in una nicchia a muro e vincolata a questa sicuramente con impasti di malta e forse un sistema di ancoraggio individuabile nei due fori praticati dopo la cottura ai lati del collo della Vergine. Probabilmente anche altri fori individuati sulla lunetta, nella conchiglia e sul retro, erano stati realizzati con analogo scopo[20].

La scultura è stata oggetto negli anni Ottanta del secolo scorso di un completo intervento di restauro, in cui l'affannata ricerca degli strati originali e la rimozione

totale di tutte le ridipinture ci ha lasciato in eredità una superficie cromatica estremamente lacunosa. Durante questi lavori furono eseguiti anche incollaggi delle parti fratturate, le ricostruzioni volumetriche in materiale cementizio e gessoso con l'impiego di perni in vetroresina. Con tale procedimento venne risarcita la parte lacunosa alla base della figura virginale, assolvendo lo scopo principale di riconferire la forma strutturale mancante necessaria alla sua stabilità (tav. XLI).

A interventi molto più remoti si deve invece l'apposizione di una tela direttamente incollata sul supporto come rinforzo a delle lesioni, sul lato interno del busto della Vergine.

La foggiatura del manufatto è avvenuta per aggiunta progressiva di argilla lavorata a mano libera. Per quanto riguarda gli elementi architettonici è probabile che questi siano stati rifiniti con dime e non si esclude che la forma della conchiglia fosse stata realizzata mediante lo stampo per poi essere fissata al resto della nicchia con la "barbottina"[21].

La scultura Virginale è cava sul retro, mentre tutta la parte strutturale/architettonica ha un ingombro quasi bidimensionale con il retro poco rifinito da grossolani segni di lavorazione. In ogni caso nell'opera sono ben visibili le tracce di lavorazione lasciate dai singoli strumenti nella fase ancora umida dell'argilla – mirette, gradina, scalpello e immancabilmente i segni delle mani (fig. 31).

La figura del Bambino è realizzata in forma piena, verosimilmente foggiato a parte e aggiunto alla scultura dopo la cottura (tav. XLII).

Gli spessori sono estremamente variabili, raggiungendo masse rilevanti nelle parti inferiori della figura, in quanto soggette a maggiore compressione e diminuendo in maniera graduale a salire[22].

Probabilmente le superfici esterne da trattare pittoricamente sono state lisciate con dei panni umidi, come sembra suggerirci l'osservazione diretta della materia nelle estese aree lacunose.

Il manufatto dopo il completamento della modellazione è stato tagliato in sette blocchi di cottura[23], mediante un filo metallico e con una lama nelle parti più spesse (tav. XLIII).

Sulla base di osservazioni autoptiche in merito agli strati di finitura, si può constatare lo spesso strato di preparazione dal colore chiaro, forse costituito come di consueto da carbonato di calcio/gesso e un legante proteico. La pellicola pittorica rintracciabile nei pochi lacerti ha un aspetto corposo e spesso, forse riferibile a una tempera grassa[24].

Il restauro

Le prime operazioni effettuate sul manufatto hanno riguardato la pulitura delle superfici pittoriche che è consistita essenzialmente nella rimozione del ritocco e altre sostanze sovrammesse pertinenti all'ultimo intervento conservativo, mettendo a punto idonei sistemi di pulitura[25].

Al contempo sono state asportate tutte quelle stuccature non ritenute più ido-

nee perché danneggiate, mentre le parti di integrazione strutturale ancora funzionali sono state valorizzate e riadattate nell'insieme, come ad esempio le grandi porzioni di rifacimento in corrispondenza delle parti mancanti alla base, fondamentali per contribuire alla stabilità della Vergine (fig. 32).

Dove necessario la matrice ceramica è stata consolidata nei difetti di coesione e di scagliature[26], mentre gli incollaggi delle parti in frammento sono avvenute previa applicazione sulle rime di frattura di una resina[27]. Con questa modalità è stato ricomposto il braccio destro della Vergine, ove la frattura già risarcita nell'ultimo intervento aveva richiesto un nuovo incollaggio[28].

Sono state messe in opera anche diverse reintegrazioni plastiche nei volumi mancanti della conchiglia, nella base e in corrispondenza del fianco destro della Vergine[29].

Il riposizionamento del Bambino sulle ginocchia della Vergine è stato assicurato creando dapprima uno spessore di appoggio sagomato per colmare lo spazio di risulta tra le due figure e creare la sede sul quale il Bambino è stato poi posizionato in una perfetta corrispondenza tra le forme[30] (fig. 33). Tale elemento, le cui facce seguono l'andamento della terracotta garantendone l'incastro in sede, è stato incollato al blocco della gamba destra della Vergine[31]. Ulteriore vincolo di sicurezza tra le due figure è stato assicurato tramite una coppia di magneti posizionati all'altezza della spalla del Bambino.

Il meticoloso lavoro di ricucitura cromatica sulla superficie, drasticamente depauperata del colore, si è svolto collegando le minute particelle di colore con velature di colore mimetico, mentre per le lacune stuccate a livello e ricostruibili per forma e colore, è stata adottata una reintegrazione riconoscibile[32] (tav. XLIV). Anche le parti del supporto che hanno ricevuto nuove reintegrazioni plastiche per ripristinarne i profili geometrici o riadattamento di quelle preesistenti sono state uniformate al contesto strutturale generale mediante velature cromatiche[33].

La fase finale del ritocco è sempre un'operazione molto delicata, in quanto la scelta operativa incide notevolmente sull'aspetto estetico dell'opera. Nel nostro caso il risultato ottenuto è stato quello di far percepire agli occhi di un osservatore un riordino generale che la grave perdita della materia pittorica aveva inficiato (tav. XLV).

La struttura espositiva

La struttura di sostegno richiesta dal manufatto doveva contemplare la coesistenza dell'elemento strutturale-nicchia e del gruppo statuario Madonna-Bambino, simulando la loro installazione in loco, ossia a parete.

La difficoltà maggiore era quella di riconferire alle parti assemblate la giusta stabilità e un nuovo equilibrio precedentemente risolto nell'ancoraggio a muro, considerando lo sviluppo in altezza, il notevole peso e la differente profondità delle parti. Il sistema opera-supporto ha quindi assunto un carattere autoportante.

A questo scopo è stata ideata una struttura caratterizzata da una base in acciaio

con due montanti a bandiera irrigiditi da traverse orizzontali, il tutto a costituire una sorta di incastellatura a "scaffale" da cui si diramano gli elementi di aggancio diretti sul manufatto[34]. Il sistema sviluppato rende le singole parti costituenti l'opera assolutamente indipendenti tra loro evitando il reciproco scarico dei pesi e la frizione tra esse (tav. XLVI).

Note

[1] Il deposito temporaneo è stato allestito presso la Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale (RI).

[2] Il restauro delle due sculture fittili è stato realizzato dal consorzio L'Officina; le indagini diagnostiche sono state operate da Stefano Ridolfi della ditta Ars Mensurae; le strutture di sostegno sono state realizzate dalla ditta Alzameccanica di Alessandro Zaganelli.

[3] Per approfondimenti sulla tecnica della terracotta policroma vd. VACCARI 1996.

[4] Le ridipinture più antiche si caratterizzano da preparazione costituita da legante proteico e carbonato di calcio con pellicola pittorica in *medium* oleosi o oleoproteici; le più recenti sono con preparazione a gesso e colla con pigmenti a olio.

[5] La suddivisione è avvenuta su tre fasce orizzontali, di cui: il blocco più grande costituisce la testa con parte del busto; la fascia mediana comprende il busto del Cristo e la schiena della Vergine; il livello inferiore, soggetto a maggiori compressioni e conseguentemente con spessori maggiori, costituisce la base.

[6] Curiosamente si è anche osservato che in uno stesso blocco convivevano variazioni cromatiche indotte più che dalla cottura disomogenea, dalla mescolanza di lotti diversi di argilla cruda.

[7] In diverse parti si nota che la preparazione e a volte anche il colore si ripiega sullo spessore del taglio a indicare che tale trattamento è avvenuto prima del montaggio.

[8] Con il termine "verdaccio" s'intende una stesura pittorica caratterizzata da terra verde e biacca stemperata in colla proteica. Su questa base di rafforzo cromatico veniva poi applicato per velature successive il colore degli incarnati. CENNINI 1971, cap. CXLVII.

[9] CENNINI 1971, cap. CXLVIII.

[10] Le analisi diagnostiche sono state effettuate sulle campiture più significative, finalizzate alla visualizzazione degli strati pittorici e la definizione dei leganti. Inoltre, è stata fatta l'analisi petrografica volta all'identificazione della matrice fittile. Le indagini sono state effettuate da Stefano Ridolfi di Ars Mensurae.

[11] Lo strato originale seppur lacunoso in ogni caso permane al di sotto della qualificazione dorata che rappresenta una comune qualificazione nell'iconografia del Crocifisso.

[12] Per la pulitura sono stati impiegati: *Green Varnish Rescue*; triammonio citrato in acqua demineralizzata; miscela di alcool isopropilico/metiletilchetone.

[13] Il consolidamento degli strati preparatori/pittorici è avvenuto mediante un polimero idrosolubile: *Aquazol 500* in etanolo per problemi di decoesione; mentre si è ricorso a infiltrazioni di colla di coniglio e gesso di Bologna, con contestuali stuccature per quei problemi di deadesione fortemente pronunciati.

[14] Sono state rimosse anche le "riparazioni" non considerate idonee, come il bendaggio in tessuto blu *denim* usato per tenere assieme i frammenti della gamba sinistra del Cristo, nonché una porzione di manico di scopa in legno impiegato come perno.

[15] Il consolidamento delle rime di frattura e di parti decoese è avvenuto tramite applicazione a pennello di soluzioni a crescente concentrazione di una resina polivinilbutirralica in etanolo – *Mowital B60 HH*. La stessa resina, ma in concentrazioni maggiori, è stata impiegata anche per la riadesione di piccoli frammenti, mentre l'incollaggio di parti strutturali è avvenuto con diverse resine epossidiche – *Kimitech EP-IN; UHU Plus Endfest; Milliput*.

[16] Come stucco è stato impiegato il prodotto *Polyfilla Interior*.

[17] Le stuccature destinate a essere reintegrate sono state realizzate con gesso di Bologna e colla di coniglio.

[18] Per il mignolo la ricostruzione è stata eseguita mediante gesso dentistico sulla base di un calco della

precedente ricostruzione non più funzionale, mentre la barba del Cristo è stata lavorata direttamente con uno stucco di gesso di Bologna e colla di coniglio.

[19] I punti di ancoraggio al supporto sono stati realizzati fissando sul supporto in terracotta isolato con *Paraloid B72* le flange della struttura con la resina *Kimitech EP-TX*.

[20] Diversamente devono interpretarsi tutta una serie di piccoli fori poco profondi, alcuni anche stuccati e dipinti, individuati sul fronte delle specchiature laterali alla Vergine, che debbono relazionarsi a chiodini usati per appendere gli *ex voto*. Se ne contano due per il pannello a destra della Vergine, sei per quello alla sua sinistra.

Altri fori individuati sulla lunetta, nella conchiglia e sul retro, probabilmente erano stati realizzati con analogo scopo.

[21] La barbottina è una creta finemente triturata, sciolta in acqua e usata come stucco collante.

[22] Per avere un'idea delle differenze di spessore si sottolinea che il blocco destro della base misura cm 11, la base della conchiglia cm 6, mentre la nuca della Vergine si aggira intorno a cm 1 di spessore.

[23] Un grande taglio era stato riservato per la lunetta con la conchiglia centrale, uno per ognuna delle due specchiature laterali, uno per il busto della Vergine, uno per la gamba sinistra e uno per la destra, e infine il Bambino come elemento a sé.

[24] Considerato lo stato lacunoso degli strati pittorici, la conoscenza analitica di questi non è stata al momento approfondita da specifiche indagini diagnostiche.

[25] Si è ricorso essenzialmente a metodi umidi tramite spugne sintetiche inumidite in acqua demineralizzata e puntuali lavorazioni con solventi.

[26] Sono state impiegate soluzioni a crescente concentrazione di una resina polivinilbutirralica in etanolo (*Mowital B60 HH*) applicate per imbibizione o iniezione a seconda della necessità.

[27] Per gli incollaggi sono state impiegate, a seconda dei casi, la resina epossidica bicomponenete *UHU Plus Endfest* o *Kimitech EP-TX*.

[28] Nel recente restauro il braccio è stato riadeso con una resina epossidica e probabilmente con un perno in vetroresina. Nell'attuale incollaggio è stato necessario abbassare meccanicamente l'adesivo presente al fine di poter applicare il nuovo impasto a base di resina epossidica in pasta – *Araldite SV 640* per creare punti di presa e poi infiltrare ulteriore resina epossidica bicomponente fluida – *Kimitech EP-IN*.

[29] Le integrazioni sul supporto sono state eseguite con *Polyfilla* colorata con tono simile alla terracotta, mentre altri risarcimenti plastici più strutturali sono stati realizzati con gesso dentistico colorato a tono.

[30] L'elemento aggiunto è stato realizzato in *Araldite SV 640*. È stato necessario creare un piano di appoggio, che nel precedente intervento era stato risolto inserendo un frammento di tegola.

[31] *Mowital B60 HH* al 20% in etanolo.

[32] La reintegrazione è stata eseguita con colori ad acquarello *Winsor & Newton*; solo per gli incarnati è stata usata la vernice *Regal Retouching Varnish*, diluita in rapporto 1:3 in ligroina, per poi procedere con la rifinitura con i colori a vernice *Gamblin*.

[33] In questi casi sono stati usati dei colori acrilici.

[34] I punti di ancoraggio al supporto sono stati realizzati facendo aderire sul supporto in terracotta isolato con *Paraloid B72*, dapprima un tessuto in fibra di vetro con la resina *Kimitech EP-IN*, su cui poi sono state fissate le flange della struttura con la resina *Kimitech EP-TX*.

I recuperi e la messa in sicurezza dei beni mobili e immobili della Diocesi di Rieti

Luigi Aquilini

Non posso non accogliere con piacere l'invito del Presidente di "Radici Accumolesi", Renzo Colucci, in occasione della stampa degli atti del convegno tenutosi il 14 settembre del 2019 per dare il mio modesto contributo.

Lo faccio perché molti dei miei anni giovanili come sacerdote li ho condivisi con i parroci di Accumoli centro e delle frazioni. Ricordo con gratitudine e ammirazione don Riccardo, don Luigi Celani, don Giuseppe Piccioni, don Umberto Nanni, mons. Casini, don Paolo Bucci.

Tra i viventi non posso non nominare don Giovanni Candellori, compagno di studi nel seminario di Ascoli Piceno, e tra i laici il geom. Antonio Cantalamessa, mio collega nell'insegnamento alle medie e al Professionale di Amatrice, e l'amico alpinista poeta Federico Tosti e l'avvocato Nedo Petrucci.

Come parroco di Patarico avevo anche, per breve periodo, la cura pastorale di Collespada, Cesaventre e Cassino.

Mentre condivido a pieno la riflessione del sindaco Franca D'Angeli quando dice "per la ricostruzione materiale ci vorrà tempo e in parte sarà compito delle generazioni che verranno" per mantenere viva la memoria delle persone e dei luoghi, oggi è il compito di ognuno di noi per non perdere la ricca storia civile e religiosa delle nostre comunità.

A tal proposito vorrei partire da una domanda provocatoria rivolta nel 2018 al vescovo Domenico Pompili sempre presente nei nostri territori duramente provati dal sisma: "Eccellenza qualcuno dice che lei aspira al ruolo di supersindaco?". Risposta: "Il bene comune non è estraneo alla Chiesa, come la Chiesa non è estranea a nessuna questione importante". Quante situazioni dolorose oggi! Le tante famiglie distrutte per la morte dei loro cari, i superstiti, lo spopolamento per mancanza di lavoro, i disagi per il mondo scolastico, gli anziani, la viabilità, l'assistenza psicologica, la ricostruzione delle abitazioni, i tanti luoghi di culto danneggiati, il recupero delle opere d'arte!".

Basti pensare alle centodue chiese di cui la Diocesi di Rieti è ente attuatore e tra queste sedici sono nel Comune di Accumoli; la Diocesi ha impegnato quarantatré tecnici tra architetti, ingegneri e geometri per la progettazione e per la direzione dei lavori.

Non dobbiamo solo conservare ciò che abbiamo ricevuto ma continuare, oggi, a far fecondare la cultura.

La cultura è un'espressione della nostra fede.

La fede si nutre di ciò che l'arte produce.

È stato giustamente scritto: "quello che in parte manca alla cristianità occidentale è la forza propulsiva, la gioia dell'annuncio cristiano. Non basta sentirsi buoni cristiani: la fede significa comunicare agli altri ciò che ci è stato donato che poi non si possiede veramente se lo si vuole tenere solo per sé".

Dal terremoto del 2016 a oggi non è venuta meno la preoccupazione della Diocesi per i beni culturali. Gran parte delle opere d'arte è stata recuperata e protetta in appositi magazzini grazie al lavoro e alla collaborazione dell'allora MIBACT (Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo) con la presenza della funzionaria Federica di Napoli Rampolla, dei Vigili del Fuoco, della Protezione Civile, dei Carabinieri Forestali.

Va ricordato anche come alcuni fedeli, sfidando anche la legge, si sono sentiti in dovere, specie nei primi giorni dopo il sisma, di mettere in salvo dai furti i beni delle chiese. A loro va anche la nostra gratitudine.

Tre sono i luoghi che hanno accolto le opere salvate:

1) Cittaducale (nel deposito della Scuola Forestale Carabinieri): tele, statue, sculture lignee, campane – tutte opere inventariate.
2) Contigliano: la Diocesi ha realizzato un moderno deposito ove vengono trasferite da Cittaducale le opere d'arte che non hanno bisogno di restauro.
3) Casa del Buon Pastore (gli Stimmatini) sulla via del Terminillo prima di Vazia (RI): tutti gli arredi sacri tolti dalle chiese crollate o inagibili – pianete, casule, tovaglie, candelieri, piviali, messali, banchi, statue.
   Il tutto è separato parrocchia per parrocchia.

Le chiese messe in sicurezza dalla Diocesi sono sedici (elenco in fondo al contributo): su queste l'Ufficio Beni Culturali ed Edilizia di Culto della Diocesi di Rieti, che fa capo all'ing. Pierluigi Pietrolucci, ha effettuato sopralluoghi con la stima delle risorse necessarie per la messa in sicurezza e il collaudo. Purtroppo, di alcune chiese crollate non è stato possibile recuperare nulla come ad esempio: Accumoli centro, Fonte del Campo, Tino. A Tino è andata perduta la tela dell'altare maggiore a firma di un pittore di Cascia. Ancora a Tino sulla parete destra della chiesina ho trovato un piccolo affresco (s. Cipriano) da attribuire a Dionisio Cappelli riconoscibile dall'arricciatura del colletto del martire. Forse l'avranno invitato gli abitanti di Tino quando il pittore lavorava alla chiesa di San Silvestro a Colle d'Arquata (AP) che, insieme all'icona Passatora (1506) e poi a Cornillo Nuovo (1511), costituisce uno dei suoi tre capolavori. Cappelli aveva già maturato a pieno la sua formazione pittorica e apponeva la sua firma tanto da essere chiamato il *genius loci*.

Per don Luigi Celani Cappelli è un autodidatta che ignora la prospettiva, è un pittore d'istinto. A Terracino, Cassino e Cesaventre troviamo frescanti della vicina Umbria. Le chiese lungo le vallate del Tronto conservano affreschi di pittori influenzati da Carlo Crivelli. Se ne interessò mons. Benedetto Santarelli, originario

di Capricchia. Fece vedere "La Cona Passatora" e altre chiese al professore Egidio Calzini che ne riferì su *Rassegna bibliografica dell'arte italiana* del 1911; dopo di lui ne parlarono con molta passione il dott. Cesare Veroni fino ai tempi nostri con don Luigi Celani, con mons. Benedetto Santarelli, coetaneo di don Pio Mattei, rettore del Seminario Vescovile di Ascoli Piceno, poeta e amico di Carducci, Pascoli e D'Annunzio, autore di molti scritti. Ho tra le mani una stampa del giornale del 20 agosto 1905 dal titolo: *Il Ricreatorio popolare di Amatrice fondato da Don Pio Mattei* di Favalanciata. Era presente il Provveditore agli studi di Ascoli Piceno che ai molti giovani presenti e alla popolazione tutta rivolse queste parole: "Con gli anni che verranno, cari giovani, capirete che l'intima forza di ascensione nella vita è data a ogni individuo dalle morali energie che l'educazione in essi sviluppa".

A queste sagge parole del preside seguì l'intervento di don Pio Mattei amico di don Smargiassi, di don Damiano Tavoletti e del giovane padre Giovanni Minozzi. "Tra i molti problemi che agitano la vita presente primeggia quello dell'educazione della gioventù essendo la fanciullezza il compendio della vita umana".

L'educazione antica era privilegio delle classi colte; il ricreatorio si rivolge ai figli del popolo che, costretti a sudare il pane col lavoro quotidiano, si trovano nella dolorosa condizione di lasciare incolte le proprie facoltà. S. Giovanni Bosco intuì che la forza del domani è nelle mani del popolo ed ecco la fioritura degli istituti Salesiani da Torino all'Europa e alla lontana America.

Senza educazione non possiamo sperare in buoni padri di famiglia, in buoni cittadini alla Patria e in buoni figli alla Religione.

Un grazie affettuoso ad Angelo Catalano che con poco tempo riuscì a far suonare la Fanfara.

I ricreatori festivi, le bande musicali sono una felice ispirazione dello zelo sacerdotale.

I ricreatori festivi cambiarono la vita dei giovani togliendoli dal vizio, dalle strade, per riscoprire il calore della famiglia e imparare un mestiere. Questo fu anche il movente che animò il cappellano militare don Giovanni Minozzi e padre Giovanni Semeria e raccogliere, nelle case da loro fondate, tutti gli orfani e le orfane dopo la Grande Guerra del 1915-18.

Ma chi era don Pio Mattei il fondatore del ricreatorio popolare e della banda musicale di Amatrice? Era lo zio di don Giuseppe Piccioni, che fu uno dei primi orfani accolti nel primo orfanotrofio di Amatrice nei locali della sconsacrata chiesa di San Fortunato, poi venduta al restauratore Vito Di Domenico, sposo dell'accumolese Cesira Santori.

Il 21 agosto 1955, giorno della mia prima messa in Amatrice, don Giovanni Minozzi mi onorò della sua presenza accogliendo me e tutti gli invitati a pranzo nel grande salone dell'edificio al piano superiore. Nell'omelia, da me registrata, parlò del grande dono del sacerdozio alla Chiesa e per primo baciò le mie mani consacrate.

Don Giuseppe Piccioni, parroco di Fonte del Campo e Illica, si forgiò alla scuola dello zio, zelante sacerdote come abate di San Lorenzo a Trione, poi vicario generale della diocesi di Ascoli Piceno ove morì dopo una lunga infermità.

Comprendiamo quindi la passione di don Giuseppe per la musica, la ricostituzione della Banda Musicale di Accumoli, la collaborazione col Patronato A.C.L.I. a Rieti aiutando molte famiglie per le pratiche della pensione. Chi non ricorda *Vico Badio*, il giornalino della parrocchia con tutte le notizie storiche su Accumoli?

Mentre don Giuseppe Piccioni raggiungeva quasi sempre a piedi la sua comunità, come non ricordare don Umberto Nanni che da Libertino raggiungeva sempre tutte le frazioni in alta montagna fino a Terracino, con la sua moto, sfidando la neve, la pioggia e il gelo? Ti accoglieva poi attorno al focolare, tappa obbligata a Libertino.

Un grazie particolare infine voglio rivolgere a tutti i laici che con il loro impegno hanno collaborato e sostenuto i sacerdoti in tante altre iniziative culturali come il centro di lettura ad Accumoli, i pellegrinaggi, le escursioni, il bivacco "Federico Tosti" e la creazione di una comunità "Laudato sì", tanto voluta dall'allora vescovo Domenico Pompili.

Sono attività tutte tese a valorizzare e far conoscere i luoghi così belli di cui Accumoli può andar fiero per trasmetterli alle generazioni che verranno.

Chiese messe in sicurezza dalla Diocesi:

– Chiesa della Madonna delle Coste;
– Chiesa di San Lorenzo a Cassino;
– Chiesa di San Giorgio a Terracino[1];
– Chiesa di San Lorenzo a Cesaventre[2];
– Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Colleposta;
– Chiesa di San Bartolomeo a Fonte del Campo;
– Chiesa di Sant'Agata di Grisciano;
– Chiesa di San Pietro a Macchia[3];
– Chiesa di San Giovenale (primo e secondo stralcio Roccasalli);
– Chiesa di San Giovanni[4];
– Chiesa di San Flaviano a Collespada[5];
– Chiesa di San Paolo e San Francesco di Illica[6];
– Chiesa della Madonna del Ponte a Libertino;
– Chiesa dell'Annunciazione a Libertino;
– Chiesa dell'Annunciazione a Tino (distrutta);
– Chiesa di Santa Maria del Piano a Poggio d'Api[7].

Note

[1] Gli affreschi in buona parte erano già stati restaurati.
[2] La cornice grande della tela è rimasta in chiesa.
[3] Le *viae crucis* sono andate perdute. Le tovaglie e le pianete sono collocate nella Casa del Buon Pastore, Rieti.
[4] Le due campane e gli arredi sacri sono stati trasferiti nella Casa del Buon Pastore, Rieti.
[5] Chiesa restaurata con apertura del cantiere 28 gennaio 2020 alla presenza del vescovo – progettazione arch. Gori studio ArKing.
[6] I due angeli lignei dorati sono nel Museo Diocesano (RI). Perduti gli affreschi.
[7] Lievi danni alla chiesa. Gli arredi sono nella Casa del Buon Pastore, Rieti.

Il recupero delle opere d'arte e stretto rapporto tra la Diocesi di Rieti e i restauratori

Stefania Zucconi

A seguito del sisma dell'agosto 2016 l'Ufficio Beni Culturali ed Edilizia di Culto della Diocesi di Rieti avviò la campagna di recupero delle opere d'arte presenti nel territorio di Accumoli; nel periodo intercorrente tra il 13 gennaio 2020 e settembre 2020 provvide al recupero della chiesa di San Giovanni Evangelista.

L'edificio di culto ubicato al centro della frazione di San Giovanni era a navata unica, composto all'interno da due ambienti: la sacrestia e la navata principale dove erano presenti tre altari, l'altare maggiore e due altari posti alle pareti laterali all'entrata. L'entrata era costituita da un unico portone in legno.

Di semplice natura architettonica, la chiesa, come sopra detto, aveva i due altari laterali che erano costituiti da un timpano in stucco dorato con due angeli sempre in stucco, pure dipinti; tutte le modanature architettoniche del timpano erano intervallate da piani dipinti a finto marmo diversi tra loro, ai lati a tutto tondo due colonne anch'esse dipinte a finto marmo come anche tutta la parte centrale e quella circostante. Al centro dei due altari, un riquadro a forma rettangolare ospitava un quadro a olio.

Al centro di entrambe le architetture erano posizionati dei quadri a olio. La mensa, realizzata con malta e inerti in pietra come tutta la chiesa, era rifinita in stucco a sua volta dipinta a finto marmo (figg. 34-35).

L'altare maggiore era più semplice, non aveva ornamenti in architettura ma semplicemente una mensa e un quadro a olio centrale sopra di essa (fig. 36).

Purtroppo, dopo le varie scosse di terremoto succedutesi a partire da quella dell'agosto 2016 e dopo un primo recupero da parte dei funzionari responsabili della Soprintendenza competente, la situazione interna alla chiesa era peggiorata e quindi era nata la necessità di recuperare anche tutti quegli elementi dipinti caduti a terra frantumandosi e ciò anche pensando a un futuro restauro di tutto l'ambiente. Conservando quegli elementi, al momento del restauro si sarebbero potuti ricollocare al loro posto (figg. 37-39).

La raccolta di tutto ciò che era rimasto della chiesa durò diversi mesi a causa dell'inagibilità della struttura stessa. Il lavoro poté essere avviato tra una messa in sicurezza e l'altra.

Durante la prima campagna di recupero emerse che dietro al quadro dell'altare maggiore vi era un dipinto ad affresco che rappresentava il Cristo in Croce con ai

lati Giuseppe e Maria. Il recupero di questo affresco è consistito nel consolidare il più possibile l'intonachino distaccato dalla struttura muraria (distaccato per via del movimento sismico) e nel fissaggio del colore inaridito dal tempo, che aveva perso solidità mettendo a rischio la pellicola pittorica. Si è, pertanto, intervenuto con la velinatura prima con carta giapponese e poi con garza di cotone e Paraloid dato in più strati a percentuali diverse. Un intervento di urgenza è stato necessario anche su alcune porzioni degli elementi degli altari al fine di prevenire eventuali cadute.

Sulle pareti interne alla chiesa apparivano, inoltre, molte crepe distaccate dalla muratura e tinteggiate di bianco con tinta a calce; dall'esame di alcune porzioni d'intonaco cadute a terra è emerso che sotto lo spesso strato di tinta appariva del colore; facendo dei tasselli con il bisturi è stato rilevato che la superficie originaria era dipinta. Difficile la loro datazione; molto probabile che fosse coeva dell'affresco esistente sulla parete dell'altare maggiore: si ipotizza che risalga al '300. La porzione di muratura rimanente dalle ultime scosse sismiche non è tanta, ma in futuro, comunque, sarà possibile verificare meglio la presenza di affreschi sottostanti la tintura a calce e provvedere a un recupero importante per la comunità e non solo. All'interno della chiesa in parola sono state recuperate alcune opere minori che, dopo essere state catalogate, sono state trasferite al deposito realizzato presso gli Stimmatini di Rieti, come da indicazione dei responsabili dell'Ufficio Beni Culturali ed Edilizia di Culto della Diocesi di Rieti.

Tra le opere recuperate troviamo: opere lignee come il portone, inginocchiatoi, panche, confessionali, cassettiere, armadi della sacrestia, *appliques* dorate, croci in legno; troviamo, inoltre, croci in metallo, un'acquasantiera, arredi come portacandele, candelabri, reliquie, calici, biancheria ecclesiastica, un piccolo crocifisso, argenti tipo estrema unzione, piattini vari, *ex voto* (figg. 40-44; tavv. XLVII).

Infine, vi sono due campane in bronzo. Un altro intervento importante è stato quello del restauro della statua della *Madonna Addolorata* (fig. 45; tav. XLVIII) che si trovava, prima del sisma, all'interno della chiesa della Misericordia. La statua è un'opera di squisita fattura della scuola dell'ascolano Lazzaro Giosaffatti. Gli Accumolesi venerano la Madonna Addolorata che è anche patrona del paese.

Il restauro della Madonna Addolorata

La statua in oggetto presentava un cattivo stato di conservazione, legato in particolar modo ai danni subiti a causa del terremoto del 2016; un precedente intervento di restauro, quasi ultimato, aveva reso solida la superficie del manto, della veste, dei piedi e del basamento.

Purtroppo, il danno subito nel 2016 aveva creato problemi di stabilità della pellicola pittorica, delle modanature del panneggio del manto; alcune pieghe del manto stesso risultavano staccate dalla sede originaria. In particolare, il manto che copriva la testa presentava rotture e mancanze della superficie rendendo visibile la tela, gravemente indebolita e priva di sostegno.

La mano sinistra aveva un dito mancante e un altro staccato dalla sede, mentre la mano destra risultava staccata dal polso. Un lato della capigliatura era completamente mancante e le porzioni restanti, completamente staccate e parzialmente frantumate, presentavano diverse crepe rendendo la parte destra della capigliatura in cattivo stato. I piedi della statua, perno della stabilità dell'opera, risultavano rovinati solo nella pellicola pittorica e non nella struttura.

Nella parte bassa del basamento si rilevavano numerose cadute di colore e imperfezioni della superficie, sia della pittura che della struttura lignea, provocate dai calcinacci caduti sopra la statua. L'opera, all'interno vuota e realizzata con tela e preparazione successivamente dipinta, era ricoperta da un velo biancastro di polvere e da residui di frammenti di mattoncino in cotto. Notevoli erano i danni, tra distacchi e abrasioni della modanatura del panneggio, strappi della tela e successiva caduta della preparazione a colla e gesso, danni che rendevano danneggiata quasi tutta la superficie del manto nella parte del retro e nella zona bassa del panneggio adiacente ai piedi.

Completavano l'opera due piccoli angeli collocati alle estremità del basamento che non hanno subito danni.

Poco prima del sisma dell'agosto 2016 la statua aveva subito un intervento di restauro quasi ultimato. Si erano riscontrate tracce di un ulteriore intervento sull'opera, soprattutto evidenti ritocchi a tono sul manto di color verde-bluastro, risanamento di sollevamenti della pellicola pittorica a forma di scaglie a barchetta e ritocchi e stuccature di alcuni punti delle pieghe del manto.

All'interno dei vari rigonfiamenti del manto c'erano del poliuretano espanso e dei fogli di carta e ovatta per mantenere la forma delle pieghe e del volume.

Sul basamento non vi erano particolari interventi sulla struttura lignea, ma solamente ridipinture non coerenti con il finto marmo originale, parzialmente accordate.

Non vi erano rotture importanti sugli arti superiori e inferiori e nei singoli panneggi.

La statua in parola è stata realizzata su una base in legno dove l'unico elemento stabile sono i piedi di materiale ligneo, probabilmente ancorati a una croce in legno dove due traverse sostenevano le braccia.

La statua all'interno vuota, compresi le mani e il volto, costituita da una tela patta immersa probabilmente in colla animale veniva lavorata prima che si asciugasse secondo la forma che si voleva realizzare. Alcuni punti di giuntura fanno pensare che sia stata realizzata in più fasi e che tutti gli elementi che la compongono siano stati assemblati separatamente. Successivamente una preparazione a colla di coniglio e gesso di Bologna di color bianco accoglieva la pittura a olio magro.

Il basamento anch'esso con preparazione, ma di colore scuro, accoglieva la pittura a finto marmo. L'architettura del basamento era rifinita con doratura a mecca nelle fascette perimetrali presenti sul piano e su una fascia sottostante.

Il problema del consolidamento era il primo a dover essere affrontato con estrema urgenza. In primo luogo, si è proceduto con il consolidamento della pellicola

pittorica decoesa e di piccoli elementi a rischio caduta, mediante impregnazione con resine acriliche in emulsione acquosa, prima a bassissima percentuale (Mircoacril CV40 al 5% in acqua), dopo applicazione di solvente alcolico in acqua al 50% (Solvlac) per favorire la penetrazione del consolidante e un secondo intervento al 10%. Il consolidamento della pellicola pittorica è stato effettuato con siringhe, riportando le scaglie nella sede e consolidando tutte le piccole e grandi crepe presenti nel manto della Madonna e nella parte bassa della veste. È stato un lavoro minuzioso e lungo. In alcuni punti importanti del manto a ridosso di alcune pieghe in precedenza unite, per la stabilità della tela e la vicinanza dei volumi, è stata necessaria una sutura con ago e spago di tipo fino.

Dopo aver effettuato il consolidamento, si è proceduto con l'operazione di pulitura che non ha evidenziato particolari difficoltà se non quella della rimozione della polvere, pulitura a tampone con saliva artificiale.

Dopo che tutte le superfici sono state consolidate e pulite, si è proceduto all'intervento di stuccatura con stucco sintetico perché più elastico.

Tutte le lacune di maggiore profondità e dimensione sono state realizzate in più fasi, di volta in volta raggiungendo la forma necessaria; anche tutte le piccole mancanze e tutta la ragnatela formata da micro-crepe della superficie sono state risanate a livello.

Le stuccature hanno interessato soprattutto il manto, la veste all'altezza dei piedi e delle braccia, la capigliatura e il basamento sia sul piano che nelle pareti dell'architettura.

Per il basamento alcune mancanze dell'architettura lignea e alcune lacune profonde sono state risanate precedentemente con polvere di legno fina e colla vinilica a sottolivello, la stuccatura finale con stucco sintetico.

Ai fini della presentazione estetica dell'opera è stato necessario un ritocco con colori a tempera Maimeri per abbassare di tono le abrasioni e le stuccature bianche prima della verniciatura di tutta la superficie, con vernice *Retoucher surfin* diluita con essenza di petrolio 2:1; lo stesso metodo è stato applicato per il basamento escludendo le porzioni che necessitavano di doratura a mecca che sono state trattate con bolo di color rosso terra per accogliere la foglia in argento puro e successivamente velato a gomma lacca chiara.

Il ritocco finale con colori a vernice della Maimeri ha ultimato la presentazione di tutta l'opera ridando la giusta cromia.

È stato necessario intervenire con una verniciatura a spruzzo opaca della Lukas Matt per ultimare il lavoro.

Il recupero del monumento bronzeo di Salvatore Tommasi

Va ricordato, infine, un altro importante intervento: il recupero del monumento che era collocato nella piazza San Francesco. Il restauro è stato effettuato nell'anno 2019 a cura dell'Associazione Radici Accumolesi e con il contributo economico della Fondazione Varrone Cassa di Risparmio di Rieti e di alcuni cittadini accumolesi.

L'opera composta da un basamento di forma quadrangolare in travertino su diversi piani e una colonna formata da quattro lastre in marmo di Carrara che rappresenta la scienza, l'umanità, la medicina e quella centrale la dedica, accoglieva in alto il mezzo busto del medico e scienziato accumolese Salvatore Tommasi, che fu protagonista del Risorgimento.

Il monumento, realizzato dall'architetto Enrico Lattes intorno agli anni '20 del secolo scorso, era stato commissionato da un comitato costituito da cittadini accumolesi; a tale comitato aderirono numerose associazioni, private e istituzionali; il prof. Saturnino Muzi aderì all'iniziativa del comitato e dettò la dedica che appare sulla lastra frontale del monumento (fig. 46; tav. XLIX).

Il monumento fu inaugurato nell'anno 1927.

L'intervento di restauro è durato diversi mesi, tempo necessario per ricomporre le lastre in marmo rotte in svariati pezzi per la caduta, dovuta alla scossa sismica. Il lavoro è stato imperniato sull'estetica delle rotture con stuccature a base di polvere di marmo di Carrara.

Il bronzo non aveva avuto particolari danni, ma è stato necessario un intervento di pulitura di eliminazione dello sporco accumulato nel tempo e dalla polvere delle macerie (fig. 47). Dopo l'intervento conservativo dell'opera, il monumento è stato collocato vicino alla chiesetta nella piazzetta presso le SAE (Soluzioni Abitative in Emergenza) di Accumoli capoluogo (tav. L).

La rimozione delle macerie e la messa in sicurezza degli edifici di tipo "A": un difficile equilibrio tra necessità di ricostruire e impegno per conservare

Lorenzo Mattone

Premessa

Il centro storico di Accumoli ha subito, dopo le scosse del 2016, danni ingentissimi che hanno devastato il tessuto urbano, coinvolgendo pesantemente sia l'edilizia minore che i numerosi edifici vincolati che lo componevano. Nell'affrontare il problema della rimozione delle macerie, ci si è posti continuamente davanti alla difficile scelta, da una parte, di garantire le condizioni di sicurezza per operare all'interno dell'abitato e, dall'altra, di recuperare quanto più possibile l'esistente evitando di perdere completamente le tracce del tessuto urbano.

Lo scontro tra queste due esigenze spesso ha messo a nudo la difficoltà, quasi insuperabile, di conciliare questi due aspetti, soprattutto considerando l'enorme scoglio costituito dai costi esorbitanti che le messe in sicurezza degli edifici comportano, specialmente tenendo conto della difficoltà tecnica di ricostruire i palazzi mantenendo l'esistente e garantendo allo stesso tempo la sicurezza sismica del nuovo fabbricato.

Ad aggravare la difficoltà di questa operazione si pone anche la particolare conformazione del paese, arroccato su un declivio molto ripido e attestato principalmente su una via centrale, via Salvator Tommasi, che sale fino a palazzo Cappello, un edificio di proporzioni massicce e di notevole altezza.

Gli edifici di carattere storico e artistico più rilevanti sorgevano, per la maggior parte, proprio sul corso principale. Tra questi il palazzo Comunale, collegato al palazzo del Guasto, palazzo Marini, il palazzo del Podestà con la sua torre civica, oltre al già citato palazzo Cappello. In posizione meno baricentrica troviamo altri due edifici di grande interesse: palazzo Sacconi e palazzo Organtini. Quest'ultimo si affaccia sulla vallata sottostante con il suo imponente prospetto.

Per quanto riguarda l'edilizia minore la porzione di fabbricati rimasta ancora in piedi è assolutamente esigua nonostante il tentativo, da parte della Soprintendenza competente, di limitare al minimo le demolizioni. Questa situazione è stata determinata da diversi fattori: la difficoltà oggettiva di conservare il tessuto storico così gravemente danneggiato, i costi da sostenere estremamente più esosi rispetto alla demolizione e ricostruzione, le tempistiche molto più lunghe e in ultimo, ma certamente non meno importante, la diffidenza molto diffusa nei confronti dell'architettura tradizionale in muratura in relazione alla sua sicurezza sismica.

A pesare su queste scelte sono intervenuti poi fattori estranei alle problematiche tecnico-costruttive, ma che hanno avuto una rilevanza notevole, legati allo spopolamento di questi centri e alla crisi economica che, già da prima del sisma, li aveva pesantemente colpiti.

Gli strumenti della tutela non hanno potuto evitare, vista la gravità del danno, di mettere in atto misure estremamente riduttive e parziali di messa in sicurezza dell'esistente, sostituendo la demolizione a raso, troppo spesso avvenuta nonostante le ripetute indicazioni del MIBACT, con lo "smontaggio controllato".

Questa tecnica per ridurre l'altezza degli edifici, eliminando i piani superiori che non era possibile mantenere per questioni di sicurezza, ha consentito certamente di recuperare molto del materiale da costruzione catalogandolo e accatastandolo su appositi bancali, tuttora conservati nei diversi depositi, ma ha di fatto mutilato pesantemente questi palazzi e sarà molto difficile, nonostante le operazioni di rilievo fatte preventivamente, riportare in vita il fabbricato facendo riemergere i valori culturali che rappresentava prima del sisma.

Il recupero del materiale, certamente prezioso per quanto riguarda gli elementi in pietra squadrata, o comunque lavorata, come portali, cantonali, imbotti ecc., di fatto non consente, con questo tipo di tecnica costruttiva che caratterizza gli edifici di quest'area geografica, un'anastilosi dell'edificio la cui muratura era composta prevalentemente da pietre sbozzate e apparecchiate disordinatamente.

Ciò che ha messo fortemente in crisi queste strutture, infatti, è stato in primo luogo la scarsa qualità della tecnica costruttiva e, in seconda battuta, ma altrettanto importante, tutta quella serie di interventi che, nel corso degli anni, hanno stravolto la natura di questi edifici.

Molto spesso, infatti, questi palazzi sono stati oggetto di modifiche e manomissioni pesanti che hanno completamente soverchiato i principi costruttivi originari, legati alla tradizione del luogo, che regolavano la modalità di realizzazione di questi manufatti.

Interventi inappropriati, messi in atto negli anni, hanno pregiudicato la coerenza formale e la modalità tecnica di realizzazione di molti edifici, introducendo sopraelevazioni, cordoli, solette molto rigide e pesanti in cemento armato, riducendo lo spessore murario per inserire nuovi impianti o elementi moderni estranei come ad esempio i corpi scala.

Questa condizione di partenza, riscontrabile in molti casi, ha indebolito gli edifici e conseguentemente i danni che sono derivati dal terremoto sono risultati più ingenti e più difficili da riparare.

Partendo da questa premessa è stato attivato un protocollo con la Regione Lazio e con l'impresa vincitrice del bando per la rimozione delle macerie A e B (edifici vincolati ed edifici di interesse storico) al fine di trovare una modalità condivisa per procedere con il recupero degli elementi di pregio e la messa in sicurezza dei luoghi.

Modalità di intervento

Per quanto riguarda in particolare gli edifici vincolati, ogni intervento di messa in sicurezza é preceduto da un apposito sopralluogo congiunto tra l'impresa, il MIBACT e la D.L. Durante il sopralluogo si prende visione dei luoghi e dello stato di fatto degli edifici esponendo le problematiche e le linee di indirizzo per quel che riguarda le fasi di lavorazione e le modalità di intervento da seguire.

Alla fine del sopralluogo si redige un apposito verbale, corredato di foto, controfirmato da tutte le parti presenti.

L'elaborato prodotto, che sottoposto al vaglio della Soprintendenza per la definitiva approvazione, partendo dalle linee di indirizzo stabilite durante il sopralluogo, si compone sostanzialmente di tre parti: descrizione dei luoghi, attraverso una premessa storica e alcune foto dello stato originario, il rilievo fotogrammetrico, che rappresenta l'edificio in pianta e prospetto prima dell'intervento, e la progettazione vera e propria, che descrive le fasi di intervento e le modalità tecniche.

Questo dossier costituisce un importante documento soprattutto per quanto riguarda il rilievo perché fotografa, con grande precisione, lo stato di fatto e consente di identificare più facilmente le aree di lavoro e gli elementi che potranno essere oggetto di recupero. L'elaborato di rilievo, infatti, restituisce l'edificio non soltanto dimensionalmente ma anche matericamente attraverso ortofoto ad alta definizione.

La suddivisione in quadranti di circa m 4 × 4 permette di identificare con precisione la provenienza degli oggetti recuperati, procedendo alla rimozione delle macerie con una modalità simile a quella dello scavo archeologico. La ditta, infatti, è supportata da diverse professionalità, tra cui archeologi, architetti e storici dell'arte che assistono le fasi più delicate dello scavo e provvedono alla classificazione e schedatura dei reperti recuperati e dei beni mobili ancora presenti all'interno. La necessità di procedere con una cernita dei materiali implica il bisogno di individuare un'area di deposito temporaneo e una di stoccaggio, che consente di separare i materiali che saranno destinati allo scarto rispetto a quelli che dovranno essere opportunamente recuperati.

Oltre a dover portare sul posto materiali e macchinari pesanti e ingombranti si pone pertanto la problematica di avere un'area sufficientemente ampia per svolgere questo tipo di operazioni e questo determina anche la necessità di programmare l'avanzamento dei lavori in base agli spazi che via via si riesce a recuperare.

In un contesto non pianeggiante ma fortemente condizionato dalle differenze di quota tra una parte e l'altra del nucleo abitato, come nel caso del centro storico di Accumoli, questa difficoltà logistica si amplifica notevolmente.

Per poter raggiungere la parte alta della città, ad esempio, vicino a palazzo Cappello, è stato obbligatorio creare una strada alternativa a quella esistente, non più utilizzabile a causa delle macerie, che passasse esternamente al centro abitato.

In molti casi le macerie degli edifici crollati hanno impegnato non solo l'area di sedime ma una parte sostanziosa degli spazi circostanti. Per poter lavorare vicino al fabbricato, pertanto, è indispensabile procedere per gradi, rimuovendo prima

gli elementi caduti perimetralmente, avanzando per zone e provvedendo a mettere in sicurezza le porzioni di muratura rimaste ancora in piedi con sistemi di puntellamento prefabbricati e provvisori. Queste aree di lavoro vengono anch'esse preventivamente individuate nel progetto. Alcuni elementi hanno bisogno di ulteriori opere di puntellamento da realizzare appositamente in tubo e giunto come ad esempio volte, archi ecc.

A mano a mano che vengono liberate le aree prospicienti all'edificio si procede con il posizionamento dei castelli provvisori in acciaio e con i puntellamenti in tubo e giunto di eventuali solai o strutture voltate rimaste ancora in piedi. Accade spesso infatti che le macerie cadute lungo il perimetro dell'edificio facciano un'azione di contenimento con il proprio peso evitando che i muri superstiti ribaltino verso l'esterno anche a causa della spinta dei materiali collassati all'interno. Rimuovendo queste macerie si corre pertanto il rischio che questa azione di contenimento venga meno e si inneschi un nuovo meccanismo di collasso. Pertanto, è importante procedere gradualmente, liberando le aree esterne per settori e controbilanciando il peso con i castelli provvisori che, essendo elementi prefabbricati, possono essere rapidamente posizionati con un braccio meccanico. La base di castelli è già predisposta per collocare adeguati contrappesi per stabilizzarli.

Questi castelli sono modulari e pertanto possono essere implementati aumentando l'altezza o allargando la base a seconda delle esigenze. Il lato che deve essere messo a contrasto con il muro è già predisposto con delle staffe che servono a inserire il tavolato che viene messo a contatto direttamente con la superficie della parete esterna.

Infine, una volta posizionati, questi castelli consentono di montare dei piani di lavoro che permettono agli operai di lavorare in sicurezza salendo in alto per procedere con lo smontaggio controllato o con la rimozione delle macerie all'interno.

Una volta che tutti i materiali del crollo sono stati portati via selezionando gli elementi da salvare e separandoli dai rifiuti che andranno conferiti a discarica, qualora fosse necessario, si procede con la messa in opera delle strutture provvisionali definitive, in tubo e giunto, che andranno a sostituire i castelli provvisori che possono essere riutilizzati per altre operazioni.

Come ultimo intervento è prevista la protezione delle creste murarie con apposite malte e la eventuale messa in opera di coperture provvisionali per proteggere i resti ancora *in situ*.

Il progetto della ditta descrive le diverse fasi, la sequenza temporale con la quale devono avvenire e le parti che saranno oggetto di smontaggio controllato, individuando gli elementi di pregio da recuperare anche sulla base dello studio dell'edificio fatto preventivamente.

I lavori eseguiti

Gli interventi eseguiti dall'inizio del 2019 a oggi riguardano sia il centro di Accumoli che alcune frazioni e sono ancora in via di completamento.

Gli edifici oggetto di intervento sono stati:

– Palazzo del Guasto e parte del palazzo Comunale (Accumoli centro)
– Palazzo Sacconi (Accumoli centro)
– Palazzo Organtini (Accumoli centro)
– Palazzo Marini (Accumoli centro)
– Palazzo Cappello (Accumoli centro)
– Ex Dogana (Frazione di Grisciano Palazzo)
– Palazzo del Cardinale (Frazione di Grisciano)
– Ex Dogana (Frazione di Cesaventre)
– Casa Ferraresi (Frazione di Cassino)

A oggi gli unici interventi conclusi sono palazzo Sacconi e Casa Ferraresi, per gli altri interventi è stato messo in atto il primo stralcio ma manca ancora di eseguire gli stralci conclusivi.

Il palazzo del Cardinale, dopo un primo GTS che prevedeva la sua messa in sicurezza, ha subito ulteriori danni con le scosse successive che hanno aggravato notevolmente i danni costringendo a una demolizione totale con il recupero di tutti gli elementi di pregio. Di conseguenza l'edificio non è più visibile sul sito ed è in attesa di essere ricostruito presentando un apposito progetto che sarà posto al vaglio dei vari enti preposti e della Soprintendenza.

Per quanto riguarda gli altri palazzi si riporta sinteticamente qui di seguito quanto è stato fatto e le operazioni che ancora mancano da fare.

Palazzo del Guasto e Palazzo Comunale

Il palazzo del Guasto (figg. 48-49; tavv. LI-LIV) è stato il primo intervento eseguito dalla ditta incaricata di rimuovere le macerie di tipo A e B (la Garc). L'edificio era su tre livelli fuori strada più un piano seminterrato. Si sono conservati soltanto gli spiccati del primo piano su strada, compresi alcuni gradini della prima rampa di scale, oltre a due porzioni molto ridotte delle volte a botte che coprivano i due ambienti al piano seminterrato.

Sono state rimosse le macerie sia intorno al palazzo che quelle cadute al suo interno e devono ancora essere eseguiti i puntellamenti dei resti di volta a botte al piano seminterrato, la copertura provvisionale e la protezione delle creste murarie.

Questo edificio era collegato al palazzo Comunale, completamente crollato a eccezione di una volta a botte che copriva un passaggio tra questo palazzo e l'edificio adiacente che è stata temporaneamente puntellata per consentire la demolizione completa del fabbricato confinante.

Palazzo Sacconi

Questo edificio si trova nella parte alta del paese, vicino a palazzo Cappello, anche in questo caso i resti conservati sono pochissimi, soltanto la facciata prin-

cipale (fig. 50), fino all'altezza del portale e qualche ambiente al piano terra di cui sopravvivono per lo più gli spiccati e un ambiente voltato che è stato puntellato con una struttura provvisionale a tubo e giunto.

Palazzo Organtini

Palazzo Organtini (fig. 51) si trova nella parte bassa del paese ed è un edificio di dimensioni molto grandi e per questo motivo è stato trattato in più stralci. Il palazzo si trova tra due strade a quote diverse e pertanto il lato a valle è molto più alto di quello a monte. Viste le sue dimensioni considerevoli è stato suddiviso in quattro blocchi, A, B, C e D. Il blocco C presentava danni più ingenti e per questo motivo l'abbassamento di livello per motivi di sicurezza è stato decisamente più drastico. La parte rimasta più integra è relativa ai blocchi A e B. In questa parte dell'edificio i solai intermedi e le volte in camorcanna decorate, che arricchivano i saloni, sono crollati ma la copertura e le facciate, sia pure con danni ingentissimi, sono rimaste in piedi.

Specialmente il lato sud, alto quasi m 14 rispetto alla strada sottostante, risulta particolarmente fragile e in pericolo di crollo. Per questo motivo, a protezione dello stesso, è stato realizzato un terrapieno, lungo la strada sottostante, sul quale poggiano i castelli provvisori che ne contrastano il ribaltamento.

Questa strada però, essendo stata danneggiata la strada principale, dovrebbe diventare la via di comunicazione alternativa per raggiungere le SAE (Soluzioni Abitative in Emergenza, cioè le abitazioni temporanee costruite dopo il terremoto). Questa circostanza ha generato un grande problema, tuttora irrisolto, in quanto per consentire il traffico veicolare su una strada che passa di fianco a un edificio pericolante bisognerebbe abbassare drasticamente l'altezza della facciata di palazzo Organtini. Il puntellamento necessario per un fronte così alto, infatti, necessiterebbe di occupare l'intera carreggiata della strada e comunque non si avrebbero sufficienti garanzie rispetto alle vibrazioni alle quali sarebbe sottoposto l'edificio a causa del traffico veicolare.

Per consentire di mettere in sicurezza il palazzo garantendo anche l'incolumità delle macchine che dovrebbero passarci sotto bisognerebbe investire una cifra decisamente più alta valutando attentamente costi e benefici. Vista la complessità del problema la Soprintendenza ha chiesto uno studio specifico che prenda in considerazione più soluzioni possibili valutandone con precisione l'impatto economico per tentare di scongiurare lo smontaggio controllato dell'edificio che comporterebbe inevitabilmente un'ulteriore perdita del patrimonio culturale di questo territorio.

Palazzo Marini

Palazzo Marini si trova in alto lungo il corso principale, poco più giù di palazzo Cappello, ed è anche questo un edificio piuttosto articolato ed esteso, che si

sviluppa intorno a un grande scalone centrale ed è composto di parti realizzate in epoche diverse, spesso fortemente rimaneggiate con interventi incongrui.

Il fronte principale prospettava su via Salvator Tommasi e le macerie hanno occupato interamente la strada bloccando completamente il passaggio (figg. 52-53). Data la vicinanza con palazzo Cappello, parte dei resti dei crolli si sono mescolati tra loro, l'ala più a valle di palazzo Cappello, infatti, è quasi del tutto collassata scivolando lungo la cordonata che saliva in quest'ultimo tratto della via. Anche questo edificio era riccamente decorato non solo con fregi lungo le pareti ma anche con elementi in pietra scolpiti come il camino monumentale del salone principale.

La mole imponente di palazzo Cappello, che, con la sua parete di più di m 15 ancora miracolosamente in piedi nonostante i danni gravissimi, minaccia tutte costruzioni che sono a valle, ha costretto a iniziare i lavori di palazzo Marini partendo dal fronte opposto a via Tommasi che, oltre a essere maggiormente a riparo da rischi, è anche più basso per una differenza di quote tra i due lati.

Il primo e il secondo stralcio del progetto si sono concentrati pertanto sulle parti più accessibili, rimuovendo le macerie dall'esterno verso l'interno dell'edificio fino allo scalone centrale e puntellando alcuni ambienti voltati del piano terra. Dal lato di via Tommasi si è riusciti a fare un puntellamento provvisionale sfruttando le macerie per creare dei terrapieni che hanno consentito di poggiare i castelli temporanei per puntellare la facciata principale. Purtroppo, le poche decorazioni che correvano lungo la parte alta delle sale del piano nobile, sopravvissute al crollo, sono rimaste esposte alle intemperie e pertanto sono state protette in questa occasione con una velinatura.

Il camino monumentale è ancora oggi sotto le macerie in attesa di un recupero.

Viste le condizioni di pericolosità del sito non è stato possibile proseguire oltre con palazzo Marini preferendo andare avanti con le operazioni di messa in sicurezza di palazzo Cappello; pertanto, si è tuttora in attesa di un terzo stralcio per concludere i lavori.

Palazzo Cappello

Questo edificio è forse il più imponente di tutta Accumoli. La grande altezza dei muri ancora in piedi (fig. 54), nonostante i vistosi crolli, costituisce una delle difficoltà maggiori da superare. Trovandosi in un punto caratterizzato da un forte dislivello, non è facile avvicinarsi all'edificio senza correre grandi rischi per la possibile caduta di materiali e per il pericolo che s'inneschino ulteriori meccanismi di collasso a causa di un equilibrio piuttosto fragile e instabile.

La cinturazione della scatola muraria era resa piuttosto ardua a causa dei crolli disomogenei che non offrivano dei punti di contrasto sicuri.

In questo caso si è scelto di partire dalla porzione più a monte contenendo il possibile innesco di meccanismi di ribaltamento verso l'esterno con terrapieni appositamente realizzati per creare un piano di appoggio per i castelli temporanei.

L'edificio si sviluppava intorno a un cortile centrale sul quale si affacciava un

loggiato e che comunicava con uno scalone monumentale. Anche in questo caso il palazzo era composto da diversi corpi di fabbrica che hanno avuto risposte differenti alle sollecitazioni del sisma. Come già accennato sono stati realizzati molti interventi incongrui (solai e copertura in cemento, riduzione della sezione dei maschi murari, eliminazione di pareti interne ecc.) che hanno indebolito fortemente la struttura che, nonostante tutto, si è in parte mantenuta.

I gravi danni subiti però hanno reso indispensabile un'operazione di smontaggio controllato che ha portato alla eliminazione degli ultimi due piani nella porzione di edificio che è stata oggetto dei lavori del primo stralcio.

Le fasi di progressiva riduzione dell'altezza sono state comunque documentate con rilievi e riprese fotografiche.

Oltre allo scalone principale era presente anche una scala elicoidale in pietra che collegava tutti i piani e che agli ultimi livelli era stata sostituita con una scala in acciaio, per far posto alla quale è stato ridotto lo spessore interno delle pareti. Questa circostanza ha reso indispensabile un ulteriore abbassamento dell'altezza delle murature in corrispondenza dell'angolo dove era alloggiata la scala.

L' intervento relativo alla parte più a valle sarà trattato in un secondo stralcio e pertanto le macerie sottostanti non sono state ancora rimosse.

Ex Dogana (Frazione di Grisciano Palazzo)

L'edificio denominato "Ex Dogana" nella frazione di Grisciano Palazzo era un parallelepipedo molto compatto e massiccio ma, probabilmente a causa delle condizioni di abbandono nelle quali versava già prima del terremoto, è crollato quasi completamente dopo le scosse del 2016-17 (fig. 55).

Le mura perimetrali rimaste ancora in piedi sono piuttosto modeste, sopravvive un doppio portale in pietra lavorata e si vedono ancora le imposte delle volte a botte che coprivano gli ambienti seminterrati. A causa della vicinanza con la strada che conduce alle SAE è stato necessario metterlo in sicurezza per garantire il passaggio sicuro delle automobili. Vista la scarsa altezza del muro prospiciente la strada, non avendo spazio per collocare le strutture per il puntellamento di quella parete, sono state posizionate delle barriere in cemento per contenere l'eventuale caduta di frammenti. Sugli altri due lati ancora in piedi sono stati predisposti dei puntellamenti mentre il quarto lato è completamente crollato. Manca di predisporre una copertura provvisionale per coprire il doppio portale sulla facciata principale.

Ex Dogana (Frazione di Cesaventre)

L'edificio denominato anch'esso "Dogana" nella frazione di Cesaventre si trova all'ingresso del centro abitato. Anche in questo caso la sua messa in sicurezza è stata resa urgente soprattutto dalla necessità di garantire il passaggio per accedere alle diverse case che ancora sono rimaste in piedi all'interno della frazione (fig. 56).

Questo edificio ha caratteristiche simili al precedente ma il suo grado di conservazione è decisamente migliore. Anche in questo caso buona parte dei danni sono stati causati dall'abbandono più che dal terremoto ma fortunatamente le murature sono decisamente di qualità, realizzate in blocchi squadrati e ben apparecchiati, e pertanto, nonostante il crollo di parte della copertura, l'edificio è rimasto in piedi al 90%. In questo caso lo smontaggio dei blocchi, per limitare l'altezza della parte pericolante, consentirà, in un futuro, un'anastilosi dell'edificio grazie a un rilievo di dettaglio e a una classificazione e numerazione dei conci. Attualmente è in corso di realizzazione la seconda fase della messa in sicurezza.

Casa Ferraresi

Questo edificio privato, che costeggia l'unica via di accesso alla frazione di Cassino, fa parte di una tenuta piuttosto ampia, circondata da mura, per la quale è in corso il procedimento di vincolo.

Anche in questo caso la vicinanza con la strada di accesso rendeva urgente la sua messa in sicurezza. L'edificio fortunatamente ha subito pochi danni, a parte il crollo dell'ultimo piano proprio sull'angolo che fiancheggia la strada.

In questo caso si è proceduto con lo smontaggio della copertura e dei muri d'angolo fino al solaio dell'ultimo livello, depositando i materiali all'interno della proprietà per essere riutilizzati al momento dei lavori di restauro. L'ultimo livello è stato protetto con una copertura provvisoria.

Il recupero del portale della chiesa dei Santi Pietro Apostolo e Lorenzo Martire a piazza San Francesco ad Accumoli centro

Nell'ambito della collaborazione del MIBACT (DG Sicurezza - SABAP di Frosinone, Latina e Rieti) con il Corpo dei VV.F. e l'Arma dei Carabinieri, alla fine del 2020 è stato effettuato ad Accumoli il recupero dei conci scolpiti del portale della chiesa dei Santi Pietro Apostolo e Lorenzo Martire (fig. 57).

Le macerie dell'edificio sacro erano state sottoposte a sequestro a causa di un procedimento giudiziario riguardante l'accertamento di eventuali responsabilità nel crollo – in occasione degli eventi sismici del 2016 – del campanile della chiesa su un edificio adiacente, nel quale persero la vita i membri di una famiglia accumolese.

Il complesso francescano fu fondato nel secolo XIII – secondo la tradizione – dallo stesso Santo di Assisi, in corrispondenza di un oratorio preesistente. La chiesa fu coinvolta con gravi conseguenze da vari terremoti, di cui l'ultimo – nel 1703 – ebbe conseguenze disastrose, documentate da una lapide che ne attesta la ricostruzione grazie alle somme concesse dalla famiglia Pasqualoni. Il magistrato competente ha concesso di eseguire – sotto il controllo dei Carabinieri – le operazioni di rimozione per evitare la definitiva perdita del portale, tra le poche emergenze architettoniche ancora in sito, testimonianza superstite dell'architettura mendicante nell'area dei Monti della Laga.

Il portale, interamente decorato, era strombato e composto da due stipiti che sostenevano un arco a tutto sesto. Gli stipiti erano scolpiti con colonnine tortili, sormontate da capitelli che costituivano l'imposta dell'arco.

I conci sono stati trasportati nel deposito MIBACT esistente presso l'hangar dell'aeroporto di Rieti.

L'operazione è andata avanti per due giorni, con l'utilizzo di diversi mezzi messi a disposizione dai Vigili del Fuoco di Rieti, anche per la difficoltà di ritrovare tutti i pezzi che, in parte, erano mescolati con le macerie della facciata, molti dei quali gravemente danneggiati e frammentati.

Solo una parte del portale, sul lato sinistro, era rimasta intatta al proprio posto e, a causa di un intervento precedente che ha murato i pezzi con il cemento, è stato molto difficile liberare gli ultimi blocchi lavorati.

Riconoscimento dei caratteri identitari di Accumoli prima del sisma del 2016 per la loro conservazione/restituzione nella ricostruzione

Michele Zampilli

Premessa

Il ricordo del sisma del 2016 che ha colpito Accumoli e Amatrice e tanti altri centri appenninici è ancora vivido e doloroso per molte persone, e la lentezza e complessità della ricostruzione rappresentano una ferita che tarda a rimarginarsi. La ricerca commissionata al Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre dall'Ufficio Speciale per la Ricostruzione di Rieti, nell'ambito dello "Studio per un Progetto Unitario di Ricostruzione del centro di Accumoli"[1], rappresenta un'iniziativa preziosa: ricostruire virtualmente il centro storico di Accumoli prima del terremoto significa non solo conservare la memoria del passato, ma anche fornire una base solida per immaginare un futuro possibile. Capire la genesi e l'evoluzione del tessuto urbano aiuta a non perdere l'anima del luogo, a mantenere viva l'identità culturale e architettonica che lo caratterizzava. Questo lavoro può aiutare a fornire strumenti utili per una ricostruzione più unitaria e controllata, rispettando l'identità di uno dei luoghi più significativi del cratere sismico. La ricerca si propone un duplice obiettivo:

– ricostruzione virtuale del patrimonio urbano: realizzazione di un modello tridimensionale del centro storico di Accumoli così com'era prima del sisma, al fine di costituire una solida base conoscitiva per un *Progetto Unitario di Ricostruzione*. Questo modello mira a garantire un intervento quanto più possibile aderente ai caratteri identitari del tessuto urbano originario, contribuendo a preservare l'anima del luogo;

– riconoscimento e valorizzazione dell'identità locale: individuare e comprendere i valori identitari del centro distrutto dal terremoto, mettendo a disposizione della comunità, delle autorità locali e nazionali, e dei professionisti uno strumento operativo concreto. Questo strumento sarà utile per elevare la qualità dei progetti e dei cantieri di restauro e ricostruzione, con l'obiettivo di restituire al territorio non solo gli edifici, ma anche il significato e la memoria che essi rappresentano.

Metodo e strumenti

La metodologia di lettura dei caratteri del costruito storico è un'applicazione dei fondamentali studi di Gianfranco Caniggia sulla processualità delle "struttu-

re antropiche"[2], di Paolo Marconi e Antonino Giuffrè[3] sui caratteri costruttivi dell'edilizia storica ed è già stata impiegata recentemente in altre aree del cratere sismico del Centro Italia, in particolare ad Arquata del Tronto, AP[4].

La comprensione delle ragioni della collocazione di un centro urbano e della forma *urbis* non può prescindere da una lettura dell'organismo territoriale nel suo complesso e del sistema di percorrenze che lo hanno generato, dei caratteri orografici che ne hanno condizionato la forma, dei materiali disponibili per la costruzione degli edifici e che ne hanno determinato i volumi, gli elementi costruttivi e architettonici, le cromie.

Di conseguenza, lo studio affronta il complesso tema della ricostruzione attraverso un'analisi multi-scalare, che parte dal territorio e arriva fino al dettaglio costruttivo, con l'obiettivo di restituire una conoscenza approfondita e stratificata del centro storico di Accumoli.

Alla scala territoriale attraverso la lettura integrata della cartografia storica e attuale, lo studio dei caratteri naturali e antropici e l'analisi geomorfologica vengono messi in evidenza i tracciati, le emergenze territoriali e i processi di strutturazione del paesaggio.

Alla scala della struttura urbana la lettura delle fasi storiche di formazione del centro, a partire dal primo impianto, consente di comprendere le relazioni tra orografia, rete viaria, sistemi difensivi e aggregati edilizi.

Alla scala del tessuto edilizio il rilievo murario in pianta e in alzato – più efficace rispetto al tradizionale rilievo catastale – permette di ricostruire la trama muraria, i caratteri tipologici degli edifici e degli aggregati, e le relazioni tra questi e gli spazi pubblici e privati. Particolare attenzione viene data agli *skyline* interni alla cinta muraria, che contribuiscono a definire l'identità visiva dell'insediamento.

Alla scala dell'edificio lo studio delle trasformazioni storiche, insieme al rilievo costruttivo e architettonico degli edifici più significativi, permette di individuare le tipologie edilizie residenziali più rappresentative, tracciando una lettura evolutiva della cultura costruttiva locale.

Alla scala dei materiali e delle tecniche costruttive l'analisi dei materiali, delle tecniche costruttive e delle cromie dominanti consente di valutare la qualità del costruito storico e di definire linee guida per un intervento rispettoso delle caratteristiche originarie del luogo.

Dati i limiti di spazio, in questo breve saggio ci concentreremo nella lettura dell'insediamento e sui caratteri del costruito di Accumoli con il fine di disvelarne i valori da restituire alle generazioni future.

L'insediamento di Accumoli

Le trasformazioni urbane più recenti sono ricostruibili attraverso il confronto tra le mappe catastali. Trovandosi nel Regno delle Due Sicilie, il territorio di Accumoli non dispose di un catasto geometrico-particellare di inizio Ottocento come altre comunità confinanti ricadenti nello Stato Pontificio, la prima mappa

catastale risale al 1930 (tav. LV) alla quale sono seguite le rilevazioni più recenti negli anni del dopoguerra.

Relativamente alla genesi dell'insediamento e alle fasi di formazione le ipotesi sono sviluppate sulla base della documentazione storico-archivistica, peraltro piuttosto carente, e soprattutto su confronti tipologici con strutture urbane paragonabili per caratteri geo-morfologici ad Accumoli.

Ipotesi sulle fasi di formazione dell'insediamento[5] *(tav. LVI)*

Accumoli, come tutti gli abitati spontanei di formazione medievale spesso ricollocati in siti preromani, è un tipico esempio di insediamento di promontorio generato da un percorso di crinale. Un crinale secondario diramatosi da quello principale appenninico, corrispondente oggi pressappoco al tratto esterno al paese di via Duca degli Abruzzi che, in prossimità del lato ovest del centro, si biforca in due direzioni: una risale sullo sperone più o meno all'altezza della porta di San Pietro (XI sec.) e prosegue (ma di questo tratto non vi è alcuna traccia) seguendo il punto più alto di displuvio, verso la via Salvator Tommasi la quale, giacendo esattamente sul crinale geografico, doveva essere il percorso generatore del tessuto edilizio originario, sul quale, peraltro, si attestano gli edifici pubblici e privati più antichi e importanti. Questo percorso territoriale continuo, che doveva avere un andamento curvilineo a "esse" in corrispondenza della porta e dell'ingresso al paese, oggi nel tessuto urbano prima di via Tommasi è del tutto scomparso e non è rintracciabile neanche nella cartografia storica. Difficile però ipotizzare un accesso alternativo in quanto il percorso da alcuni ipotizzato come matrice dell'insediamento, l'attuale via Duca degli Abruzzi nel tratto a sud che prosegue su via Roma già via del Teatro, è una strada di mezzacosta posto a quota più bassa di via Tommasi.

Si può dunque ipotizzare che il nucleo originario di Accumoli si sviluppi lungo la via Tommasi o, in alternativa, lungo la via Roma – via del Teatro fino alla porta di San Pietro anche se, come già detto, posta a una quota più bassa.

Si può inoltre ipotizzare che il nucleo primigenio avesse una propria cinta muraria che cingeva molto da vicino l'aggregato edilizio. Le fonti storiche documentano con certezza che con l'assunzione di un ruolo dominante sul territorio e gli insediamenti circostanti sancita nel 1211, Accumoli viene cinta da una cerchia muraria lunga m 2.800, alta m 8 e spessa m 2, munita con torri ogni m 38 e 4 porte. Un grande perimetro, molto più vasto dell'abitato che vi era contenuto all'interno, forse per la necessità di garantirsi ampie terre coltivabili durante i lunghi assedi e accogliere le popolazioni dei paesi sottomessi.

Ma è probabile che preesistesse una fortificazione meno estesa posta a ridosso dell'abitato quando Accumoli, tra X e XIII secolo era già un centro di rilevanza strategica. Il perimetro doveva essere delimitato entro un'area compresa tra via di San Giacomo, via del Teatro fino alla strada trasversale che incrocia via Tommasi all'altezza della chiesa della Misericordia, si immette nella strada comunale del Pacino, vira a sinistra lambendo il tessuto urbano dove hanno sede il palazzo del

Podestà e palazzo Marini, vira di nuovo a sinistra all'altezza di palazzo Cappello e infine si reimmette sulla via di San Giacomo.

Lo suggeriscono, se non rilevanze materiali, alcune osservazioni: il promontorio mostra un evidente salto di quota tra la piazza San Francesco e il tratto di via Salvator Tommasi in corrispondenza dell'incrocio con la strada anzidetta. In questo punto doveva terminare l'insediamento antico e posizionarsi una qualche forma di fortificazione a difesa della parte meno impervia dello sperone. Peraltro, il convento francescano in piazza San Francesco, la cui fondazione risale approssimativamente a un periodo compreso tra il 1210 e il 1260, doveva trovarsi *extra-moenia*, come nella tradizione delle comunità religiose del tempo e il convento di Sant'Agostino a ovest, fondato nel XIV secolo, poteva invece rientrare entro la cinta muraria.

Con la realizzazione della nuova cinta muraria e la costruzione delle quattro porte sui lati cardinali, la via Duca degli Abruzzi, uscendo dal recinto murario in corrispondenza di Porta San Pietro, assume un ruolo maggiore di collegamento tra il centro del paese, attraversando l'arcone del palazzo del Comune, e il territorio circostante. Infatti, questo percorso, come si legge bene nella carta dell'organismo territoriale, è il tracciato di contro-crinale che collega tutti i centri posti a mezza costa sulla valle del Tronto fino ad Arquata.

I due tracciati viari, via Salvator Tommasi e via Roma poi via duca degli Abruzzi, sono gli assi generatori e condizionanti la struttura urbana la quale, successivamente, sarà interessata dall'attraversamento della via Salaria.

Entrambi i percorsi sopra indicati convergono verso piazza San Francesco, lo spazio pubblico più esteso e rappresentativo di Accumoli, attraversato in passato anche dalla via Salaria.

Il tessuto edilizio, fortemente condizionato dall'orografia del sito, si organizza per successive aggregazioni di case su pendio collocatesi, nelle prime fasi insediative, nella condizione di una buona esposizione e con la possibilità di avere qualche spazio coltivabile di pertinenza dell'abitazione. Solo in una fase successiva si sviluppano forme di edilizia seriale, case a profferlo, case a schiera, che progressivamente si trasformano in tipi edilizi più evoluti, case in linea e palazzetti. I palazzi più rappresentativi e antichi si collocano lungo la via Salvator Tommasi, la strada-piazza fulcro della vita cittadina.

Le trasformazioni urbane recenti dal confronto catastale (tav. LVII)

Il confronto tra la mappa catastale del 1930 e quella attuale (antecedente al sisma del 2016) mette in evidenza le trasformazioni attuate in questo lasso di tempo: fabbricati demoliti o aggiunti, modifiche della viabilità, accorpamenti o frazionamenti delle unità edilizie.

Questo elaborato planimetrico è risultato estremamente utile per leggere le trasformazioni urbane avvenute nel corso del XX secolo, verosimilmente le più rilevanti di un tessuto edilizio che, fino ad allora, si era certamente modificato ma in continuità e senza eccessivi stravolgimenti dell'impianto urbano.

Emergenze lineari e puntuali (tav. LVIII)

Sulla base della documentazione esistente[6] sono state riportate sulla carta tutte le emergenze architettoniche e funzionali presenti nel paese prima del sisma del 2016.

"Nel suo periodo di maggior splendore, sono documentate ad Accumoli, all'interno delle mura urbiche, ben sedici chiese. Il dato è desumibile con certezza dalle visite pastorali cinquecentesche, che costituiscono parte della documentazione utilizzata per questo studio. Nella fascia settentrionale della città, presso le mura e vicino alla Porta omonima, si incontrava la chiesa di San Leonardo; a ovest si trovavano la chiesa di Sant'Agostino con il suo convento; a est la chiesa e il convento di San Francesco, oltre alla chiesa di San Paolo Apostolo; a sud la chiesa di Santa Maria di Poggio d'Api (o di Porta Pescara) e quella con il convento di San Nicola; nell'area centrale, lungo le vie principali oggi dette «Via S. Tommasi» e «Via Roma» e nei loro dintorni c'erano le chiese di Santa Maria della Misericordia, di Sant'Antonio, con convento e ospedale, dei Santi Filippo e Giacomo, di San Lorenzo, di San Giovenale, di Santa Lucia, di Santo Spirito, di Santa Caterina con il suo monastero, di San Giovanni"[7].

Il tessuto urbano e edilizio

*Il rilievo murario e la restituzione tridimensionale di Accumol*i

La ricostruzione grafica dell'aggregato urbano è stata sviluppata utilizzando varie fonti: documenti storico-archivistici, rilievi di edifici precedenti al sisma, planimetrie catastali, fotografie attuali e d'epoca e foto aeree. Questo ha permesso di restituire il rilievo murario dei piani terreni (tav. LIX), la pianta delle coperture e i prospetti sulle strade più importanti e meglio documentate[8] (figg. 58 a-b).

Completata la fase di restituzione planimetrica e altimetrica, con i relativi approfondimenti sui materiali e le finiture, è stata prodotta la restituzione tridimensionale ante-sisma, che mette in evidenza i caratteri architettonici degli edifici, degli spazi pubblici e privati e anche delle specie arboree presenti (figg. 59 a-b).

Gli edifici speciali e le case

La catalogazione degli edifici presenti prima del terremoto, sia quelli residenziali, sia quelli speciali (palazzi pubblici e privati, edifici religiosi) ha consentito una restituzione molto dettagliata del costruito storico di Accumoli.

Le emergenze del patrimonio storico sono state rappresentate con la massima cura utilizzando tutte le fonti disponibili[9], al fine di favorire una loro ricostruzione filologica cioè il più possibile fedele all'assetto più maturo (fig. 60).

Relativamente all'edilizia di base, la costruzione di un abaco che descrive i caratteri dei tipi edilizi appartenenti alle diverse epoche e nel loro evolversi nel tempo dando forma ad articolazioni architettoniche e funzionali sempre più complesse, ha una duplice funzione: la prima è quella di evidenziare i momenti-fase del pro-

cesso evolutivo dell'edilizia in grado di ripercorre la storia civile della comunità che l'ha prodotto; la seconda è quella di favorire il riconoscimento dei caratteri identitari che possono celarsi sotto occultamenti o manomissioni recenti.

I materiali e le tecniche costruttive, i colori (fig. 61)

La protagonista assoluta del costruito di Accumoli è la pietra arenaria. Nei toni più del giallo sabbia o del grigio, lavorata in blocchetti squadrati o in pezzame appena sbozzato costituiva il materiale per la costruzione delle murature e delle volte, e come inerte mescolato con la calce aerea o la terra, la base delle malte per la stesura degli intonaci e dei "rasa pietra".

Le finiture superficiali potevano essere la pietra faccia vista lavorata a conci regolari di dimensioni variabili per gli edifici più rappresentativi oppure con un'apparecchiatura più irregolare destinata a essere intonacata. In questo caso si trovano sia edifici intonacati, di rado tinteggiati, ma più spesso rifiniti sommariamente con una sbruffatura propedeutica all'intonaco, o con un rasa-pietra.

Fino ad anni recenti il costruito di Accumoli aveva un aspetto molto omogeneo nei toni cromatici della pietra arenaria e solo a partire dagli anni Settanta del Novecento le ristrutturazioni hanno importato intonaci cementizi e coloriture al quarzo plastico del tutto dissonanti con la tradizione locale.

Il riconoscimento dei valori identitari da restituire

Quali sono i valori identitari da riconoscere affinché non si disperda quel legame con il passato che tutti vorremmo riannodare riconsegnando il significato autentico del luogo[10]?

Innanzi tutto, i tracciati viari e le suddivisioni fondiarie dell'impianto urbano, principale documento della strutturazione antropica. Documento ancora permanente, riconoscibile, e preziosissimo, per essere la testimonianza più autentica del luogo. La pianta attuale di Accumoli mostra tutte le strutture che ancora permangono, e sono molte, sopravvissute alle distruzioni sismiche e scampate alle demolizioni successive al sisma. Oltre ad alcuni edifici di pregio del tutto o parzialmente rimasti in piedi quali la torre civica e il palazzo del Podestà, la chiesa della Misericordia, parti significative di palazzo Cappello e di palazzo Marini, gran parte dei muri di sedime dei fabbricati, delle strutture voltate degli scantinati (tav. LX).

Da tutto questo non si potrà prescindere per una ricostruzione filologicamente compatibile con il paese precedente[11].

Gli *skyline* che distinguevano questi centri nel paesaggio circostante erano segnati da elementi architettonici emergenti che, in un tessuto urbano compatto per materiali e volumi, si imponevano come veri e propri *markers* urbani. Ad Accumoli, alcuni elementi caratterizzavano visivamente il paese rispetto agli altri centri della valle del Tronto: la mole imponente di palazzo Cappello, la torre civi-

ca, la piccola torre a vela della chiesa della Misericordia e il campanile del convento di San Francesco. Alcuni di questi emergono ancora oggi, seppure danneggiati; altri, invece, potrebbero essere ricostruiti in forme semplificate, reinterpretate attraverso il linguaggio architettonico contemporaneo, per restituire al paesaggio urbano la sua riconoscibilità storica.

La cinta muraria e le porte ancora in parte conservate sono testimonianza di un glorioso passato. Lo studio di Enrico Cirelli ed Emma Moriconi[12] documenta molto bene lo stato attuale della cinta muraria, ma sarà utile uno studio specifico più approfondito per arrivare a delineare un progetto di recupero e valorizzazione di questa fondamentale infrastruttura storica.

Gli spazi pubblici, luoghi della vita collettiva della comunità: la piazza San Francesco con il convento, la chiesa, il palazzo comunale e altri edifici privati di notevole qualità architettonica; lo stradone di via Tommasi, asse principale del centro con tutti gli edifici pubblici e privati di maggiore rappresentatività; il sottopasso arcuato che attraversava l'antico palazzo comunale collegando il centro del paese con il suo accesso principale, la porta San Pietro di fronte alla quale sorgeva il fontanile pubblico; il viale delle Rimembranze a margine di palazzo Organtini, passeggiata preferita dalla comunità nelle serate estive; lo slargo tra palazzo Cappello, palazzo Ambrosi Sacconi e l'isolato di Capo le Case.

In questi assi viari e spazi pubblici permangono sotto le macerie, o documentate da bellissime foto storiche, le pavimentazioni pubbliche più belle di Accumoli: lastricati in pietra locale, i selciati tipici della tradizione locale, rivestimenti di sanpietrini di fattura otto-novecentesca, o i più recenti e meno autoctoni cubetti di porfido.

Gli edifici speciali e le abitazioni testimonianza dei modi di vita della comunità e delle relazioni tra il potere pubblico, quello privato e i cittadini. Gli spazi pubblici e il tessuto edilizio erano i depositari degli intrecci profondi tra *urbs* e *civitas*, tra la dimensione fisica della città e quella sociale che ne anima la vita collettiva.

Come già detto, i palazzi e gli edifici speciali dovrebbero essere ricostruiti in modo filologico in seguito a un approfondito studio che metta in evidenza i caratteri architettonici e tipologici perduti, accerti tutte le strutture e gli elementi architettonici esistenti e recuperabili, sia quelli ancora *in situ* quanto quelli smontati e accantonati nei depositi.

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, non sarà necessariamente opportuno restituire il "dov'era e com'era" precedente al terremoto, spesso frutto di trasformazioni recenti e improprie per materiali, finiture e configurazioni architettoniche. La ricostruzione potrà essere più libera, ma dovrà comunque mantenere coerenza con i caratteri tipologici, costruttivi e architettonici propri del costruito storico di Accumoli, in modo da preservarne l'identità e il legame con il contesto urbano e paesaggistico.

I materiali e i colori che caratterizzavano Accumoli contribuivano in modo determinante all'identità del suo paesaggio costruito. La pietra arenaria, gli intonaci dalle tonalità calde, le malte dei rasa pietra, i manti di copertura, gli sporti di

gronda, i comignoli sui tetti e le pavimentazioni pubbliche erano gli elementi più visibili e riconoscibili dell'architettura accumolese. Questi dettagli, pur nella loro semplicità, costituivano un insieme armonico e coerente che definiva l'aspetto del paese e ne rafforzava il legame con il contesto naturale e culturale circostante.

E infine i reperti e le macerie sui quali sarà importante una profonda riflessione e una progettazione colta e documentata sul modello di altre esperienze del passato[13], al fine di poter riutilizzare tutto il materiale proveniente dai crolli e dalle demolizioni, tanto le macerie di tipo A e B, che dovranno ritrovare la loro pristina collocazione, quanto quelle di tipo C che potranno essere impiegate per la realizzazione di murature in elevazione, muri di sostegno, pavimentazioni, arredo urbano.

Note

[1] Lo Studio per un Progetto Unitario di Ricostruzione del centro di Accumoli è affidato all'arch. Francesco Nigro che si avvale della collaborazione degli architetti Giacomina Di Salvo e Roberto Perotto. Lo Studio storico urbano e restituzione dello stato ante sisma è affidato al Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre. Responsabile scientifico: prof. arch. Michele Zampilli. Gruppo di lavoro: arch. Sara De Luca, arch. jr. Michela Di Seri, arch. Chiara Petrucci, arch. Davide Rizzo, arch. Gabriele Sansonetti, arch. Beatrice Sciacca, arch. Piero Casacchia. Collaboratori: Francesco Paolo Aglioti, arch. Giulia Clemenzi, arch. Giorgia Luciani. Si ringrazia particolarmente Renzo Colucci dell'Associazione "Radici Accumolesi" e l'architetto Giulio Aniballi per aver messo a disposizione molti materiali frutto delle loro lunghe e appassionate ricerche su Accumoli.

[2] Vd. tra le numerose pubblicazioni di Caniggia: Caniggia 1976; Caniggia – Maffei 1979.

[3] I riferimenti sono le elaborazioni teoriche e le ricerche applicate di Paolo Marconi (1933-2013), professore di restauro architettonico e restauratore, e di Antonino Giuffrè (1933-1997), ingegnere strutturista e professore di Scienza delle costruzioni, entrambi docenti e fondatori della Facoltà di Architettura dell'Università Roma Tre.

[4] Vd. Zampilli – Brunori 2021.

[5] Le note storiche sono tratte da: Persichetti 1893; Palmegiani 1932; Cappellanti 2011; Di Flavio – Colucci 2012; Colucci 2023.

[6] Oltre alla carta dei Vincoli in rete, sono stati d'ausilio: la pianta tratta da Cappellanti 2011 e altre pubblicazioni, oltre alle fonti orali.

[7] Cirelli – Moriconi 2023.

[8] Il rilievo murario del piano terra è stato restituito, potendoci avvalere solo in pochi casi di rilievi dettagliati ben eseguiti, utilizzando prevalentemente le planimetrie del Catasto Edilizio Urbano elaborati molto semplificati e a volte molto lacunosi. La planimetria di base è stata la pianta catastale che indica con sufficiente precisione le suddivisioni fondiarie, i pieni e i vuoti. Per la ricostruzione grafica dei prospetti è stato fondamentale restituire l'andamento del terreno nei tratti di nostro interesse, attraverso le curve di livello, le quote dei dislivelli, i profili di elevazione (elaborati attraverso Google Earth) e il confronto con le sezioni dello stato attuale, provenienti dalle sezioni della nuvola di punti (elaborate da Cooprogetti), inevitabilmente comprendenti anche le numerose macerie ancora largamente presenti a febbraio 2024. Anche nel caso dei fronti è stato utile consultare, oltre al vasto repertorio fotografico raccolto nel corso dei nostri studi, le elaborazioni del PSR del Comune di Accumoli, in particolare le tavole 11a – 11b – 11c - Mappatura dei prospetti, relative rispettivamente a due tratti di via Salvator Tommasi e a un tratto di via Roma. Utili per la ricostruzione degli alzati sono stati anche i rilievi dell'arch. Giulio Aniballi relativi a: palazzetto del Podestà con torre civica, palazzo Marini, palazzetto del Guasto e un tratto della via Salvator Tommasi verso palazzo Cappello. Quest'ultimo è stato restituito graficamente nella tesi di laurea magistrale degli architetti Aglioti,

Clemenzi, Luciani: *Ipotesi di ricostruzione di Palazzo Cappello ad Accumoli dopo il sisma del 2016-2017*, in cui il rilievo fotogrammetrico riguarda sì lo stato del dopo terremoto, ma con una maggior presenza di resti rispetto a quelli che sono stati documentati dal volo con il drone di febbraio 2024. Di grande utilità per tutte le analisi puntuali sul costruito di Accumoli è stato la ricerca commissionata nel 2021 dal Comune di Accumoli dal titolo: S*tudio, ricerche ed interpretazioni della documentazione fotografica e documentaria delle frazioni del Comune di Accumoli* per il PSR comunale realizzato da: arch. specialista Rossella Leone in collaborazione con arch. specialista DANIELA COTUGNO, arch. SIMONA D'ANDREA, cons. BB.AA.AA. specialista Martina Frau, arch. specialista Maria Cecilia Proietti.

[9] Fonti: DI FLAVIO – COLUCCI 2012, p. 119 ss.; PSR ACCUMOLI AGG. 08.2021 PARTE I – INQUADRAMENTO GENERALE Relazione storico architettonica.

[10] Per una disamina più approfondita sui criteri da adottare per le ricostruzioni post-sismiche, vd.: ZAMPILLI 2017, pp. 37-50.

[11] È quanto auspicano anche le *Linee di indirizzo metodologiche e tecniche per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma del 24 agosto 2016 e seguenti.* Gruppo di lavoro per la formulazione di linee di indirizzo metodologiche e tecniche per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma del 24 agosto 2016 (DDG del 30.11.2016 - Rep. 651), Roma, 6.6.2017. Vd. anche CARBONARA 2018.

[12] L'approfondito studio degli archeologi CIRELLI – MORICONI 2023, a cui sono allegate 46 schede delle emergenze rinvenute, ha permesso anche di evidenziare l'esistenza di siti di interesse di cui nel tempo si è persa la memoria e di individuarne nella maggior parte dei casi la localizzazione in maniera piuttosto precisa.

[13] Particolarmente significativa è la catalogazione degli elementi lapidei per la ricostruzione del centro storico e la cattedrale di San Paolo Apostolo a Venzone distrutti dal terremoto del 1976. Tra le numerose pubblicazioni che trattano l'argomento vd.: DOGLIONI 2008, p. 346 ss.; AZZOLINI – CARBONARA 2016.

Proposte per un Museo del territorio di Accumoli

Tommaso Empler

Introduzione

I musei, o luoghi di conservazione della cultura, sono oggi distinguibili in musei tradizionali e musei virtuali.

I musei virtuali superano gli spazi fisici del museo tradizionale e delle sale espositive, con percorsi, contenuti e approcci pensati per la diffusione virtuale. Una loro diramazione sono le applicazioni per i *portable devices* come i *tablet* e gli *smartphone*.

I musei tradizionali sono strumenti attrattori capaci di offrire diverse forme di esperienza culturale e di conoscenza e di incidere sul contesto culturale nel quale operano e riguardano sia i beni culturali che devono essere conservati nel sito in cui sorgono e non possono essere spostati, come le aree archeologiche (musei a cielo aperto), e beni culturali mobili la cui conservazione è meglio garantita in luoghi specifici (musei in edifici).

Le ICT (*Information and Communication Technologies*) sono oggi spesso applicate con diverse modalità di coinvolgimento dei visitatori e degli studiosi.

Definizione di Museo

Secondo l'ICOM (International Council Of Museums), definizione approvata nel 2022 a Praga, il Museo è: "un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che compie ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio culturale, materiale e immateriale".

In Italia l'articolo 101 del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, lo definisce come "struttura permanente che acquisisce, cataloga, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio".

Museologia – Museografia

La configurazione degli spazi museali è definita dalla "museologia" e la "museografia".

Le due discipline si rivolgono allo studio del museo da due differenti punti di vista:

– la museologia si occupa dell'istituzione museo dal punto di vista teorico-storico ed è quindi tesa alla ricerca dei significati e dell'essenza del museo;
– la museografia invece attiene più strettamente all'ambito operativo-architettonico, è quindi tesa allo studio analitico-descrittivo, mediante l'allestimento delle collezioni, le soluzioni espositive e tecniche, gli spazi.

Elementi che influiscono sulla progettazione di un museo

Il primo elemento che interviene nella definizione di un museo è l'aspetto legato alla sua finalità, che automaticamente ne determina anche i contenuti.
Uno schema procedurale prevede una serie di passaggi tra loro concatenati, quali:
– definire gli obiettivi che il museo vuole perseguire;
– organizzare i contenuti in funzione del messaggio che si vuole veicolare;
– individuare gli strumenti da utilizzare in funzione dei contenuti;
– massimizzare l'accessibilità per consentire al visitatore di accedere ai contenuti in maniera funzionale;
– analizzare il target del pubblico che si vuole coinvolgere;
– definire le modalità d'interazione del visitatore con i contenuti;
– gestire il flusso di lavoro per avere sempre sotto controllo il risultato che si vuole perseguire e il budget a disposizione.

Quale Museo per Accumoli

Nel caso in questione uno dei possibili obiettivi che un Museo per Accumoli può perseguire è collegato alla salvaguardia e valorizzazione della memoria storica del territorio, ponendola al centro del complesso processo di ricostruzione, non solamente in termini di elementi architettonici identitari, ma anche di significato che i singoli luoghi hanno avuto e hanno tuttora per la comunità di Accumoli. Mantenere viva la memoria storica può essere alla base del processo di ricostruzione e rigenerazione di un territorio devastato dal sisma che oggi vede minacciata la stessa permanenza delle popolazioni che l'hanno storicamente abitato.
A questo si può affiancare il processo di prevenzione, facendo capire i comportamenti che la popolazione deve tenere in caso di terremoto, al fine di salvaguardare il più possibile la vita e la salute dei cittadini e degli eventuali visitatori.
In questa direzione alcuni contenuti e modalità espositive possono essere collegati a:
– esporre gli oggetti che sono appartenuti alla storia del territorio (oggetti fisici);
– ricostruire l'aspetto che il territorio aveva prima del sisma (modello o plastico 3D);
– proporre sistemi e modalità di prevenzione (interazione);
– prevedere un museo virtuale per una trasmissione a distanza della cultura del territorio (web).

In questa sede l'attenzione viene concentrata sui sistemi e modalità interattivi di prevenzione, con alcune proposte di installazione.

Una prima è legata alla *Earthquake Room* (fig. 62), che ha la volontà di promuovere l'educazione sulle norme di sicurezza da seguire in caso di terremoto, in particolare all'interno di abitazioni con struttura in cemento armato.

L'utente viene messo alla prova in una situazione di emergenza e di coinvolgimento emotivo indotto dalla simulazione del terremoto; sono sperimentate le capacità di reazione in tempi brevi e insegnate le norme di sicurezza tramite una simulazione educativa, immersiva e interattiva (fig. 63).

L'installazione rientra nell'ambito dell'*edutainment*, è pensata per gruppi di dieci persone e si sviluppa nell'area di una stanza di m 5 × 5, in cui viene simulato l'effetto del terremoto.

L'utente si trova all'interno di una stanza arredata e, durante il tempo di simulazione del sisma, deve riuscire a posizionarsi in corrispondenza dei posti ritenuti sicuri secondo le norme di sicurezza di cui sarà precedentemente informato attraverso un video informativo proiettato all'inizio della simulazione. A fine simulazione, la cui durata prevista è di 15 secondi, l'esperienza si ferma, e le proiezioni sul muro indicano quali sono le posizioni sbagliate (in rosso), e quali quelle corrette (in verde) (tav. LXI).

Una seconda installazione è impostata sulla prevenzione nelle scuole e sugli atteggiamenti che gli alunni devono tenere in caso di terremoto.

Quali sensazioni ed emozioni si provano durante un terremoto? L'installazione interattiva spiega agli studenti cosa è giusto fare in casi di emergenza, generando un'esperienza coinvolgente e didatticamente formativa.

Il coinvolgimento in un'esperienza diretta consente di assimilare efficacemente il messaggio scientifico e percepire al meglio l'importanza di una cultura della prevenzione. L'esperienza è articolata in tre step.

Nel primo step, introduttivo, viene spiegata e illustrata l'importanza della prevenzione sismica.

Il secondo step prevede una spiegazione sugli effetti e le conseguenze di un'emergenza sismica, fornendo anche istruzioni sui comportamenti da adottare in casi di scosse in luoghi chiusi.

Il terzo step prevede una *situation room* dove viene ricostruita un'aula scolastica durante una scossa. I visitatori vengono sottoposti a un *serious game* attraverso il quale apprendere i comportamenti da adottare in caso di emergenza in una scuola (fig. 64; tavv. LXII-LXIII).

Un'ulteriore soluzione prevede un simulatore immersivo di terremoti con un dispositivo *head mount,* per permettere al visitatore di ottenere un'esperienza sensoriale visiva e tattile, di una situazione sismica. La simulazione è integrata da una piattaforma mobile, per avere una percezione cinestetica reale del movimento prodotto da un terremoto (fig. 65).

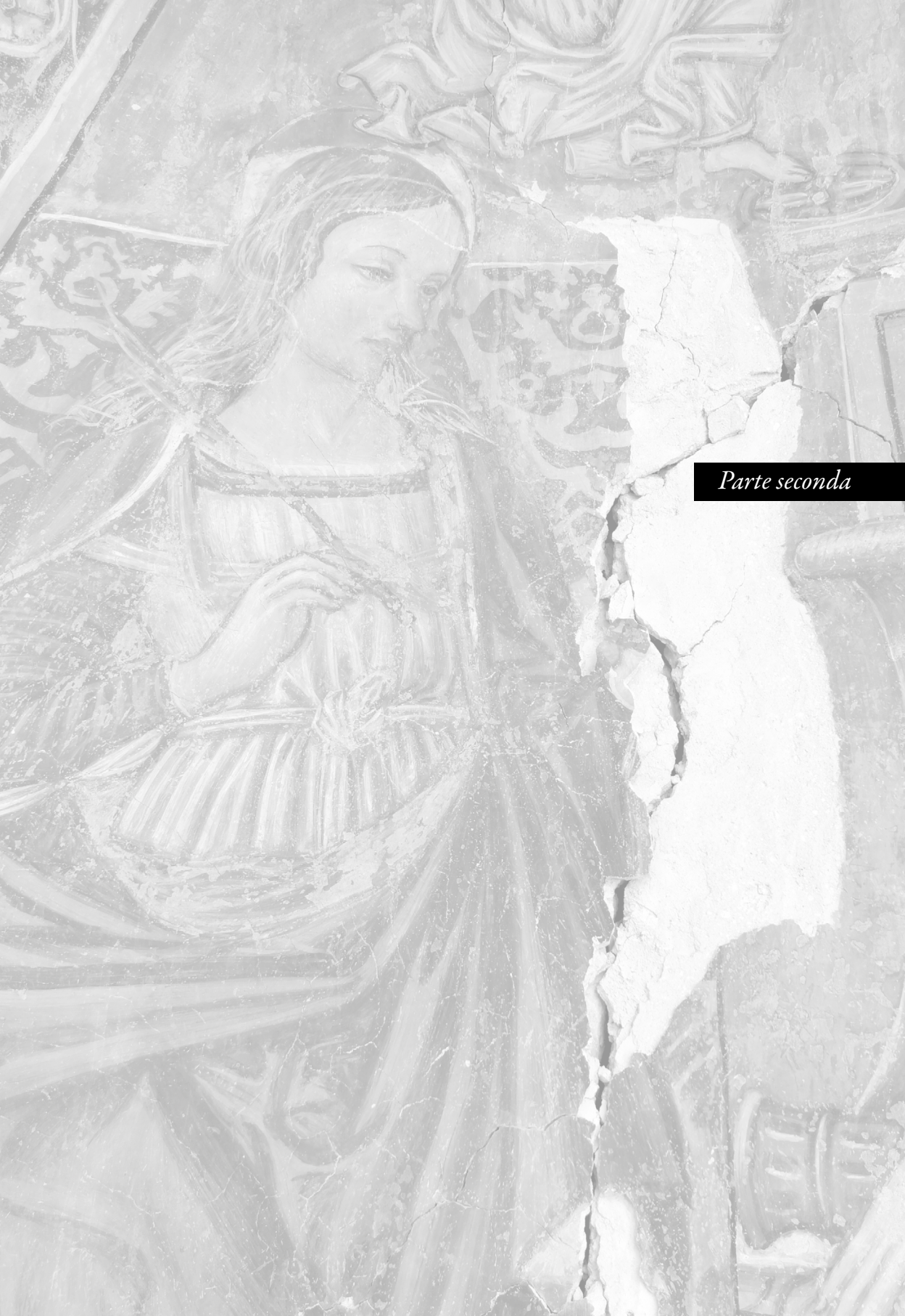
Il visitatore, una volta entrato nella stanza e avvicinatosi alla postazione, ha la possibilità di salire sulla piattaforma in cui è organizzata la simulazione. Vengono

indossati degli occhiali VR e premendo il tasto *start* dal *controller* inizierà un breve video esplicativo sull'argomento e su cosa avverrà da lì a poco. Successivamente il visitatore si troverà nel primo ambiente della realtà immersiva, ovvero una stanza d'appartamento arredata prima che la simulazione della scossa di terremoto metta in moto la piattaforma. La scossa ha una durata di quindici secondi e il visitatore vedrà la stanza tremare e gli oggetti e l'arredamento muoversi e cadere.

Per quanto attiene a un museo virtuale, questo è interamente navigabile su internet, consentendo ai visitatori (virtuali) di ottenere informazioni su siti e situazioni che possono essere collegati a dinamiche reali o virtuali, come nel caso del progetto MUVAT_Amatrice della Sapienza Università di Roma (tav. LXIV).

Conclusioni

Le ICT consentono di ottenere una nuova articolazione dei musei, in cui i visitatori sono direttamente coinvolti nelle esposizioni attraverso delle esperienze. Questa modalità ha una particolare efficacia laddove possono essere innescati meccanismi di prevenzione e di preparazione ai giusti comportamenti da tenere in caso di eventi sismici.



Parte seconda

Biografia di Agostino Cappello. Scienziato e scrittore accumolese

Pietro Ferradini

Nasce in Accumoli il 15 novembre 1784 da Nicola Cappello e Ancilla Marini.

Frequenta le elementari ad Accumoli, poi studia ad Ascoli filosofia e medicina ottenendo per ambedue i gradi accademici e la laurea conseguita il 13 agosto 1807.

Trascorre un periodo di perfezionamento a Roma presso l'Archiginnasio della Sapienza e l'ospedale di Santo Spirito.

Nel 1808 sposa la romana Maria Staderini dalla quale avrà tre figli Camillo, Valerio e una figlia che morirà a 7 anni.

Nell'aprile del 1808 si reca ad Accumoli quale medico condotto. La salute cagionevole della consorte lo indusse, nel novembre dello stesso anno, dapprima a tornare a Roma, quindi, a stabilirsi a Castelnuovo di Porto (Roma) per tutto il 1809 e poi a Tivoli (Roma), dove nel 1810 ottenne l'assegnazione di una delle due condotte mediche. In questa città, ove rimase sino al 1822, trascorse un periodo fervido di attività e di studi in particolare sulle malattie contagiose, sul suolo di Tivoli, sulle Acque Albule.

Nel 1822 si trasferisce a Roma ove fu accolto con grande stima dai primari medici e in particolare dal prof. Morichini, che lo chiamò a far parte della Società dei Babbioni, il circolo che raccoglieva le migliori intelligenze scientifiche sia italiane che estere.

Nel 1832 il papa Gregorio XVI lo invia a Parigi, membro di una commissione sanitaria incaricata di accertare le cause e le vie di diffusione dell'epidemia di colera che colà stava diffondendosi e di studiarne adeguate misure profilattiche.

Tornato a Roma dava alle stampe, tramite la tipografia vaticana, la *Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi da Agostino Cappello e Lupi Achille colà inviati dal Sommo Pontefice Gregorio XVI* nell'anno 1832 giudicato dai medici uno dei migliori lavori di quel tempo.

Nel 1834 il papa lo nomina consigliere del Supremo Magistrato di Sanità e vi resterà fino al 1847.

Nel 1836, a seguito del rifiuto di due medici di andare ad Ancona su ordine del papa, il Cappello si offre generosamente e partecipa come responsabile delle iniziative sanitarie per combattere il colera.

Nel 1837 è un protagonista per arginare il colera che si era sviluppato a Roma.

Nel 1847 si dimette dalla Congregazione di sanità, ma Pio IX lo richiama

nel 1855 in occasione del colera di Roma, di nuovo manifestatosi.

Nel 1851 di nuovo il papa Pio IX lo invia a Parigi come delegato pontificio al congresso sanitario internazionale. Partito in agosto, ritorna a Roma nel 1852, estremamente debilitato a seguito delle fatiche sostenute nelle varie sessioni della conferenza dove con fermezza ed energia sosteneva la dottrina dei contagi, propugnando in quella sede, in base alle ricerche da lui precedentemente pubblicate, la necessità di dar vita a un trattato internazionale sulle misure preventive da adottare per la peste, la febbre gialla e il colera.

In quest'occasione il governo francese lo onorò nominandolo cavaliere della Legion d'Onore.

Morì a Roma il 31 dicembre 1858.

I suoi lavori di studio e di ricerca

Molte furono le opere da lui pubblicate e inserite quasi tutte nel *Giornale Arcadico* dell'Accademia dei Lincei, di cui fu collaboratore e successivamente compilatore.

Agostino Cappello ci rivela attraverso la sua autobiografia la passione per le sue ricerche e le sofferenze subite a seguito di una malattia come l'antrace, contratta vivisezionando un cavallo infetto, che lo accompagnerà dai suoi 34 anni fino al termine.

Uomo di grande intelligenza e di una profonda cultura che lo porta dalla medicina alla filosofia, alla geologia, alla botanica, alle arti e lettere.

È socio di accademie italiane e straniere, quali l'Accademia dei Lincei, l'Accademia di Archeologia, l'Accademia Pontoniana di Napoli (la prima accademia fondata in Italia nel 1430), corrispondente e socio dell'Accademia Reale Medica di Francia e di molte altre.

Per la sua indole, franco nel dire e nell'agire, nemico dell'ipocrisia, con il suo umore lieto e festevole, con il suo relazionarsi affabile e cortese e soprattutto con la sua sensibilità medica trovò un'accoglienza straordinaria tra i medici importanti di quel tempo e anche nella corte papale dove collaborò con quattro papi (Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX).

Leggendo i suoi scritti appare la figura di un uomo attento alla modernità e alle possibilità che le nuove scoperte comportano per aiutare le popolazioni. Fa parte di un comitato voluto dal papa per incrementare l'industria manifatturiera. Il suo pensiero è quello di fondare nuovi stabilimenti e di migliorare quelli esistenti, fondare scuole per le arti e mestieri, facilitare le comunicazioni, adoperare il vapore, competere con le produzioni estere.

Agli amici dell'Abruzzo portava il paragone della Svizzera (perché le nostre montagne che sono simili alle loro, non possono competere con prodotti altrettanto buoni?) e faceva il paragone con la ceramica, che doveva sviluppare modelli nuovi e migliori vernici per avere nuovi mercati.

Nello studio delle acque minerali ne valorizzava il valore terapeutico, in particolare quelle di Tivoli e di Accumoli.

È uno studioso delle paludi e delle malattie, che comportavano un'autentica guerra contro i latifondisti delle risaie, i quali non rispettando i regolamenti che lo Stato Pontificio aveva emanato, provocavano malattie, morti e abbandono di interi paesi a seguito dei miasmi veleniferi prodotti.

È un uomo che ama profondamente la natura e lo si comprende sia dalle sue azioni nel preservare i boschi e nel dare idee su come attuare la regolazione delle acque nei terreni per evitare frane e per una migliore produzione agricola.

S'interessa allo studio della flora e ne riporta l'elenco nei suoi scritti sul suolo di Tivoli (del prof. Mauri che occupava la prima cattedra di botanica all'università di Roma) e sulla storia di Accumoli (del dott. Orsini, botanico marchigiano, con un elenco sulla flora di Accumoli di oltre 700 specie).

Nei suoi numerosi scritti afferma che la medicina deve essere "osservazione ed esperienza" e propone "una scuola di censura medica" che valuti e/o impedisca che rimedi nuovi vengano immessi senza la necessaria sperimentazione e osservazione.

Quale studioso della storia e della filosofia affermava che la storia di Pitagora e la scuola di Crotone come la cultura italica è quella che ha originato il mondo di allora conosciuto e che solo questa cultura italica ha creato filosofia e medicina.

La sua "avventura umana" inizia a Tivoli dove lavora come medico condotto per 12 anni. È qui che incontra le malattie infettive quali il vaiolo, il tifo, la rabbia canina e inizia a studiarle. In quegli anni la rabbia miete molte vittime e inizia un lavoro di statistica, di esperimenti su animali infetti che lo porteranno alla scoperta che l'infezione non viene trasmessa da un animale all'altro dopo il secondo morso. È un grande risultato. I suoi articoli sulla rabbia e sull'idrofobia vengono letti ai Lincei, in Italia e in Europa.

Il papa Leone XII lo conosce perché amante dei cani, ha letto i suoi articoli sulla rabbia e lo tiene molto in considerazione e lo incarica di curarlo. Purtroppo, invidie e gelosie si susseguono dietro questo incarico in quanto molti lo considerano un liberale.

Il successivo papa Pio VIII lo stima molto, ma il suo papato è solo di un anno e mezzo. Cappello aveva lavorato su molti temi con il card. Albani segretario di stato e quindi molte delle attese non hanno seguito.

A Tivoli si rende protagonista di un grande progetto: la deviazione del fiume Aniene, traforando il monte Catillo. Tivoli subisce danni e vittime a seguito dello straripamento del fiume. I rimedi che si attuano sono da lui criticati perché non risolutivi e di nuovo la sciagura si abbatte su Tivoli. Il papa Gregorio XVI lo chiama "il profeta di Tivoli". Il traforo si farà dopo 12 anni servendosi dell'aiuto del Cappello, ma ignorando poi nella documentazione finale il suo nome e il suo lavoro. È un plagio. Si ribella il popolo di Tivoli che lo ama molto, a Roma esce un manifesto a favore di Cappello; ai Lincei non viene concesso all'arch. Folchi, autore del plagio, di parlare dei suoi lavori.

A seguito dell'epidemia del colera che imperversa in Europa, il papa lo invia a Parigi per il congresso internazionale sul colera (1832) dove vengono presi e discussi i provvedimenti che i vari Stati dovevano prendere per arginare l'epidemia.

C'è un altro incontro importante che Cappello fa a Parigi. La visita al manicomio di Charenton vicino Parigi. È l'incontro con un'altra dimensione della malattia umana. Plaude alla bellezza degli ambienti, all'aria, alle piante, all'organizzazione che esiste per aiutare i malati a guarire e anche qui si intrattiene con tutta una serie di statistiche e di approfondimenti.

Cappello scrive il libro *Storia medica del cholera indiano* che viene stampato in Vaticano e ha un successo straordinario in tutta Europa. Cappello analizza le cause, i problemi, i rimedi, un lavoro di statistica che non era mai stato fatto.

Nel 1834 il papa lo nomina consigliere della Congregazione Speciale di Sanità che sovrintende al vasto campo della medicina e delle attività a essa legate.

Il colera non dà tregua. Cappello partecipa alla definizione dei vincoli per arginare l'epidemia nelle città. Nel 1836 arriva ad Ancona. Nessun medico vuole andare ad Ancona. Il Cappello si offre di andare ad Ancona per dirigere le operazioni. La città è in ginocchio, il popolo si ribella, il Cappello subisce due attentati e si salva per miracolo, ma prende anche lui la malattia dalla quale guarisce dopo sofferenze indicibili.

Nel 1837, a Roma, diventa un protagonista nell'emanare una serie importanti di misure che purtroppo saranno disattese, permettendo al colera di entrare in città. Questo aspetto diventerà per lui una grande sofferenza in quanto non si volle indagare sui reali fatti che si verificarono.

Sempre nel 1838 la Consulta di Sanità incarica il Cappello di effettuare un sopralluogo per i numerosi reclami riguardanti le condizioni del cimitero Varano (oggi Verano). La sua requisitoria anche in questo caso è esemplare. Quello che ha visto nel cimitero è terribile. Il triste spettacolo che si pone ai suoi occhi gli consente, anche qui, di fare un regolamento affinché ogni individuo avesse degna sepoltura. Si può dire senza ombra di dubbio che il regolamento emanato dal Cappello abbia originato il Verano che vediamo oggi.

Nel 1851 Pio IX lo invia a Parigi al congresso internazionale di tutte le potenze marittime (si apre il 23 luglio 1851 e si chiude il 19 gennaio 1852) e in quella sede il Cappello diventa un protagonista nel delineare proposte e suggerimenti che saranno poi alla base di un regolamento sulle misure preventive da adottare da tutti gli Stati, per la peste, la febbre gialla e il colera. Pubblica un libro con l'intero svolgersi del congresso e delle misure da esso votate.

Viene insignito dal governo francese con la Legion d'Onore.

Nella sua biografia *Memorie istoriche di Agostino Cappello dal 1810 al 1847* narra quanto egli fece e quanto tentò di fare per la scienza, per l'arte, per il bene pubblico.

Agostino Cappello ha vissuto e amato la terra di Accumoli, elogiandone la storia, l'ambiente, la flora e di cui ha scritto la storia in due volumi.

Notevoli e importanti sono le sue ricerche della famiglia Flavia che sono riportate nella storia di Accumoli. Così scrive nel primo capitolo:

"... del vico Falacrino era la famiglia Flavia ed ivi nacque l'imperatore Vespasiano, il quale vicino alle mura del nostro Accumoli fu educato, conforme per la prima volta sarà da noi chiaramente mostrato".

Nel citare Svetonio (*Vita dei Cesari*) che ha narrato il luogo e l'epoca in cui nacque Vespasiano "*educatus est sub paterna avia Tertulla in praediis Cosanis... et aviae memoriam tantopere dilexit, ut solemnibus ac festis diebus pocillo quoque ejus argenteo potare perseveravit*". E aggiunge "nel redigere noi la patria storia fu nostro divisamento di segnare nella pianta topografica anche gli antichi villaggi compresi nell'odierno di lei territorio ridotto da varii secoli come trovasi in essa pianta designato. Per le notizie storiche dai nostri antenati trasmesse osserviamo che alcune nostre ville furono bruciate o distrutte per le discordie civili, pei contagi e miserie, ed alcune fra le più vicine nella fondazione di Accumoli fecero parte di questa nuova patria, capitale della contrada spontaneamente riconosciuta come vedremo in appresso. Ora dunque fra le ville di Accumoli trovasi Cose, riportata più volte dalla storia dei bassi tempi e posteriormente. Circa uno scarso miglio a NO di Accumoli stava Cose, di cui rimaneva il vocabolo fino al principio del secolo 16° nel qual tempo prevalse quello di San Pancrazio per una cappella rurale da un nostro concittadino a questo santo dedicata nelle sue terre presso il vetusto Cose, dove noi tenghiam certissima l'educazione di Vespasiano".

Nel leggere la citazione di Svetonio *praediis Cosanis* molti interpreti ebbero un'interpretazione diversa nell'identificare la località Cose in Etruria, riportando il verso dell'Eneide (libro X) *"Quique urbem liquere Cosas, quis tela sagittae"*.

Attività di ricerca e articoli relativi letti all'Accademia dei Lincei e pubblicati

L'impegno di Agostino Cappello quale medico e scienziato riguarda:
– lo studio dell'idrofobia;
– considerazioni in pro della pubblica incolumità;
– lo studio delle malattie infettive come tifo, peste e febbre gialla;
– lo studio del colera;
– partecipazione al congresso di Parigi nel 1831 e la storia medica del colera osservato a Parigi;
– delucidazioni sopra il colera di Roma (1837);
– la sua partecipazione quale commissario per arginare il colera ad Ancona e Roma;
– la partecipazione come delegato dello Stato Pontificio al congresso internazionale di Parigi sul colera, nel 1851, dove vengono attuati i regolamenti per impedirne il contagio;
– descrizione dell'ospedale di Charenton a Parigi per malati di mente;
– la sistemazione definitiva del cimitero Verano a Roma con un regolamento che tutela la dignità umana anche dopo la morte, considerando lo stato di abbandono in cui si trovava;
– necessità d'istituire una scuola di censura medica in ogni università.

Quale geologo:
– lo studio del territorio di Tivoli e Accumoli e delle loro acque minerali, unito

all'elenco della flora dei territori a riprova della sua molteplicità di interessi e di visione dell'ambiente;

– lo studio del fiume Aniene che ogni anno portava la distruzione a Tivoli;

– il progetto del traforo del m.te Catillo a Tivoli che avrebbe risolto il problema delle esondazioni dell'Aniene da tutti condiviso e documentato ma che verrà realizzato senza che venga nominato, malgrado l'esistenza di una documentazione e di un'attività che non poteva essere ignorata. Sarà la rivista della Società Geografica Italiana che, in un suo articolo del 2020, ringrazia Cappello per questo progetto;

– lo studio delle bonifiche e risaie nei territori emiliani e nell'Agro romano;

– fenomeni geologici al Gran Sasso d'Italia;

– saggio di geognosia sulla valle superiore del fiume Tronto.

Quale scrittore:

– il libro autobiografico *Memorie istoriche* di Agostino Cappello dal 1810 al 1847;

– la storia di Accumoli in due libri che ne descrive ampiamente la storia iniziata nel 1211;

– recensione di *Storia della medicina* in 5 volumi del prof. De Renzi;

– notizie scientifiche e letterarie in Abruzzo;

– filosofia e vera medicina;

– schiarimenti economici;

– come collaboratore e compilatore del *Giornale Arcadico* ha parlato di argomenti di ogni natura.

Note

[1] Ughelli 1717, p. 445.

Agostino Cappello, professione medico: studiare l'ambiente per guarire l'uomo

Giuliana Deli

Fra le eccellenze di Accumoli un tempo terra d'Abruzzo, spicca il dottor Agostino Cappello, una figura straordinaria di studioso che spaziava dalla filosofia, alla storia naturale, alla medicina[1]. L'amore per il sapere ad ampio raggio gli permise di dare alla luce numerose pubblicazioni di un certo rilievo. Ottenuta la laurea in medicina, fu medico condotto ad Accumoli per un anno, poi si trasferì a Tivoli dove alternava la sua professione a uno studio attento del territorio. Era convinto che ci fosse una stretta correlazione fra la natura del luogo e le patologie più diffuse fra uomini e animali. Si occupò della storia dell'antica *Tibur*, del suolo, della salubrità del clima che considerava superiore sia a quello di Roma che dei dintorni. Pur esaltando le bellezze del luogo osservò le patologie che affliggevano uomini e animali. Il 31 luglio del 1823 lesse una dotta relazione all'Accademia dei Lincei di cui era membro: la *Memoria sull'Idrofobia* che venne pubblicata nel *Giornale Araldico* di cui divenne collaboratore e dove pubblicò numerosi studi. Ecco un breve passo sull'idrofobia: "la storia medico-veterinaria ci insegna che i morbi passar possono da una specie all'altra per immediato e mediato contatto, nel caso dell'idrofobia si trasmette solo con il morso e l'innesto della saliva rabbiosa".

Un evento condizionò negativamente la sua vita: sezionando alcuni cavalli dei carabinieri pontifici morti di antrace, nel 1818 si ferì con il bisturi, si infettò e guarì ma non definitivamente, nel corso della vita apparvero varie volte sul corpo le pustole nere della malattia.

Fu un medico scrupoloso, un uomo di scienza ad ampio raggio, egli aveva una visione globale del malato e non settoriale, non "specialistica" ma aperta alle dinamiche ambientali e umane, egli osservava il malato nella sua interezza di mente e corpo.

Nello studio sulle febbri intermittenti domestiche molto diffuse, Cappello attribuisce la responsabilità a diversi fattori: la miseria, la scarsa alimentazione ... "si cibano di poco pane, molti frutti, senza vino ma con buona acqua. Ne consegue un indebolimento che facilita le febbri periodiche. Anche il clima favorisce l'insorgere delle febbri". La cura all'epoca consisteva nella somministrazione di chinino ricavato dalla corteccia della pianta presente nelle Ande, la Cinchona, sembra che fosse usato in Italia fin dal 1612 con proprietà antipiretiche, antimalariche e analgesiche.

Il problema delle febbri periodiche era diffuso nello Stato Pontificio, il delega-

to apostolico di Rieti Francesco Marcelli lamentava al Segretario di Stato Ettore Consalvi il fatto che la maggior parte dei carabinieri in forza nel territorio reatino, nel 1821, era afflitta dalle febbri e resa inabile al servizio. Questo accadeva in un momento storico molto particolare: "vendite carbonare" erano presenti in molte località lungo il confine fra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli e in prossimità di Rieti, sul colle di Lesta ci sarebbe stata la prima battaglia del Risorgimento Italiano.

Nel 1822 Cappello entrò a far parte della "Società dei Babbioni", un gruppo di intellettuali e di scienziati, presidente era il prof. Morichini, suo conterraneo, che lo invitò a Narni per indagare sullo sviluppo di febbri perniciose fra la popolazione. A un miglio di distanza il dott. Cappello percepì le esalazioni che provenivano dal fiume Nera, vicino alla cittadina c'era una palude che risultò essere la causa delle febbri. Egli fece un rapporto immediato alla Sacra Consulta che lo invitò a restare il tempo necessario per risolvere il problema.

Papa Leone XII nel gennaio del 1824 lo inviò a Spoleto incaricandolo di visitare sua sorella afflitta da un male incurabile. Il medico si rese subito conto delle reali condizioni della donna e informò il pontefice che avrebbe potuto fare ben poco. La donna morì e il papa gli chiese di recarsi presso un'altra sorella inferma. La notorietà che stava acquisendo il nostro medico gli procurò invidie e gelosie da parte dei colleghi e fu fonte di amarezza e sofferenza che, unite a una salute precaria, lo spinsero nel 1826 a tornare ad Accumoli, sperando di ritemprarsi con l'aria nativa e con gli affetti. Non fu così purtroppo, un tumore alla schiena lo costrinse a tornare a Roma per essere operato.

Abbiamo già accennato all'interesse di Cappello per lo studio dell'ambiente e dei legami che vi sono con la salute degli abitanti, ciò avvenne prima ad Accumoli che gli aveva dato i natali, poi durante il periodo tiburtino che porterà al saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli edito nel 1824.

Nelle *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo* egli parla della posizione centrale del suo paese, all'interno degli Appennini fra l'Umbria e l'Alta Sabina, in prossimità dell'antica via Salaria. Riporta all'inizio il giudizio espresso da alcuni ingegneri che durante l'occupazione francese affermarono che sarebbe stato opportuno costruire altrove, data la natura del suolo, un terreno argilloso con la presenza di litantrace fra gli strati.

Cappello parla dei monti, dei corsi d'acqua, delle rocce, esalta la purezza dell'acqua ed elenca la varietà di piante che vi si trovano. Non dimentica di sottolineare la laboriosità e la generosità della sua gente.

Quando accettò la condotta a Tivoli si interessò dell'ambiente tiburtino, ne studiò la corografia, l'idrografia, la botanica e riuscì a offrire un valido contributo per la tutela della cittadina dello Stato Pontificio. Si occupò del fiume Aniene, che era soggetto a periodiche e abbondanti inondazioni. Studiò le rocce presenti nel territorio e, vista l'abbondante quantità di acqua del fiume e dei suoi affluenti, comprese l'urgenza di intervenire "... potrebbe accadere di vedersi un giorno o l'altro di aprire una nuova cataratta, da produrre irreparabili e funeste conse-

guenze ...". Nel 1827 scrisse sulla necessità di deviare le acque del fiume Aniene in un suolo solido, se ciò fosse stato disatteso la cittadina avrebbe subito seri danni. La Congregazione del Buon Governo ignorò quanto consigliato perché le osservazioni provenivano da un medico e non da un ingegnere idraulico e venne fatta costruire una chiusa nello stesso terreno friabile. Le conseguenze furono disastrose per Tivoli e per i suoi abitanti, cinque anni dopo l'ing. Folchi progettò la deviazione dell'Aniene seguendo i suggerimenti del dottor Agostino Cappello, ma senza nominarlo. Quando Folchi cercò di pubblicare il lavoro sul fiume Aniene presso i Lincei, gli accademici negarono la pubblicazione senza l'autorizzazione di Cappello.

Presso l'Accademia dei Lincei, di cui era socio ordinario, molti dei suoi scritti vennero letti fra i quali ricordiamo il *Discorso sopra un nuovo geologico fenomeno sopra il Gran Sasso d'Italia*. In questo saggio egli afferma che nell'inferno di Santa Colomba si verifica il fenomeno del "gravare" che consiste in una voragine provocata dalla caduta rovinosa di grandi massi di neve, che determinano fragore e devastazione. Parla dei vari tipi di rocce e della base della montagna dove è presente una terra marnosa inadatta alle costruzioni. Questo studio riscosse tanto consenso da farlo diventare "Presidente della commissione permanente per i morbi popolari dello Stato Pontificio".

Una caduta da cavallo lo costrinse a restare immobile per alcuni mesi e non poté partecipare al concorso per la cattedra di Medicina all'Università di Roma. Il medico accumolese, tuttavia, con i suoi numerosi saggi e i discorsi fatti all'Accademia dei Lincei aveva gettato il seme della serietà sia professionale che nella ricerca e Gregorio XVI, consapevole di questo, gli affidò un incarico molto importante che lo porterà poi a essere conosciuto e stimato anche all'estero.

In quegli anni una minaccia proveniente dal Gange stava varcando i confini della Russia penetrando poi in Polonia, Germania, Inghilterra, Francia. Anche l'Italia temeva l'arrivo del morbo e Gregorio XVI, che nel 1831 si era adoprato per il conferimento a Cappello della cattedra di clinica medica presso l'Università di Roma, lo inviò a Parigi insieme al prof. Domenico Meli di Ravenna e venne affiancato come aiuto dal dott. Achille Lupi. Nel dispaccio che reca la data del 18 maggio 1832 "viene scelto il prof. Agostino Cappello della provincia dell'Abruzzo Ulteriore per le sue produzioni scientifiche sui contagi e in particolare sul colera". Il compito del nostro medico e dei suoi collaboratori era quello di vedere quanto avveniva negli ospedali francesi: l'approccio verso la malattia, le terapie, l'evolversi del male al fine di approntare tutti i dispositivi per arginare il morbo. Cappello doveva trasmettere per mezzo della nunziatura di Parigi tutte le informazioni, per poi redigere un'accurata relazione. Al rientro egli scrisse la *Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi*, un'opera essenziale per contrastare la diffusione del morbo. Lo Stato Pontificio fece approntare una raccolta di leggi e disposizioni rigorose; la prima fu il rafforzamento di un cordone sanitario marittimo e terrestre per impedire il transito di uomini e merci che provenivano dai paesi contagiati. Il cordone era costituito da tante sezioni dove erano presenti casotti controllati giorno e notte da sentinelle e pattuglie mobili. Uomini, merci,

animali erano sottoposti al trattamento sanitario nei lazzaretti. Cappello mette in risalto l'importanza dell'informazione rivolta a tutti, specialmente al popolo, invita alla massima attenzione da parte delle autorità sanitarie e raccomanda di non sottovalutare i primi sintomi che possono trarre in inganno. Egli afferma che "è importante riconoscerli per evitare il progredire e il diffondersi del male. Se la malattia dovesse entrare in un luogo nonostante il cordone sanitario, si dovrà procedere con l'immediato isolamento del malato, della casa, del paese". In caso di maggiore diffusione raccomanda di procedere alla pulizia delle strade, piazze, latrine. Massima pulizia negli ospedali e in altri luoghi pubblici al chiuso, raccomandando di rinnovare l'aria di continuo. Saranno da evitare gli assembramenti specialmente di gente "sudicia". Suggerisce di approntare ospedali per malati colerici e di cimiteri appositi dove le salme dovranno essere cosparse di calce; la fumigazione da usare ampiamente per disinfettare ambienti, abiti, oggetti e tutta la corrispondenza. Cappello porge consigli sull'alimentazione dei malati colerici, afferma che "deve essere sana, moderata, senza eccessi, sono da bandire le spiritose e le gelide bevande con corpo riscaldato e i cibi vegetali ... da evitare le morali commozioni ed i disordini della venere".

Quali i fattori che concorrono al diffondersi della malattia? Per Cappello sono molteplici e tutti riconducibili alle condizioni ambientali e anche agli stili di vita. Prima di tutto egli parla della carestia e della guerra che incidono sulle condizioni sociali degli uomini, segue il territorio, un suolo umido e palustre, un clima variabile, specialmente per improvvisi ed elevati cambiamenti di temperatura, ma "... l'immondezza delle strade, la copia delle cloache, delle latrine e di altre lordure, l'affollamento delle persone ... divengono potenti cagioni ausiliari allo svolgimento e al diffondimento del cholérico morbo. E anche gli sregolati modi di vivere ... nocive cagioni sono l'esaltamento e l'avvilimento di spirito, i disordini del traspiro, la quantità e qualità dei cibi presi dal regno vegetale, l'abuso delle bevande, infine l'uso delle spiritose sostanze divengono nel dominio cholerico sì potenti cagioni ausiliari del morbo ché per alcune di esse soltanto svolgesi tal fiata fulminante. Le quali etiologiche cagioni più o meno rinvenute a Parigi, hanno contribuito all'orrenda strage di quella capitale."

Cappello ebbe modo di osservare i vari stadi della malattia e di descriverli in modo puntuale; attraverso le necroscopie ebbe modo di vedere cosa accadeva agli organi interessati, di una cosa fu certo fin da subito: "Il cholera indiano non iviluppasi la prima volta senza la sua importazione, né riproducasi senza la comunicazione".

Nel 1854 Filippo Pacini scoprì il vibrione del colera, ma bisognerà aspettare il 1883 quando il medico tedesco Robert Koch perfezionò la scoperta di Pacini e si poté approntare una terapia idonea.

Cappello partì per Parigi il 23 maggio e tornò a Roma il 5 settembre 1832 mettendosi a scrivere un'opera di straordinaria importanza. Egli afferma: "Il libro intitolato *Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi* fu del tutto mio lavoro, aggiunsi anche il Lupi che aveva raccolto morbose storie per incarico della commissione". L'opera fu un successo e chiarì anche il dibattito acceso fra chi

sosteneva la contagiosità del morbo e chi la negava (medici francesi).

Per i servigi offerti, ma dietro richiesta, il 10 dicembre 1834 Gregorio XVI assegnò al nostro medico un vitalizio di 15 scudi mensili. Il cardinale Gamberini gli conferì l'incarico di compilare regolamenti sanitari e amministrativi in caso di arrivo del morbo nello Stato Pontificio. Cappello dovette lottare per impedire assembramenti come la fiera di Senigallia alla quale avrebbero partecipato, come di consueto, molte persone provenienti magari da zone infette. Il 26 agosto 1836 ricevette la richiesta di recarsi in Ancona per istruire i colleghi medici sulle misure da adottare per impedire la diffusione del morbo, che si era affacciato in città. Accettò l'incarico e chiese di essere accompagnato da un collega. Gli Anconetani lo accolsero con calore, erano stati informati del suo arrivo e sapevano che era giunto per suggerire tutte le misure da prendere, per coordinare le attività, per contenere il morbo e sradicarlo. Cappello non si risparmiò e accorse al capezzale dei malati e anche a quello di un collega, il dott. Meloni dal quale venne contagiato. Nella notte fra il 6 e il 7 settembre si svegliò con forti dolori all'addome, subito iniziò la terapia riservata ai malati di colera. Per nove giorni bevve una libbra di acqua acidulata ogni quattro o cinque minuti. Migliorò alla terza settimana quando apparve un esantema a forma di macchie cutanee rosse. Seguì un regime dietetico molto rigoroso, dopo 23 giorni poté assumere qualche farinaceo. Durante la malattia fu assistito dal dott. Vitale che nel frattempo si occupava anche degli altri malati. Rimase particolarmente turbato dalla morte di un giovane medico che operava in un lazzaretto e che tutte le sere andava a fargli visita.

La gestione dell'epidemia provocò a Cappello invidie, dispiaceri, rancore da quanti vedevano in lui, in qualità di direttore sanitario, colui che impediva la libera circolazione in città. Il rigore che assunse era necessario e lo portò a opporsi fermamente al passaggio del re di Napoli e del suo seguito nello Stato Pontificio. Anche Rieti negò tale opportunità al re che doveva recarsi a Vienna. A Napoli era scoppiata l'epidemia e a quel punto il sovrano si imbarcò a Manfredonia per approdare a Venezia e da lì recarsi nella capitale austriaca. Il 10 dicembre 1836 la Commissione straordinaria di pubblica incolumità chiese al nostro medico di accettare la nomina per tale commissione; egli, consigliato anche dal cardinale Gamberini, non accettò e giustificò il rifiuto in quanto era già primo magistrato sanitario dello Stato Pontificio.

Quando il morbo si presentò a Roma egli era l'unico sanitario in grado di affrontare la situazione, ma venne ostacolato in tutti i modi. A Ceprano e a Monte San Giovanni non furono approntate con tempestività le misure stabilite e il ritardo fu fatale per la diffusione della malattia. Cappello scrive: "Nequizia e presunzione oltre al ritardo nella chiusura dei luoghi infetti che avvenne con alcuni giorni di ritardo ... La verità nella diffusione del morbo al S. Spirito e le inadempienze sull'operato del professor Folchi sono depositate nella biblioteca Casanatense *ad perpetuam rei memoriam*". Durante l'epidemia a Roma egli affidò alla penna tutto ciò che realmente accadde, ma poté pubblicare il suo scritto solo nel 1847. Un errore fatale del passato e che sembra tristemente attuale è racchiuso in

questa affermazione del nostro dottore: "Se i giovani studiassero di proposito, imprimendo per tempo nelle menti del volgo che dal male, sebbene vicino e pronto a scoppiare, può l'uomo con mezzi facilissimi preservarsene o debolmente e senza pericolo di vita soggiacervi, si adempirebbe al sanitario scopo il più convenevole in simile pestilenza: dacché non si fosse potuto raggiungere l'allontanamento o l'isolamento del morbo".

Finita l'epidemia di colera, Cappello si occupò del cimitero dei colerici e poté costatare con rammarico che le disposizioni erano state seguite sommariamente e i resti di alcuni morti erano visibili allo scoperto.

Nel 1851 Pio IX lo inviò a Parigi come delegato pontificio al Congresso Sanitario Internazionale delle potenze marittime durante il quale si fece promotore della realizzazione di un trattato comune sulle misure preventive da adottare in caso di peste, febbre gialla e colera. In questa occasione il governo francese gli conferì la Legion d'Onore.

Quando nel 1855 si verificò la seconda ondata di colera, Pio IX lo richiamò; egli nel 1847 aveva rassegnato le dimissioni dalla Congregazione di Sanità, ma la fama era tale e solo lui era in grado di affrontare con sapienza il problema sanitario che si era presentato di nuovo.

Il 31 dicembre 1858, all'età di 74 anni terminò l'esistenza di un uomo straordinario, amante del sapere, che nonostante le avversità legate ai lutti, a una salute minata più volte, alla malvagità di chi non poteva essere alla sua altezza, ottemperò al proprio dovere di medico fino in fondo, senza risparmiarsi. All'Accademia Pontaniana di Napoli il prof. Salvatore De Renzi lesse un necrologio mettendo in evidenza le doti umane, di professionista serio, di cultore del sapere dell'illustre concittadino.

All'Accademia dei Lincei il necrologio lo fece il prof. Paolo Volpicelli[2], ne riportiamo un frammento:

"... se l'uomo viene per natura destinato alla società è perché meglio si persuada riescire impossibile il soddisfare in questa sua terrena stanza quel desiderio di felicità che lo tormenta sempre. Agitato il cuore dalle passioni, travagliato l'animo dalla ignoranza del vero, afflitto il corpo dalla infermità, trae l'uomo quasi stupida l'infanzia, contraddetta l'adolescenza, desiderosa la giovinezza, ansiosa la virilità, imbecille la vecchiezza se pur vi giunga: ecco l'orbita che deve percorrere questo satellite intelligente della terra per discendere nel sepolcro, ed è quella che pure percorse il nostro dotto collega di cui deploriamo la perdita".

Opere scritte da Agostino Cappello[*]

Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo, parte prima, Roma 1825.

Memorie istoriche di Accumoli, parte seconda e terza, Roma 1829.

Opuscoli scelti scientifici, Roma, 1830.

- Memoria sull'Idrofobia.
- Riflessioni ulteriori sulla Idrofobia.

- Saggio sulla topografia fisica del Suolo di Tivoli.
- Piante le più interessanti del territorio di Tivoli.
- Riflessioni geologiche e idrauliche sugli avvenimenti recentemente accaduti nel corso dell'Aniene.
- Saggio di Geognosia. Della valle superiore del fiume Tronto.
- Catalogo delle piante in quella truentina regione raccolte.
- Discorso sopra un nuovo fenomeno geologico al Gran Sasso d'Italia.

Storia medica del cholèra indiano osservato a Parigi da Agostino Cappello e da Achille Lupi cola inviati dal Sommo Pontefice Gregorio 16. nell'anno 1832, Roma 1833.

Ulteriori schiarimenti intorno il fiume Aniene, Roma 1833.

Risposta ad alcuni articoli stranieri intorno il cholera-morbus di Ancona, Roma 1836.

Discorso sopra un parziale avvallamento del dì 2 marzo 1838 presso la valle superiore del fiume Tronto colla comparsa di acque solfuree preceduto da un breve cenno istorico sul cholera di Roma del 1837, Aquila 1838.

Dilucidazioni istoriche di Agostino Cappello sopra il cholèra di Roma del 1837, Roma 1847.

Memorie istoriche di Agostino Cappello dal 1 maggio 1810 a tutto l'anno 1847, Roma 1848.

Sul Sanitario Congresso Internazionale aperto a Parigi nel dì 23 luglio 1851 e chiuso nel dì 19 gennaio 1852. Cenni storici, Roma 1852.

Causa della rabbia e mezzo per preservare l'umanità, Roma 1857.

Articoli estratti dal Giornale Araldico

Memoria sulla idrofobia di Agostino Cappello D. in M. letta nell'accademia dei Lincei il 31 luglio 1823 (tomo 20, parte II, s.a.).

Sopra un nuovo fenomeno geologico al Gran Sasso d'Italia discorso di Agostino Cappello letto all'Accademia de' Lincei nel dì 29 settembre 1828 (tomo 40, 1828).

Del cholera morbus, ossia Della febbre pestilenziale colerica: 1. Ragionamento (tomi 49-50, 1831).

Estratto sulla topografia e statistica medica della città di Napoli del prof. Salvatore De Renzi, seconda edizione (tomo 186-87, Napoli 1832).

Viaggio medico a Charenton, ai Trenta del chiar. Esquirol e ad Alfort: letto all'Accademia dei Lincei nella sessione del dì 23 settembre 1833 (tomo 59, 1834).

Schiarimenti economici sopra una nota da esso pubblicata nel 1828: letti all'Accademia de' Lincei nel dì 1 settembre 1834 (tomo 61, 1834).

Esame critico di Agostino Cappello sopra la officiale relazione del corso e degli effetti del cholera morbus in Parigi e ne suoi d'intorni: pubblicata dal governo francese nel 1834 (tomo 64, 1835).

Lettera di Agostino Cappello al direttore del Filiatre Sebezio di Napoli (tomo 66, 1836).

Al chiarissimo signor barone Ferdinando Malvica uno dei direttori delle effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, a Palermo (tomo 68, 1836).

Ragionamento per la restaurazione de' bagni minerali presso Tivoli (1837).

Esperimenti pel cholèra morbus (tomo 74, 1838).

Continuazione del ragionamento per la restaurazione de' bagni minerali presso Tivoli letta alla Pontificia Accademia de' Lincei il dì 30 settembre 1839 (tomo 80, 1839).

Continuazione e fine del ragionamento di Agostino Cappello per la restaurazione dei bagni minerali presso Tivoli: letto alla Pontificia Accademia de' Lincei nel dì 28 settembre 1840 (tomo 85, 1840).

Poche parole sulla rabbia canina e considerazioni in pro della pubblica incolumità relative alla peste bubonica (tomo 108, 1846).

Considerazioni ulteriori in pro dell'incolumità pubblica relative alla peste bubonica ed alla febbre gialla (tomo 109, 1847).

Osservazioni sul contagio del cholera indiano (tomo 124, s.a.).

Informazioni relative al cholera indiano (tomo 136, 1855).

La filosofia e la vera medicina surte in Italia 500 anni avanti l'era volgare producono inattesi e meravigliosi risultamenti: ragionamento di Agostino Cappello letto nella tornata del dì 15 dicembre 1852 (tomo 138, 1855).

Istorico riassunto sopra il cholèra indiano (tomo 144, 1857).

Bollettino dell'istituto medico valenziano. Mese di novembre dell'anno 1856. Lettere sulla febbre gialla (tomo 148, 1856).

Igiene pubblica: istorico-fisico ragionamento sulle culture umide e sulle pretese bonificazioni da farsi per loro mezzo delle terre palustri dello Sato Pontificio (tomo 7 n.s., 1858).

Note

[1] Questo contributo si basa sulle ricerche di archivio, sulle opere scritte da Agostino Cappello e sul volume Sorcinelli 1984, pp. 497-540. Vd., inoltre, O. Cappello, "Il dottor Ottavio Cappello al dilettissimo zio Agostino medico in Roma", in Cappello 1848, pp. I-VI.

[2] Volpicelli 1858, pp. 105-08.

[*] A cura di Francesca Licordari.

Accumoli al tempo di Agostino Cappello (1784-1858)

Renzo Colucci

Premessa

Nel mio intervento parlerò del contesto sociale politico ed economico di Accumoli nel momento in cui visse Agostino Cappello; è l'Italia a cavallo dei due secoli, periodo pieno di eventi storici importanti: l'invasione napoleonica del 1799, la restaurazione, i moti carbonari del 1820 e 1821, la rivoluzione del 1848 con la concessione delle costituzioni in gran parte degli stati italiani. Poi di nuovo la restaurazione, infine l'Unità d'Italia.

Società

Accumoli faceva parte dell'Abruzzo Ulteriore – il cui capoluogo era L'Aquila sede dell'Intendenza (attuale provincia) – e del distretto di Cittaducale sede della Sotto Intendenza. Faceva quindi parte del Regno delle Due Sicilie ed era zona di frontiera. Nel 1842 gli abitanti erano 3357 e contava 19 frazioni, comprese Capodacqua e Tufo, che verranno annesse al Comune di Arquata del Tronto nell'anno 1852, a seguito di un trattato del 1840 sulla rettifica dei confini tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie. La popolazione si componeva di 240 famiglie possidenti, 14 addette ad Arti Liberali, 20 sacerdoti, 316 di famiglie di contadini, 98 artigiani e domestici, 56 mendicanti[1].

Istituzioni

Nel 1837 Accumoli diventa sede di Circondario[2] e, di conseguenza, sede di un giudice regio allargando la giurisdizione a nove ville di Amatrice, chiedendone anche l'annessione amministrativa. La reazione di Amatrice è furiosa, vengono presentati decine di ricorsi e proteste da parte del Comune e dei cittadini amatriciani (contro i signori di Accumoli)[3]. Il Consiglio d'Intendenza dell'Aquila nel 1853 respinge i ricorsi del Comune di Amatrice e asseconda il progetto del Sotto Intendente di Cittaducale che prevede che alle nove frazioni iniziali si aggiungano altre tre frazioni e che le stesse debbano essere aggregate al Comune di Accumoli. Forte è lo stupore degli Amatriciani che, con la perdita di circa 1000 abitanti, vedono messa in pericolo l'identità del proprio territorio. Quando nel

1852 Accumoli perde Capodacqua e Tufo e quindi più di 1000 abitanti, e ciò a seguito di accordi sulla rettifica dei confini, Amatrice torna alla carica con un nuovo ricorso. Ottiene la sospensione soltanto dell'aggregazione amministrativa a favore di Accumoli delle 12 frazioni, ma non la giurisdizione del giudice che rimane invariata fino alla soppressione nel 1891 della Pretura di Accumoli[4].

Vita politica

Molto attiva fu l'attività politica nel territorio accumolese. In tutti gli eventi che contrassegnarono gli avvenimenti storici di quel tempo ci fu la partecipazione di molti Accumolesi e ciò negli anni dell'invasione francese del 1799, in quelli dei moti del 1820 e 1821 e negli avvenimenti del 1848. Negli anni 1797 e 1798 le idee giacobine iniziarono apertamente a circolare. Nel 1799 Agostino Cappello, ancora quattordicenne, fu diretto testimone, come lui stesso racconta nel libro sulla storia di Accumoli, del falso allarme dell'invasione francese del nostro territorio; tale allarme suscitò la reazione incontrollata e inferocita della popolazione che, radunata nella chiesa di San Francesco, tentò di aggredire il governatore Pisani e la sua famiglia accusati di essere d'accordo con i nemici. Fortunatamente l'incolpevole Pisani riuscì a salvarsi dalla furia della folla[5]. Purtroppo, trovò la morte nella difesa della fortezza di Civitella del Tronto, ultimo baluardo borbonico, sottoposta, nell'anno 1806, all'assedio da parte dei francesi. In quegli anni i francesi non riuscirono a entrare nel nostro territorio né nei Comuni vicini di Amatrice, Cittareale e Leonessa. Ci furono episodi di disubbidienza civile e di propaganda contro i regnanti. Per Accumoli furono arrestati Benedetto Tommasi, Giuseppe Graziani, Giuseppe Baiocco, Marco Coletti, il sacerdote Emidio Ricci e Giovanni Maria Ricci[6]. Nei moti del 1820 e 1821 la vendita carbonara di Accumoli denominata "I risoluti del Tronto" arrivò a contare 126 iscritti come risulta da un rapporto della polizia dell'epoca[7] e come scriveva il parroco Telesforo Pasqualoni[8] era composta "da quasi tutta la gioventù". Gran Maestro era Fedele Fedeli dell'Aquila a cui subentrò Francesco Tommasi padre dello scienziato Salvatore; Maestro oratore era Domenico Marini deputato al dicastero di Sulmona e Popoli per l'Alta Assemblea di Napoli; Maestro esperto era Paolo Antonio Cappello che nell'annotazione del rapporto lo si indicava come probabile ravveduto. Tra gli iscritti figura anche il sacerdote Gaetano Cappello, mentre don Giuseppe Micozzi era iscritto alla vendita carbonara di Amatrice. Vi furono molti arresti tra i carbonari accumolesi. A seguito della rivolta della Sicilia molti stati della penisola concessero la Costituzione liberale basata sui principi di quella francese. La forte pressione costrinse Ferdinando II, nel febbraio del 1848, a concedere la Costituzione anche nel Regno delle Due Sicilie. Ad aprile vennero indette le elezioni; tra gli otto deputati da eleggere nella provincia dell'Aquila fu eletto Salvatore Tommasi per il distretto di Cittaducale. All'insediamento dell'assemblea, tra il re e la maggioranza dell'assemblea vi furono contrasti procedurali sulla forma del giuramen-

to e sulla competenza degli eletti a deliberare sulla nuova Costituzione. Il clima ad Accumoli passò dall'entusiasmo iniziale all'ostilità palese nei confronti del re quando delegittimò l'assemblea appena eletta e indisse nuove elezioni.

L'opposizione al re capeggiata dal sindaco di allora Francesco Tommasi che insieme a suo figlio Paolo, a Paoloantonio Cappello, a Filippo Ricci, a Luigi Organtini, a Domenico Santoro, a Lorenzo Amici, a Raffaele Marrocchi, a Vincenzo Calcioli e a Giovanni Cappellanti disarmarono la Gendarmeria. Numerosi altri accumolesi come Agostino Cappello e Bonaventura Tommasi insieme a Ludovico Mevi (in casa del quale si riunivano i liberali)[9] e due famiglie dei Marini e due degli Organtini completavano il gruppo dei liberali che nell'anno 1850 furono denunciati e trasferiti nelle carceri aquilane. Francesco Tommasi riuscì a fuggire e fu esule a Genova dove morì nel 1852.

Parrocchie, chiese e istituzioni religiose

Forte fu il sentimento religioso degli Accumolesi. Durante l'invasione francese Accumoli offrì riparo al cardinale Archetti, vescovo di Ascoli Piceno. Un decreto Reale del 1773 fissava in Accumoli la sede del Vicariato Generale in Regno per la Diocesi di Ascoli Piceno con giurisdizione su Valle Castellana e la maggior parte del territorio di Amatrice.

Tre erano le parrocchie e le rispettive chiese:

1) San Paolo ubicata nella piazza omonima, era per il clero la chiesa madre[10], dove il clero stesso si riuniva ogni mese per gli esercizi spirituali. Nel 1775 con decreto del Re Ferdinando IV venne dichiarata Parrocchia Regia[11]. Il suo altare maggiore fu eretto da Ulisse Moscati (giudice al processo a Beatrice Cenci); il suo nome compare sul quadro della Madonna del Carmine donato per abbellire la cappella di famiglia. Questo quadro, dopo la demolizione di questa chiesa[12], fu trasferito nella chiesa della Misericordia dove si trovava al momento del sisma del 2016.

2) San Pietro: questa è la parrocchia che si destinarono le 32 famiglie fondatrici alle quali, nel XVII secolo, si aggiunse la famiglia Organtini. La chiesa fu sospesa per le sue precarie condizioni intorno al 1846. Il parroco fu costretto a officiare nella chiesa di San Francesco.

3) San Lorenzo: la chiesa, che si trovava nel complesso edilizio del Governo del Quarto di San Lorenzo, crollò ai primi dell'800: il parroco fu costretto a officiare nella chiesa della Misericordia. Del complesso, oltre alla chiesa e al palazzo del Quarto di San Lorenzo, faceva parte anche il teatrino che insieme al palazzo crollarono con il terremoto del 1627[13].

Le altre chiese erano:

1) Santa Maria della Misericordia e annesso Oratorio e Confraternita della Vergine Addolorata;

2) Chiesa di San Francesco con Confraternita Vergine del Rosario.
In quegli anni furono sospese a causa dei crolli e della diminuzione della popolazione (primi dell'Ottocento) le seguenti chiese:
Sant'Agostino, Sant'Antonio e San Nicola.

Da un elenco delle chiese lateranensi in territorio di Accumoli del 1481 risulta che la chiesa della Misericordia fu edificata dalla comunità di Accumoli su un fondo lateranense nel 1360: *Ecclesia S. Maria de Misericordia in Acumulo edificata in fundo Lateranensi anno Domini 1360*. L'altare di Santa Caterina al suo interno si spiega con il fatto che la chiesa di questo titolo (tav. LXVI) nel 1512 fu unita al vicino oratorio di Santa Maria della Misericordia, come si legge nel citato elenco: *Ecclesia S. Catharinae fuit unita ecclesiae S. Mariae de Misericordia anno 1512*. Santa Caterina era un monastero femminile quasi certamente benedettino, fondato con la chiesa nel 1480 su un podere lateranense: *Ecclesia seu monasterium S. Catharinae in dicta terra edificata anno 1480*. L'unione del 1512 fa presumere che le monache a questa data avessero già lasciato Accumoli. Ricordo che l'anno 1512 è scolpito sull'architrave a destra dell'attuale ingresso di Santa Maria della Misericordia[14].

Alla chiesa di San Francesco era annesso il convento di origini antichissime; secondo la tradizione era stato fondato dallo stesso s. Francesco sul preesistente oratorio di Santa Maria di proprietà del Comune. Ma come si legge in una nota del *Bullarium* Francescano il Convento era stato costruito prima del 1260[15]. A seguito dell'invasione dei Francesi, le leggi promulgate da Gioacchino Murat determinarono, nel 1809, la soppressione del convento. Nel 1821 il sindaco di Accumoli Lucantonio Calcioli scrisse al Sottintendente di Cittaducale che, a causa della cacciata dei frati, Accumoli aveva subito un danno grandissimo perché tra l'altro "oltre ai sacramenti, s'istruiva la gioventù nelle massime della religione e delle scienze". Il Comune deliberò la richiesta di assegnazione di almeno due frati, impegnandosi a corrispondere le rendite del convento stesso più 72 scudi l'anno a patto che i frati istruissero la gioventù "nei principi della religione e nella lingua latina e rettorica almeno". Ma soltanto nel 1853, con assenso regio del 21 marzo, la chiesa e il convento furono dati in uso ai Frati Minori Osservanti. Poi nel 1865 venne definitivamente soppresso. Il destino o la provvidenza ha voluto che dopo 154 anni tornassero i frati e questa volta l'intera comunità si augura che possano fermarsi ancora molto tempo. La nostra comunità ne avrebbe un enorme beneficio.

Economia

Alla fine del '700 l'eliminazione di alcuni privilegi e l'imposizione del dazio impoverirono di molto le terre di confine come Accumoli che, come tale, fu teatro anche di soprusi e abusi di potere. Si verificarono, inoltre, forti emigrazioni anche a causa delle alluvioni di Capodacqua e di Grisciano ove straripò il Chiarino; conseguentemente si verificarono dissesti idrogeologici che funestarono il nostro territorio nel periodo a cavallo dei due secoli[16].

Le attività economiche prevalenti degli Accumolesi erano basate sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame. I principali prodotti agricoli erano il grano con 9500 tomoli di produzione annua, i cereali e legumi con circa 1500 tomoli e le castagne con 2800 tomoli. Si producevano, inoltre, 8000 barili di vino. L'allevamento del bestiame era costituito da 7500 capi ovini comprendenti pecore stradarole e pecore pregiate, oltre a un migliaio di capre e circa 500 bovini. Parte dei prodotti realizzati (vino, castagne, noci, formaggio, lana d'avanzo) venivano immessi nel mercato fuori dai confini, anche per compensare i generi che il nostro suolo non produceva: circa 2000 tomoli di grano, cento cantaie di Olio, 10 cantaie di riso e 8 cantaie di canapa[17]. Molto attivo tra i servizi era quello della molitura. Lungo il torrente le Pescare erano situati i mulini, quelli più grandi erano situati nelle frazioni le Mole e Libertino. Grandi contrasti sorsero tra i molinari e gli abitanti di Terracino, San Giovanni e Villanova che, deviando il corso del torrente Pescara per irrigare i propri terreni, avevano messo in seria difficoltà i molinari a valle. Nacque così un contenzioso con vari ricorsi da ambedue le parti che si risolse dopo alcuni anni.

Molto interessante la lettura degli stati discussi (bilanci di previsione comunali) ovvero dei bilanci comunali, degli anni '40 e '50 dell'800; da questa lettura è possibile capire gli interventi del Comune nella gestione della cosa pubblica tra cui il sostentamento di alcuni importanti istituzioni civili in quanto Capoluogo di circondario: il regio giudice, il cancelliere e sostituto, il maestro e maestra di scuola primaria, maestro di scuola secondaria di grammatica e rettorica, il medico chirurgo. Interventi sociali quali le spese per la ruota dei proietti e i costi relativi alla prima infanzia, contributi alla Casa dei Mendicanti, aiuti ai detenuti poveri e interventi religiosi come il pagamento per il Predicatore Quaresimale, le feste religiose, l'indennità per l'organista della chiesa della Misericordia e un'elemosina alla Congregazione della Misericordia nonché un contributo al Luogo Pio. Un'altra fetta importante del bilancio era riservata agli investimenti e mantenimento del patrimonio pubblico. Altre voci di bilancio erano rappresentate dai costi relativi alle forniture alle truppe di passaggio, alla tenuta di vari registri compreso quello della vaccinazione contro il vaiolo[18].

Per far fronte alle uscite il Comune poteva contare su diverse entrate: le più significative erano quelle rappresentate dagli affitti dei pascoli e dei boschi di proprietà comunale come la Montagna di Accumoli, la Montagna di Pannicaro, quella delle Cannapine e della Montagna di Roccasalli posseduta a seguito di un antico privilegio feudale. Altre entrate provenivano dall'affitto di alcune attività come il forno, negozi di pizzicheria, macellerie e osterie. Le osterie erano diffuse in quasi tutte le frazioni, mentre i forni le pizzicherie e le macellerie erano ubicate in Accumoli capoluogo e nelle frazioni più importanti come Fonte del Campo, Grisciano, Capodacqua, Terracino e Roccasalli. Le altre entrate erano costituite dai contributi da parte del Tesoro per il mantenimento dei Proietti, dal dazio sulla molitura, dalle multe municipali, dai diritti sui pesi e misure, dalla quota parte del Comune di Amatrice per le spese di gestione dell'ufficio del Giudice Regio e delle carceri.

Credito

Per le esigenze dei poveri e non solo, l'accumolese Pomponio Pasqualoni nel 1635 fondò il Monte di Pietà. Durò fino a quando il suo patrimonio e i pegni accumulati furono dilapidati da una cattiva gestione e ciò sul finire del XVIII secolo. Un adolescente Agostino Cappello ricorda che i pegni non riscattati venivano messi all'asta il giorno della Befana. Altra istituzione di aiuto ai poveri furono i Monti Frumentari, fondati a metà del '500, che dai venti iniziali, al tempo di Agostino Cappello erano diventati 13 e poi 10[19]. Ciascuno era amministrato da due persone che duravano in carica una stagione agraria, da settembre a giugno dell'anno successivo, ed erano soggetti al controllo del Comune. I Monti Frumentari servivano ad anticipare ai poveri una quantità di grano che doveva servire per la semina per poi essere restituita al momento della raccolta. Nei quarant'anni successivi all'Unità d'Italia gli amministratori locali, purtroppo, non risposero positivamente alle sollecitazioni della Sottoprefettura di Cittaducale e della Prefettura dell'Aquila che chiedevano notizie circa la possibilità di unificare tutti e dieci i "Monti" in uno unico. A fine '800 i Monti Frumentari vennero sostituiti dalla Cassa Rurale Cattolica che purtroppo fu liquidata non molto tempo dopo la sua costituzione.

Cultura

"Se esisteva un paese dove la vivacità culturale era notevole in quei tempi questo è Accumoli", mi piace riportare queste parole dal libro *Nel nome del Re* dello storico Andrea Di Nicola che fanno il paio con quelle di un altro storico, Giuseppe Fabiani, che esprime lo stesso stupore nell'elencare i personaggi di Accumoli nel suo volume *Ascoli nel Cinquecento* (Desiderio Guidoni, Ulisse Moscati e altri)[20]. Anche nel periodo in cui visse Cappello vi furono Accumolesi che si contraddistinsero nelle scienze, nella letteratura e nell'amministrazione pubblica. Per citarne solo alcuni: Salvatore Tommasi, scienziato ed eroe rinascimentale, Domenico Organtini, professore di Belle Lettere all'Università Gregoriana, Pietro Pasqualoni, ellenista, e Antonio Nibby, famoso archeologo. Approfitto per proporre che nella ricostruzione della chiesa della Misericordia e dell'ex circolo cittadino venga ripristinato il vecchio teatrino (e/o auditorium) esistente all'interno del medesimo circolo cittadino prima degli anni Ottanta.

Tra le famiglie più importanti di quel periodo fu la famiglia Tommasi che per oltre sessant'anni ebbe l'egemonia culturale nel nostro territorio, riuscendo a emergere anche economicamente; a metà '800, insieme alle famiglie Marini e Moscati, era tra le famiglie più benestanti del Comune. La famiglia Organtini era invece decaduta: basti pensare che nella rilevazione del catasto onciario del 1752 Domenico Organtini era risultato l'uomo più ricco di Accumoli, aveva un patrimonio netto pari a 692 once. Successivamente il suo patrimonio diminuì sempre di più. La famiglia Tommasi guidò le lotte per la conquista della costituzione fino

ad arrivare più tardi, con Salvatore Tommasi, a raccogliere le adesioni dei comuni abruzzesi che servirono a Vittorio Emanuele per attraversare il Tronto e invadere l'Abruzzo. Molti dei suoi componenti furono anticlericali e iscritti alla massoneria. Forse da questo derivava la scarsa considerazione che Agostino Cappello, fervente cattolico, conservatore e antigiacobino, ebbe da parte degli Accumolesi, come si può evincere anche dalla scarsa attenzione che il Comune di Accumoli riservò ad Agostino Cappello nella toponomastica del capoluogo; infatti, gli fu intitolata la piccola via che scendeva dalla curva del "Ringhierino". Sarebbe opportuno che gli venisse intitolata una via importante come, per esempio, via Roma.

Note

[1] CAPPELLO 1829, parte III, cap.I, pp. 291-96.

[2] *ACAM*, Stato Preunitario, b.I, 2/I, ricorso avvocato Giambattista Pica.

[3] *ACAM*, Stato Preunitario, b.I, 2/I, ricorso avvocato Giambattista Pica. Il Comune di Amatrice come risulta dal ricorso presentato dall'avvocato Giambattista Pica in data 31 maggio 1855 evidenziava: "i proprietari di Accumoli non paghi di quanto avevano conseguito dalla Munificenza Sovrana, si fecero a pretendere, che le anzidette nove ville, annesse a quel circondario, si aggregassero al proprio pure al di loro Comune, distaccandosi da quello di Amatrice". È singolare che gli Amatriciani nei ricorsi non inseriscono come controparte il Comune di Accumoli, ma i "proprietari accumolesi" o i "signori accumolesi". Le famiglie accumolesi avevano grande considerazione nel governo napoletano, infatti alcuni storici hanno rilevato che l'acquisizione di parte del territorio amatriciano pari a 1130 abitanti sia riconducibile alla compensazione per la perdita delle due frazioni di Capodacqua e Tufo pari a un migliaio di abitanti in base al trattato del 1840 sulla definizione dei confini tra Stato Pontificio e Regno di Napoli.

[4] MARINELLI 1996, p. 82.

[5] Probabilmente i veri motivi di questa aggressione sono da ricercare nell'esposto fatto da un gruppo di cittadini contro le supposte angherie del governatore Pisani, esposto che fu ritrattato in quanto lo stesso governatore non avrebbe dato l'autorizzazione all'espatrio verso lo Stato Pontificio di circa 200 contadini che nella stagione invernale solevano recarsi a Roma per acquisire un reddito dignitoso; *ASAQ*.

[6] DI NICOLA 1999, pp. 192-93; *ASAQ,* Fondo notarile atti notaio Organtini Benedetto 1796, fasc. 2175.

[7] *ASAQ*, Fondo Intendenza, b.82, fasc. 230.

[8] DI FLAVIO – COLUCCI 2012, p. 56.

[9] DI NICOLA 1999, p. 132. Ad Accumoli c'era anche una stabile scuola pubblica di grammatica superiore con un maestro al quale nel 1733 il re aveva raddoppiato il salario traendolo dal suo "allodiale peculio". Alla scuola pubblica se ne affianca, alla metà del Settecento, una privata tenuta da Ludovico Mevi di Montereale che, terminato l'incarico di cancelliere della regia corte, si dà all'insegnamento di belle lettere raccogliendo numerosi allievi delle famiglie facoltose.

[10] CAPPELLO 1829, parte III, cap.I, pp. 282-84.

[11] *ADAP*, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli. Oltre ai benefici iniziali nel 1833 le sono assegnate nove cappellanie di cui due nel Comune di Amatrice. Il territorio della Parrocchia Regia comprendeva anche le frazioni di Libertino, Fonte del Campo e Illica oltre al santuario della Madonna delle Coste ove era conservata una preziosa tavola del XIII secolo (tav. LXV) restaurata dalla Fondazione Varrone nell'anno 2020, vd. CASSIO – REFICE 2020.

[12] Ora si trova, come la maggior parte delle opere, nei depositi di Rieti, in attesa del suo restauro finanziato dal Ministero della Cultura con il sistema dell'Art Bonus cui ha partecipato la nostra associazione Radici Accumolesi in Marcia ASD APS.

[13] Pensa che mancava ancora in molte grandi città. La Parrocchiale di San Lorenzo, il cui titolo era stato attribuito in onore del santo protettore dell'antica Summata, località di provenienza della maggior parte delle famiglie fondatrici di Accumoli. La sede del Quarto di San Lorenzo e il teatrino crollarono a seguito del terremoto del 1627; rimasero vittime del crollo il custode e sua moglie. Successivamente, agli inizi del 1700, fu costruito un nuovo teatro attiguo alla chiesa della Misericordia. Nel XIX secolo si ha la testimonianza dello scienziato accumolese Agostino Cappello nelle sue *Memorie Istoriche di Accumoli:* "... essendo nel 1819 crollato il muro in fondo del palcoscenico, venne tutto il resto dilapidato e derubato, e la località fu ridotta a deposito d'immondezze. La severità dei costumi dei nostri vecchi era tale, che i palchettoni di questo teatrino occupavansi solo dalle donne, le quali vedevansi separate soltanto nella diversità della loro condizione. Un grazioso teatrino si è ricostruito nell'istesso luogo nel decorso anno (1842). I palchi vi sono grandi ed aperti, e di proprietà delle principali famiglie, occupati peraltro promiscuamente da ambo i sessi. In questi dì (giugno 1843) andato io colà ho dovuto lodare una non dispregevole compagnia comica che vi recitava commedie di carattere e farse". Gli anziani ricordano ancora le rappresentazioni teatrali e spettacoli ludici che si erano tenuti fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Il teatro era formato dalla platea che ancora aveva gli ancoraggi degli scenari e del sipario, vi era poi una capiente galleria. All'ingresso c'era il botteghino e una stanza attigua utilizzata per la socializzazione contenente anche un piccolo "buffet". A seguito di una discutibile ristrutturazione avvenuta in anni precedenti al sisma del 2016, il teatro è scomparso definitivamente. Nei primi anni Sessanta l'amministrazione comunale del tempo vi aprì una sala cinematografica che fu quasi subito chiusa per non interferire con la sala parrocchiale. L'intero complesso fino agli anni Ottanta del secolo scorso è stato sede del Circolo cittadino intitolato allo scienziato ed eroe risorgimentale Salvatore Tommasi. Successivamente è stato sede del gruppo accumolese dell'Associazione Nazionale degli Alpini e da ultimo, prima del sisma, adibito a sala prove per la banda musicale cittadina e sede della Pro Loco.

[14] DI FLAVIO – COLUCCI 2012. La chiesa conservava prima del sisma alcune opere ragguardevoli come la tela rappresentante s. Francesco tra la Vergine in gloria col Bambino, s. Anna e s. Giacomo Maggiore, attribuita ad Alessandro Turchi detto l'Orbetto, l'altare maggiore con colonne tortili, ornati e superbi intagli. Nella nicchia la statua dell'Addolorata donata, nel 1797, dal canonico ascolano Giovanni Antonio Sgariglia. La statua dell'Addolorata si venera ancora oggi ed è opera di squisita fattura e certamente di un artista del caposcuola ascolano Lazzaro Giosaffatti. La Madonna Addolorata è patrona di Accumoli e tradizionalmente si festeggia la terza domenica di settembre. A destra sul secondo altare *La Pietà*, statua michelangiolesca in terracotta restaurata di recente dalla Fondazione Varrone, la grande tela della Madonna del Carmine, anch'essa restaurata a cura della Fondazione Varrone; l'affresco di s. Caterina d'Alessandria con s. Lucia e s. Agata, datato 1515 in attesa del suo restauro finanziato dal Ministero della Cultura con il sistema dell'Art Bonus cui ha partecipato la nostra associazione Radici Accumolesi in Marcia attivando tra i soci una raccolta fondi.

[15] *Bullarium Franciscanum*, IV, Roma 1768, p. 219, nel *Bullarium* non si fa riferimento alla data precisa dell'edificazione. Da notizie non ancora ufficiali si teme a breve che i frati possano lasciare il nostro territorio creando nella comunità grande dolore. Nel nuovo piano di ricostruzione del centro storico di Accumoli capoluogo non è prevista la ricostruzione dell'ex convento, ordinanza commissario straordinario del sisma 2016 n. 5/2014.

[16] CAPPELLO 1825, cap. I.

[17] CAPPELLO 1829, parte III, cap. I, pp. 291-29.

[18] *ASAC*, b.230.

[19] *ASAC*, b.254.

[20] FABIANI 1957.

Salvatore Tommasi: un patriota liberale (tavv. LXVII-LXVIII)

Paolo Muzi

Premessa[1]

Tra i principali protagonisti del Risorgimento e dell'Unificazione italiana è certamente meritevole di nuova e attenta considerazione il medico e scienziato accumolese Salvatore Tommasi (1813-88) al cui nome, com'è noto, è stata intitolata la Biblioteca provinciale (ora regionale) dell'Aquila.

Meno noto, ma alquanto significativo, è il fatto che l'intitolazione viene stabilita con voto unanime del Consiglio provinciale il 9 settembre 1883, cioè quando il Tommasi è ancora in vita avendo da poco compiuto settant'anni.

C'è da osservare che dai consiglieri provinciali tale intitolazione viene preferita a quella suggerita dal canonico Enrico Casti direttore della Biblioteca[2]. Tale scelta è sicuramente da collegare al prestigio morale e politico del Tommasi, senatore del Regno d'Italia ormai da un ventennio, e soprattutto a un momento di rinnovato suo prestigio scientifico. Infatti, l'anno prima ha tenuto a Napoli una brillante conferenza commemorativa dell'illustre naturalista Charles Darwin, da poco scomparso, e proprio nello stesso anno 1883 è stampata la seconda edizione della raccolta, curata da Raffaele Maturi, dei suoi innovativi saggi pubblicati sulla prestigiosa rivista medica *Il Morgagni*, dal Tommasi stesso diretta a partire dal 1863, dopo il suo ritorno a Napoli[3].

Del resto, la stessa motivazione ufficiale dell'intitolazione, riportata a perenne memoria su suggerimento del direttore Casti nella grande iscrizione che figura nel Salone ligneo della Biblioteca, richiama le qualità di uomo di scienza e insieme di difensore della libertà:

ACERRIMO SCIENTIAE ET LIBERTATIS VINDICI
SALVATORE TOMMASI
BIBLIOTHECAM
NOVO ORDINE DIGESTAM (...)
DICANDAM DECREVERE (...)[4]

In proposito riteniamo utile una sintetica notazione sul tema della costruzione di una memoria pubblica dell'illustre personaggio Salvatore Tommasi.

Innanzitutto, è opportuno ricordare che la Società di Storia Patria, fondata all'Aquila poco dopo la scomparsa di Tommasi nell'estate 1888, ha subito dedica-

to grande attenzione al Nostro. Nel primo numero del *Bollettino della Società di Storia Patria A.L. Antinori negli Abruzzi* (1889) il già menzionato direttore della Biblioteca provinciale Enrico Casti recensisce un discorso di Antonio De Martini, allievo del Tommasi[5]. Poi l'anno dopo, nel 1890, Alberto Cortelli pubblica sullo stesso Bollettino il saggio *I due primi maestri di Salvatore Tommasi in medicina* (*Giuseppe Liberatore e Luigi Petrini*) e nel 1893 è ospitato il contributo di Emilio Del Re, *Salvatore Tommasi nel memore pensiero delle università e delle accademie italiane*, scritto nella circostanza dell'inaugurazione del monumento a lui dedicato nell'Università di Pavia[6].

Poi è da tener presente che, oltre all'intitolazione a lui vivente della Biblioteca dell'Aquila nel 1883 come già visto, si sono avute dopo la sua scomparsa varie iniziative analoghe in onore del Nostro, a partire dal discorso commemorativo tenuto dall'on. Di Sandonato alla Camera dei Deputati il giorno stesso della morte di Tommasi, il 13 luglio 1888.

A Napoli la sua figura viene ricordata a un anno esatto dalla scomparsa mediante l'apposizione di una lapide presso l'Ospedale clinico[7]. A Roccaraso, sua città natale, egli viene celebrato con ben due lapidi, una recante un'iscrizione dovuta all'archeologo sulmonese Antonio De Nino e apposta nel 1890 dalla Municipalità sulla facciata del palazzo del barone Angeloni, dove egli nacque il 26 luglio 1813[8], e l'altra apposta nel 1892 nel palazzo del Municipio (ma sarà distrutta negli eventi bellici del 1943)[9]. L'anno seguente il 16 aprile 1893 gli è eretto un monumento nell'Università di Pavia con un'iscrizione dettata dal filosofo Giovanni Bovio[10] e dieci anni dopo, il 13 luglio 1903, viene scoperta una lapide in suo onore nell'Università di Napoli cui segue quella apposta nell'Ospedale Gesù Maria da lui fondato[11]. Sempre a Napoli a cura del Comune nel 1916 viene apposta un'epigrafe sulla sua casa e gli viene intitolata una strada cittadina[12]. Nel 1924 si hanno una serie di articoli su *Il Popolo Abruzzese* e due commemorazioni: una in febbraio all'Aquila da parte del direttore del Manicomio provinciale Francesco Del Greco e una in settembre in Accumoli. Poi nel 1928 gli è stata intitolata una piazza a Sulmona[13] e soprattutto gli è stato eretto nella sua Accumoli il monumento opera dello scultore Enrico Lattes, con iscrizione dettata da Saturnino Muzi[14]. Infine, agli inizi di questo secolo al Tommasi è stato intitolato il piazzale del nuovo Ospedale San Salvatore dell'Aquila.

La formazione e l'esperienza di deputato nel 1848

Sappiamo da Domenico Capozzi, suo storico ufficioso che nel 1890 scrive la *Vita di Salvatore Tommasi* su incarico della Reale Accademia Medico-Cirurgica di Napoli, che all'età di diciotto anni per l'atteggiamento assunto al momento dei moti romagnoli e marchigiani del 1831 viene espulso dal Seminario di Ascoli Piceno e iscritto nel libro nero della polizia[15].

Recatosi all'Aquila per frequentare i corsi universitari presso il Real Liceo degli Abruzzi è influenzato dagli insegnamenti di due medici di sicuri sentimenti

liberali quali Giuseppe Liberatore, originario di Castel di Sangro e fondatore del Teatro anatomico presso l'ospedale San Salvatore dell'Aquila nonché docente di medicina pratica nel Real Liceo[16] e il suo assistente Luigi Petrini, che da giovane nel 1796 aveva scritto un trattato sui meriti della nuova dottrina medica di Giovanni Brown, con la teoria dello stimolo e controstimolo e conseguente pratica del salasso[17], dottrina largamente seguita in Italia settentrionale dai discepoli del Rasori e del Tomasini e contro la quale il fisiologo Tommasi combatterà strenuamente anche dalla cattedra di Patologia speciale e clinica medica dell'Università di Pavia ottenuta nell'ottobre 1859, quando è in esilio a Torino da otto anni[18].

All'Aquila conosce anche un altro fervente liberale, cioè Piersilvestro Leopardi di Amatrice, che è tra i promotori del tentato moto del 1833 nella Marsica, di cui certamente fu messo a parte Tommasi[19], e che è protagonista di prim'ordine delle vicende del periodo costituzionale del 1848, alla cui preparazione aveva contribuito con l'opera, alquanto critica, *I Borboni di Napoli* (1847) e di cui narrerà la propria esperienza nelle *Narrazioni storiche* edite a Torino nel 1856, opera che costituisce una discussa, ma coinvolgente rappresentazione del periodo risorgimentale a Napoli sino al 1848[20].

Il sodalizio umano e politico tra Salvatore Tommasi e Piersilvestro Leopardi, come stiamo per vedere, si consoliderà proprio nelle vicende del Parlamento napoletano del 1848, nell'esilio a Torino quando nel febbraio 1857 dividono la stessa abitazione e infine darà prova decisiva della sua saldezza esattamente nei rivoluzionari eventi dell'Unificazione nel 1860-61.

Altrettanto decisiva per il giovane Tommasi è la conoscenza del naturalista e zoologo Oronzo Gabriele Costa a Napoli, dove il Nostro si laurea nel 1834 e dove rimane a studiare e a lavorare. Anche il Costa è un liberale, e influenzerà il Nostro sia sul piano scientifico (nel 1841 promuove l'Accademia degli Aspiranti Naturalisti frequentata da Tommasi) sia sul piano politico[21].

Inoltre Tommasi, dopo aver fondato la rivista medica *Il Sarcone* e vinto nel 1844 la cattedra di medicina pratica nell'Università di Napoli, partecipa nel 1845 con una comunicazione sulla patogenesi della febbre al VII Congresso degli Scienziati Italiani, incontro che rappresenta un momento politicamente importante nell'obiettivo di creare una cultura scientifica nazionale unitaria, al di là dell'appartenenza dei singoli scienziati ai vari Stati preunitari della penisola, che al tempo non vengono di certo messi in discussione[22].

In tale prestigiosa circostanza il Nostro non si limita alla partecipazione; infatti, si impegna a collaborare con il collega medico, naturalista e prossimo deputato e patriota abruzzese Leonardo Dorotea per la pubblicazione degli atti del Congresso stesso[23].

Veniamo così al tumultuoso periodo costituzionale del 1848, quando Tommasi è politicamente in prima linea ed è eletto al Parlamento napoletano nel collegio di Cittaducale sia nel primo scrutinio in aprile, sia nella rinnovata tornata elettorale in ottobre[24].

In Parlamento è a fianco di altri liberali abruzzesi illustri, quali gli aquilani mar-

chese Luigi Dragonetti, che sarà ministro degli Esteri con il governo di Carlo Troya – il secondo dei governi costituzionali – e il giurista Giuseppe Pica (futuro autore nel 1863 della legge eccezionale contro il Brigantaggio) e i medici Angelo Camillo De Meis, chietino, e il già ricordato Leonardo Dorotea, di Villetta Barrea, collaboratore con il Dragonetti alla rivista *Il Gran Sasso d'Italia*, diretta all'Aquila dal docente teramano del Real Liceo Ignazio Rozzi[25].

Politicamente il Tommasi è particolarmente vicino all'ipotesi federalista di Gioberti insieme con l'amico Piersilvestro Leopardi, che è eletto deputato e poi nominato dal ministro Dragonetti ambasciatore presso la Corte sabauda a Torino e che, come accennato, lascerà ampia testimonianza del suo vissuto politico nelle ricordate *Narrazioni storiche*.

Inoltre, il deputato Tommasi è chiamato a far parte della Commissione per la riforma del pubblico insegnamento, come informa *Il Nazionale* del 27 marzo 1848 (giornale appena fondato e diretto da Silvio Spaventa, altro patriota liberale abruzzese fratello del filosofo Bertrando) insieme al teramano Aurelio Saliceti e ad altri deputati sotto la presidenza del ministro dell'Istruzione Carlo Poerio. Commissione che, istituita il 22 marzo 1848, viene abolita il 28 giugno 1849 quando, nel clima dell'incipiente restaurazione, si riporta la scuola sotto il controllo dei Gesuiti ed essa è sostituita dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione[26].

Soprattutto va ricordato che Tommasi è, significativamente, il quinto firmatario della "Solenne protesta" dei parlamentari redatta da Pasquale Stanislao Mancini contro Ferdinando II per i drammatici fatti del 15 maggio, quando l'esercito regio interviene a chiudere la sede del Parlamento in Palazzo Monteoliveto il giorno stesso della prevista seduta inaugurale, a seguito degli scontri avvenuti con i popolani napoletani barricatisi in Via Toledo[27].

Egli poi è presente assiduamente e attivamente ai lavori parlamentari che si inaugurano il 3 luglio, assumendo su vari temi una posizione di opposizione al nuovo governo nominato dal re il 16 maggio, dopo lo scioglimento violento della Camera dei deputati[28].

Un passaggio che ci preme di sottolineare è il suo intervento alla Camera del 2 settembre 1848, nell'ambito di una discussione sull'operato del sottintendente di Sulmona, in cui evidenzia i meriti dei soldati del 10° reggimento di linea "Abruzzi" che, tornati dalle vittorie sugli Austriaci a Curtatone e Montanara, mantengono l'ordine pubblico in quella vallata dove in aprile, con centro a Pratola Peligna, vi sono stati dei moti contadini antiborghesi al grido di "viva il Re, abbasso la Costituzione!"[29].

Questi, insieme agli analoghi fatti verificatisi in alcuni centri anche del Teramano e della provincia di Chieti, sono stati episodi del ribellismo contadino lanciato in varie regioni contro la borghesia terriera. I cui esponenti, anche se liberali e costituzionali, in quanto proprietari terrieri sono visti dai contadini come oppressori a causa dei contratti agrari vessatori, del credito usuraio e dell'usurpazione delle terre dei demani comunali, la cui ripartizione tra i coltivatori più poveri – prevista per legge – viene sistematicamente ostacolata generando frustrazione, rabbia e

spirito di vendetta, che esplodono in violenze e rivolte nei momenti, come questo, di turbamento politico[30].

E tuttavia dai liberali, anche da professionisti illuminati come il nostro Tommasi, sono visti come momenti di "reazione" e di "anarchia", da affrontare semplicemente in termini di ordine pubblico.

Ma torniamo all'opposizione di Tommasi verso il governo imposto da Ferdinando II. Questa emerge in modo inequivocabile nella lettera inviata il 29 agosto all'amico Piersilvestro Leopardi, che si trova a Roma, per consigliarlo di non tornare ora a Napoli stante una situazione in cui vengono calpestati tutti i diritti:

"Primieramente il deputato qui non ha l'inviolabilità che la legge gli accorda (...).

Secondariamente qual sicurezza volete voi avere da un ministero il quale tuttodì manomette, non dico la costituzione, ma i fondamentali diritti che l'uomo gode sotto il dispotismo di Pietroburgo? La stampa della opposizione, annientata dalla forza brutale, doveché quella prezzolata fulmina continuamente la riputazione de' buoni, ed oscura e falsifica le verità le più spiattellate; tentamenti di controrivoluzione non repressi; città tranquille poste in stato di assedio; onesti cittadini in fuga volontaria per sottrarsi alle stragi galiziane; molti galantuomini carcerati dal potere militare e non rimessi ai magistrati; impiegati, servi alle arti basse della tirannia. E quanto alla Camera, ministero riprovato che tuttavia sta in seggio; indirizzo non ricevuto.

Che volete di più? Per Dio, torni, e torni presto Delcarretto, Cocle, Campobasso. La vita de' cittadini era, alla lettera, più sicura sotto il costoro regime.

Ma questo non è tutto. Si dice per fermo che il ministero pretenda ch'essa debba purgarsi di que' deputati che non hanno censo; e poiché la Camera nol farebbe mai, dopo averli riconosciuti, eccoti un pretesto magnifico del suo scioglimento.

Amico mio, pensate a voi solo per ora, e non venite a libare l'ultima tazza del dispotismo con noi"[31].

Insomma, come vediamo, la percezione che Tommasi ha del governo instaurato dopo i fatti del 15 maggio è tale da fargli persino rimpiangere i ministri del precedente regime assolutista, compreso il famigerato Del Carretto, onnipotente ministro di Polizia per circa vent'anni dal 1831 al gennaio 1848.

Una seconda lettera inviata da Tommasi a Leopardi pochi giorni dopo è del 7 settembre, successiva di due giorni agli scontri avvenuti a Napoli tra manifestanti filoborbonici assolutisti e i difensori delle libertà costituzionali. Questa lettera è riportata da Leopardi dopo la notazione per cui gli antichi oppressori dei filoborbonici nel Decennio francese, – cioè i "murattiani" – ora si sono trasformati in persecutori non dei perturbatori dell'ordine pubblico, ma degli onesti difensori dello Statuto costituzionale. Pertanto, egli non è affatto invogliato a tornare a Napoli, tanto più che, nuovamente interpellato, "l'ottimo Tommasi me ne faceva divieto con quest'altra letterina del 7 settembre":

"Io vi risposi a posta corrente. Ora vi dico che le Camere sono prorogate a novembre, e che conviene che voi vi stiate costà; imperciocché quelli che sono qui cercano di andarsene, e Massari forse tra giorni sarà in Roma.

Oh! quante cose avrei da dirvi. Se Iddio non provvede, si sta male: Beato voi che potete liberamente vagare in liberi paesi!"[32].

Dalle parole di Tommasi risulta quindi evidente che, nonostante il regime formalmente costituzionale, la libertà sostanziale bisogna andare a cercarla fuori del Regno delle Due Sicilie.

Una successiva lettera inviata da Tommasi a Leopardi poco più di un mese dopo, il 9 ottobre 1848, è ancora più importante sotto il profilo politico, poiché mostra il vivo interessamento e la personale adesione del Nostro all'ipotesi unitaria sulla base di una Confederazione di tutti gli Stati italiani proposta da Gioberti, che per questo ha convocato a Torino un apposito Congresso Federativo per il 10 ottobre, cui stanno per recarsi i suoi amici liberalmoderati che, essendo già fuori del regno, hanno la preziosa libertà di muoversi:

"Oggi ho ricevuta la vostra ultima da Roma in data del primo ottobre, mentre già conoscevo per mezzo de' giornali la partenza per Torino sì di voi che dei due altri amicissimi Massari e Spaventa. Siate benedetti da Dio e dagli uomini per quell'amore purissimo che portate alla santa causa, e che tanto operosamente attuate in parole efficaci e in fatti eloquentissimi. Oh! Perché non mi è dato potervi essere consorte nel viaggio pel solenne Congresso in cui per la prima volta, l'autonomia italiana mostrerà di essere la potenza unica, la potenza naturale, la vita sostanziale, il principio e il compito de' nostri destini, de' nostri voti, de' nostri bisogni, della nostra vera felicità! E lodi infinite sieno rese al sommo Gioberti che dai campi della idealità discende coraggiosamente a quelli della operosità. Io ho tanta fiducia in codesto Congresso che l'animo mio, abbattuto e sconfitto da mille sventure, si è rialzato a belle speranze dacché intesi un tale patriottico proponimento. Spero che, nello scrivermi spesso, mi vogliate dire tuttociò che può consolarmi intorno agli affari d'Italia; imperocché, oltre quelle che si leggono ne' fogli, io mi penso che ci siano altre cose a potersi sapere e che voi certamente non ignorate".

E tanto più Tommasi ha bisogno di trovare conforto in iniziative promosse e organizzate fuori regno in quanto la situazione interna è singolarmente problematica sotto più punti di vista, enunciati in chiusura della stessa lettera:

"Eccomi ai fatti nostri. Io aveva trainteso che a voi si era negato il passaporto per venire qui e non potevo crederlo: tanto è stranissimo l'abuso di questa soperchieria. Pazienza. Qui ogni giorno si sciolgono nuove Guardie nazionali, il brigantaggio si fa sentire dappertutto e segnatamente in Calabria. Napoli è squallida e deserta come già la vidi il 16 maggio. Gl'impiegati dell'antica polizia si vanno man mano reintegrando, e la polizia sta riponendosi con tutto il suo vigore in quel seggio di ferro da cui era stata scrollata. Però, a dir vero, i soldati e gli uffiziali mostrano mansuetudine e moderazione, sicché da questo lato possiamo dire di stare più tranquilli.

È voce abbastanza accreditata che sia prossimo il decreto per convocare i collegi elettorali onde supplire ai mancanti deputati. Vedremo se questo sarà. Gli amici di qui vi salutano e vi abbracciano col cuore"[33].

La fine del difficile periodo costituzionale nel corso del 1849 è seguita da dure repressioni verso i protagonisti liberali di quella esperienza politica più orientati in senso unitario e "nazionale", repressioni nelle quali incappa anche Salvatore Tommasi.

Innanzitutto, viene destituito dall'insegnamento universitario con decreto 6

novembre 1849 sulla base del seguente giudizio: "D. Salvatore Tommasi. Di pessima condotta politica ed ingratissimo verso S.M. il RE N.S. che gli fu prodigo delle sue grazie"[34].

Poi esattamente un anno dopo, la notte del 30 novembre 1850, la sua abitazione a Napoli è sottoposta ad attenta perquisizione da parte della Polizia ed egli subisce l'arresto, pur in assenza di un regolare mandato. L'episodio è raccontato in una lettera di sua moglie Emilia del 1° gennaio 1851 inviata al conterraneo notaio Pietro de Stephanis di Pettorano sul Gizio, cui confessa tutto il suo sconforto che aggrava la già compromessa salute:

"La notte dell'ultimo novembre 1850, dopo una rigorosa perquisizione, e dopo avere prese tutte le carte che esistevano in casa mia e portatele con loro, si presero anche tre parti di me: vale a dire il mio Salvatore! Con tutta decenza fu portato via, ma senza mandato d'arresto"[35].

Ma noi sappiamo dai documenti di Polizia che già dai primi del mese il Nostro è stato oggetto d'indagini per la sua condotta politica. Infatti, un'informativa del 1° novembre 1850 così recita:

"D. Salvatore Tommasi di Accumoli in Aquila, dimorante nella Capitale, fu uno degli ex deputati montagnardi della soppressa Camera, e si distinse negli avvenimenti del 1848. Fu di permanenza in Monteoliveto la notte de' 14 maggio, e nel giorno seguente. Per questi fatti trovasi regolarmente rubricato ed il processo a di lui carico è nello stato di proseguimento d'istruzione, come assicura il Procuratore Generale del Re presso la G. C. Criminale di Napoli".

L'informativa prosegue trattando anche della situazione di Salvatore e dei suoi familiari in Accumoli:

"Dai riscontri dell'Intendente di Aquila, risulta che quando il Tommasi domiciliava in patria riscuoteva opinione di fazioso, e che per intrigo e minacce della demagogia fu eletto deputato e nello stesso modo confermato nella seconda elezione. Che la di lui famiglia si è seriamente compromessa nel 1848; il padre D. Francesco è latitante per carichi politici, e due suoi fratelli Paolo e Benedetto il primo trovasi in carcere sotto giudizio, e l'altro vigilato dalla Polizia"[36].

Dopo oltre due mesi di dura detenzione il Nostro decide il 14 febbraio 1851 di avanzare al direttore di Polizia istanza di scarcerazione poiché, sottolinea, non sono emerse a suo carico prove penalmente rilevanti per poter dar luogo a un processo:

"Salvatore Tommasi, detenuto in queste prigioni della Prefettura fin dal mese di novembre scorso, richiama l'attenzione di Lei sulle presenti condizioni, in che egli si trova. La Polizia, o qualunque altro potere inquisitore de' veri delitti politici non han potuto ritrovare sul supplicante alcuna reità degna di Processo; e d'altra parte il supplicante trova la propria coscienza incolpabile da qualunque cosa che avesse potuto offendere l'ordine pubblico ne' presenti e ne' passati tempi"[37].

Infine, apprendiamo direttamente dalle parole scritte da Tommasi al suo amico De Stephanis, nella lettera del 26 aprile 1851, della sua liberazione avvenuta due giorni prima, dopo ben cinque mesi di carcere:

"Ieri l'altro fui finalmente liberato, dopo cinque mesi di durissima prigionia. Io mi affretto a darvi questa notizia, perché sono persuaso che voi siete tra i pochissimi che avete avuto a cuore la mia sventura"[38].

È da rilevare che Tommasi, una volta scarcerato, chiede di poter espatriare, ma la domanda è accolta nei termini di una sostanziale espulsione, come attesta l'annotazione apposta sull'istanza:

"Si scriva al Ministero di affari esteri il solito uffizio onde impedirgli il ritorno, rilasciargli visto o carte autorizzanti per rientrare nei Reali Dominj"[39].

Pertanto, il Nostro non risulta tra gli imputati nel processo celebratosi a Napoli tra giugno e ottobre 1852 per i fatti del 15 maggio 1848. Non figura né tra i ventisei deputati contumaci, dei quali ricordiamo gli abruzzesi Giuseppe Devincenzi, Angelo Camillo De Meis, Gaetano Giardini e Aurelio Saliceti, né ovviamente tra quelli presenti e detenuti, tra cui Giuseppe Pica e Silvio Spaventa.

Piersilvestro Leopardi, che di questo processo politico dà una dettagliata ricostruzione essendovi personalmente coinvolto, commenta che paradossalmente sono stati imputati di attentato alla forma di governo costituzionale proprio coloro che hanno lottato per difenderlo rispetto alle trame reazionarie del re e dei suoi ministri[40].

L'esilio a Torino e l'adesione alla prospettiva politica cavouriana

Il Nostro, secondo quanto si dice in alcune biografie, si reca in esilio prima a Parigi e poi a Londra, per poi scegliere di vivere a Torino[41].

Il Capozzi nella già ricordata biografia su Salvatore Tommasi in verità non accenna a viaggi all'estero, mentre motiva la scelta di andare a stare a Torino con il fatto che già vi si erano rifugiati vari amici ed esponenti liberali come lui: "Tommasi elesse il Piemonte, perché ivi lo invitavano Pisanelli, Mancini, Scialoia, Conforti, De Meis e altri compagni di fede e di sventura"[42].

Non avendo noi trovato riscontri delle permanenze all'estero ci limitiamo qui a richiamare qualche notizia, su base strettamente documentaria, del periodo dell'esilio.

In effetti ora conosciamo molto bene il periodo torinese grazie all'attento esame condotto da Raffaele Colapietra sul consistente carteggio intercorso durante tutti quegli anni, dal 1852 al 1860, tra il Tommasi e il suo amico letterato napoletano Antonio Ranieri[43].

Preliminarmente, dalla testimonianza del Di Sandonato, apprendiamo dell'iniziale passaggio a Genova dove nell'Ospedale di Pammaratone vede morire il padre Francesco, esule prima di lui[44].

Sappiamo poi che, dopo un brevissimo periodo trascorso a Firenze testimoniato dalla lettera del 19 gennaio 1852, egli si trasferisce subito a Torino, città della quale nella lettera del 24 maggio decanta al suo amico la qualità del vivere civile[45]. Anzi sicuramente è già a Torino in febbraio quando l'abate Carlo Cameroni lo

raccomanda al ministro dell'Interno in quanto, argomenta, è interesse del Piemonte trattenere "i primi luminari delle scienze" impegnandoli nell'insegnamento nei Collegi nazionali e, se medici come il Tommasi, in incarichi ospedalieri[46].

E in quel primo e non facile periodo torinese il Nostro condivide l'abitazione con l'amico filosofo Bertrando Spaventa[47], mentre qualche anno dopo, da una lettera sempre al Ranieri del 19 febbraio 1857, risulta che abita con lui l'anziano e grande amico Piersilvestro Leopardi[48], che da qualche mese ha pubblicato proprio a Torino il ricordato memoriale *Narrazioni Storiche*.

Del resto, lo stesso Tommasi già nei primi mesi di permanenza in questa città nel 1852 riesce a ripubblicare in seconda edizione le sue *Istituzioni di fisiologia*, edite nel 1847, che gli hanno procurato una grande fama quale innovatore della scienza medica[49].

Perciò è in base all'esperienza concreta che, a proposito di libertà di pensiero e di stampa, può vantare con l'amico Ranieri quando nell'estate 1857 sembra aprirsi per lui la prospettiva di concorrere a una cattedra di Letteratura italiana nell'Università di Torino:

> "Qui puoi esser certo di vivere così liberamente come si vive in Inghilterra e potresti stampare liberissimamente tutto. Si deve affrontare un po' di spirito municipale, il quale con la prudenza e con la dignità si vince facilmente"[50].

Durante il suo esilio, nonostante sin dall'inizio critichi duramente il "municipalismo" dei governanti e degli accademici piemontesi, il Nostro viene emergendo e stringendo amicizia con vari personaggi illustri[51], tra cui Luigi Carlo Farini, anch'egli medico, che nel 1859, a seguito dei plebisciti popolari di annessione, assume le vesti di Prodittatore dei Ducati di Modena e Parma. A lui raccomanderà per degli incarichi universitari i suoi amici in difficoltà Bertrando Spaventa e Angelo Camillo De Meis, entrambi come sappiamo esuli politici abruzzesi[52].

In verità la sua ripetuta denuncia del "municipalismo" piemontese non è solo in riferimento a situazioni personali, per cui nonostante l'assoluta libertà talvolta in quanto esuli ci si può sentire stranieri[53], ma è soprattutto in vista del ruolo nazionale che il Piemonte viene assumendo grazie alla politica internazionale del conte di Cavour.

Ruolo che Tommasi, nell'obiettivo della conquista dell'indipendenza politica dell'Italia, ritiene debba essere nazionale ed egemonico nei confronti degli altri Stati della penisola. A cominciare dalla politica di accoglienza e di impiego delle competenze degli esuli, per cui – come rivendica nel marzo 1855 quando è in ballo il concorso a cattedra – "ogni italiano dovrebbe esser qui cittadino"[54].

Tanto più nel momento in cui si va accentuando, come egli rileva, a partire dal Congresso di Parigi nell'aprile 1856 conclusivo della guerra di Crimea cui ha partecipato il Piemonte, la distanza di prestigio internazionale e di condizioni politiche interne rispetto al maggiore degli Stati, cioè il Regno delle Due Sicilie da cui egli proviene.

Nella lettera del 28 settembre 1856 osserva lucidamente, con disperato reali-

smo, quella "nostra miseria politica" che a Napoli determina una sorta di "circolo vizioso", per cui le condizioni esistenti non permettono l'emergere di "grandi uomini" e però il fatto che quelli potenzialmente tali non si attivino, "non si mostrano degni di quello cui aspirano", perpetua la situazione di dominio dei mediocri[55].

Protagonista al momento dell'Unificazione (1860-61)

L'insurrezione siciliana e la spedizione in suo appoggio dei Mille di Garibaldi, accettata malvolentieri da Cavour capo del governo piemontese, dopo le brillanti vittorie e la rapida avanzata in Sicilia tra maggio e giugno 1860, generano da un lato forti aspettative di riscatto sociale nelle popolazioni e una ripresa d'azione dei mazziniani e democratici, in particolare in Calabria e in Basilicata oltre che in Sicilia, e dall'altro suscitano forti reazioni nei liberali moderati, in particolare nei seguaci meridionali di Cavour. Sono queste le circostanze che determinano le condizioni per un ritorno attivo di Tommasi nell'agone politico nell'estate 1860, a quarantasette anni appena compiuti, e subito dopo la nomina a docente di Clinica medica presso l'Università di Pavia nell'ottobre 1859 come già visto.

Infatti, il 4 agosto Tommasi riceve la cittadinanza piemontese, così come l'avevano avuta Silvio Spaventa l'11 luglio e altri esuli meridionali in quel torno di tempo, come condizione per avere un passaporto e recarsi a Napoli dove il re Francesco II, con un tardivo atto sovrano del 25 giugno, ha concesso una Costituzione e avviato un rinnovamento nel governo affidato al liberale moderato Liborio Romano[56].

Il compito assunto da Tommasi, da Spaventa e da tutti gli emigrati di un certo prestigio naturalizzati piemontesi e inviati da Cavour a Napoli è quello di contenere l'azione dei repubblicani, democratici e mazziniani, che aspiravano a un'unificazione nazionale deliberata in un'Assemblea costituente e alla conquista di Roma da parte dell'esercito garibaldino quale capitale dell'Italia unita. La missione di Tommasi e degli esuli ritornati è pertanto quella – come stiamo per vedere – di dare sostegno ai liberali moderati meridionali in una prospettiva puramente e semplicemente annessionistica[57].

Certamente il ruolo di Tommasi non potrà essere che di prim'ordine visto che come scienziato è ben conosciuto negli ambienti governativi e di corte piemontesi, che appena qualche mese prima nel novembre 1959 lo hanno elevato all'insegnamento universitario a Pavia, come abbiamo visto.

Del resto, anche a Napoli era giunta fama del prestigio acquisito da Tommasi ai più alti livelli torinesi, tanto che nell'aprile 1860 si era sparsa persino la voce – infondata – che fosse stato nominato senatore del Regno di Sardegna[58].

Cosicché il Nostro il 9 agosto, solo cinque giorni dopo aver ricevuto la cittadinanza piemontese, parte da Torino per Napoli, come risulta dalla corrispondenza di Cavour che annuncia all'ambasciatore marchese Salvatore Pes di Villamarina di approfittare della partenza di Tommasi per recapitare messaggi a lui e all'ammiraglio Persano, che staziona nel porto di Napoli[59].

Tommasi prende alloggio nell'Albergo Ginevra insieme all'inseparabile ed esperto Piersilvestro Leopardi – che è in contatto epistolare con Cavour – ed è subito all'opera[60]. Tanto che è indicato dai giornali come uno dei candidati in Abruzzo alle previste, ma poi non tenute, elezioni al Parlamento[61]. Inoltre, è chiamato il 20 agosto a far parte della Commissione per la riforma dell'istruzione pubblica, ma si dimette subito insieme a Francesco De Sanctis[62]. Mentre studia bene la situazione politica ed espone delle preoccupate considerazioni sull'azione di Garibaldi nel rapporto inviato il 27 agosto all'amico e antico esule napoletano Giuseppe Massari:

"Purtroppo le cose non vanno come dovrebbero, Garibaldi trionfa e trionferà sempre ... Se in questo tempo avrà un momento di senno politico ci salverà l'Italia, se no, noi forse saremo perduti".

Quindi accenna agli avversari politici:

"Quel partito che tu conosci bene (dei repubblicani mazziniani, n.d.r.) ha preso il sopravvento nel comitato (...) io temo che se non si procede subito all'annessione qui restando senza esercito, co' soli garibaldini alla testa, andremo all'anarchia ..."[63].

In effetti il successo dell'impresa di Garibaldi e delle sue "Camicie rosse" concentra in Napoli l'azione politica sia dei cavouriani sia di Mazzini, che vi giunge personalmente per sostenere il progetto di completare l'opera con la presa di Roma e di Venezia. Pertanto, ai primi di settembre, quando Garibaldi è in procinto di arrivare a Napoli, si contrappongono in città un Comitato d'Azione, espressione dei democratici, e un Comitato d'Ordine, composto di esponenti liberali moderati con a capo Piersilvestro Leopardi.

In tale contesto la missione più impegnativa e delicata per Salvatore Tommasi, in qualità di "ambasciatore" del Comitato d'Ordine cavouriano, è quella di incontrare Garibaldi in persona, per capire le sue intenzioni nell'imminenza della sua entrata a Napoli e soprattutto per tentare di orientarlo a frenare l'iniziativa dei mazziniani, rischiosissima sul piano dei rapporti diplomatici sabaudi.

È Piersilvestro Leopardi che informa Cavour il 4 settembre che Tommasi e l'illustre chimico Piria de Palma stanno partendo per Cosenza per incontrare Garibaldi e controbilanciare l'analoga iniziativa del mazziniano Comitato d'Azione. Il Generale, tuttavia, nell'incontro svoltosi ad Auletta nei pressi di Salerno il 6 settembre, come risulta dai resoconti riportati nel citato studio del Colapietra, resta per il momento dell'idea di conquistare anche Roma e solo lì incontrare e riconoscere Vittorio Emanuele re d'Italia[64]. Inoltre, invita le due rappresentanze a sciogliere i rispettivi Comitati e a costituirne uno unitario e nazionale[65].

Ma una volta entrato Garibaldi a Napoli il 7 settembre nel tripudio popolare, e formato un governo alquanto moderato presieduto sempre da Liborio Romano, Tommasi decide di contrastare nella sua regione, in Abruzzo, l'iniziativa dei mazziniani guidati dai teramani Antonio Tripoti e Clemente De Caesaris, prossimi liberatori della Fortezza di Pescara[66].

Il terreno di scontro si sposta, infatti, in Abruzzo, proprio in quanto regione di confine, nel momento in cui, per abile disposizione di Cavour mirante a battere politicamente Garibaldi, l'esercito piemontese è entrato l'11 settembre nello Stato della Chiesa, è avanzato in Umbria e nelle Marche dove, dopo la battaglia vittoriosa di Castelfidardo il 18 settembre, è impegnato nell'assedio di Ancona, che è conquistata il 29. Tutto ciò in vista di un ingresso nel Regno delle Due Sicilie e di una rapida annessione, tuttavia supportata e giustificata da richieste esplicite delle comunità locali e in vista di un plebiscito popolare, che, infatti, di lì a poco verrà deliberato a Napoli per il 21 ottobre.

Pertanto, Tommasi, come efficacemente è stato detto, "fu infaticabile nella sua opera di «ambasciatore» piemontese in Abruzzo"[67] per promuovere i voti con le richieste di annessione da parte dei decurionati, cioè delle municipalità.

Il 23 settembre il Nostro, dopo un breve passaggio in Aquila, è a Chieti per promuovere quella deputazione che due giorni dopo parte per il campo d'assedio piemontese ad Ancona a sollecitare l'ingresso dell'esercito sabaudo nel Regno[68], con la motivazione ufficiale di ripristinare l'ordine di fronte all'incipiente reazione borbonica che si alimenta dell'insorgenza popolare, cioè della temutissima "anarchia", ma con una funzione sostanzialmente antirepubblicana, come si evince dalla lettera di Tommasi del 25 settembre al ministro Farini che è al seguito dell'esercito sabaudo:

"Io sto viaggiando gli Abbruzzi dì e notte palmo a palmo e vado ne' singoli municipi promuovendo atti più espliciti di annessione".

E prosegue con una considerazione che dice molto dello scontro in atto con i democratici di Bertani, segretario di Garibaldi:

"Se non che voi non ignorerete l'esistenza della masnada bertaniana, la quale è composta di briganti e repubblicani e antichi realisti ora divenuti seguaci di Mazzini. Sono pochi ma godono alte protezioni: e bisogna esser pronti a maneggiare il revolver per non esser sorpresi da tale canaglia. Noi qui tutti sentiamo il bisogno che le colonne di Cialdini passino i confini"[69].

È evidente il livello di scontro politico in atto, da cui la decisiva campagna dei liberali abruzzesi, in primo luogo Tommasi, che percorre indefessamente la regione, per promuovere il massimo di "indirizzi" da consegnare a Vittorio Emanuele.

Il 30 settembre Tommasi è nella sua Accumoli, da dove ringrazia in una nota del 1° ottobre il sindaco dell'Aquila Fabio Cannella, fedele cavouriano come lui, dal quale ha ricevuto mandato insieme a tutto il decurionato di rappresentare l'intera provincia aquilana nella deputazione abruzzese incaricata di recarsi incontro a Vittorio Emanuele II[70].

Di fatto vi si recano prima due deputazioni teramane con i voti d'annessione delle municipalità, capeggiate dai cavouriani Devincenzi e De Blasiis, ricevute da Vittorio Emanuele in Ancona rispettivamente il 4 e il 5 ottobre[71]. E infine il 7 ottobre giunge ad Ancona anche Tommasi, come testimonia il telegramma del ministro Farini inviato lo stesso pomeriggio a Cavour:

"Il professor Tommasi recò stamani al Re oltre 150 indirizzi degli Abruzzi e della Terra di Lavoro che chiedono l'immediata annessione di quelle Provincie"[72].

Si deve tener conto che proprio in quei giorni è in discussione nel Parlamento piemontese la legge per le annessioni, prescrivente che vi sia l'espressione di volontà delle popolazioni mediante suffragio universale, cioè mediante un plebiscito com'è avvenuto in marzo per l'Emilia e la Toscana, legge che è approvata l'11 ottobre con soli sei voti contrari e quindi con gran successo dell'acclamato Cavour[73].

In questo contesto è certamente decisiva la mobilitazione dell'opinione pubblica mediante gli amministratori dei comuni, cioè dei notabili locali che esprimono i voti d'annessione, visto che a Napoli il luogotenente Giorgio Pallavicino, pur nominato dal dittatore Garibaldi, sta imponendo un plebiscito per l'annessione al Regno di Sardegna in luogo dell'assemblea per l'unificazione dell'Italia proposta dal garibaldino Crispi e l'8 ottobre emana il decreto che indice per il 21 successivo il Plebiscito, proprio nella forma prevista dalla proposta di legge Cavour a Torino, cioè quella del suffragio universale maschile[74].

Pertanto, al di là di altre valutazioni sulle parole attribuite dal Massari e dal Capozzi a Vittorio Emanuele nel rivolgersi a Tommasi nel famoso incontro a mezzogiorno del 7 ottobre in Ancona, quello che rileva a nostro avviso è il riconoscimento dell'efficacia dell'azione del Nostro e soprattutto la testimonianza di quell'aura di familiarità tra il professore e il sovrano, che perdura a ragione dopo vent'anni al momento in cui il Massari scrive, cioè nel 1880[75].

Questa familiarità tra l'ormai prossimo re dell'Italia unita e il Tommasi è testimoniata in alcune delle lettere di sua suocera Margherita Bonitatibus a Pietro De Stephanis.

Ci sembra particolarmente significativa, e meritevole di essere riportata, quella in cui lei lamenta il fastidioso assedio subito dal Nostro nel novembre 1860 a Napoli, dov'è rientrato il giorno 3 precedendo l'ingresso di Vittorio Emanuele avvenuto il 7, da parte di vari postulanti di impieghi e promozioni che intendono approfittare di tale vicinanza:

"Il mio diletto figlio partì venerdì, giorno 16, e mi lasciò, Iddio sa come ... Il suo dovere (non avendo voluto qui accettare nulla) lo chiamava a Pavia fin dai primi di novembre (per i corsi universitari, n.d.r.). Ma ad onta di tutto ciò, chi sa se non si sarebbe ulteriormente trattenuto, se uno stuolo numerosissimo di gente che lo assediava ogni mattina per impegnarlo chi ad ottenere impieghi e chi promozioni, *sapendosi da tutti la bontà che aveva il Re per lui* – corsivo nostro, n.d.r. – (oh che sfrenata libidine d'impieghi!) non lo avesse fatto partire stordito, come rimarranno tutti i signori forestieri che qui si trovano attualmente ..."[76].

In effetti altra testimonianza del fatto che Tommasi è stimato dal sovrano è quella dell'essere stato invitato il giorno 15 novembre, precedente alla partenza per Pavia, a un pranzo diplomatico in cui viene gratificato per il suo impegno politico con una lettera del ministro Farini e con la consegna della Croce di San Maurizio e Lazzaro[77].

Infine, in proposito possiamo ricordare altre due lettere di sua suocera Margherita, del 9 gennaio e 3 marzo 1862, dalle quali apprendiamo che il Nostro – per-

manendo a Pavia – è stato scelto come medico consulente della famiglia reale ed è stato onorato con la Commenda Mauriziana[78].

Stanti questi fattori Salvatore Tommasi non deve spendersi più di tanto quando nel gennaio 1861 viene candidato nel collegio elettorale di Cittaducale, comprendente anche la sua Accumoli, dal Circolo elettorale liberalmoderato presieduto all'Aquila dal sindaco Fabio Cannella, referente locale dell'analogo napoletano presieduto da Piersilvestro Leopardi[79].

Sul giornale aquilano *La Guida. Giornale pel Popolo*, che sin nel titolo esplicita il suo intento pedagogico, possiamo seguire passo passo il confronto delle posizioni dei due circoli elettorali, cioè quello appena richiamato e quello detto di Palazzo Benedetti, di tendenza liberaldemocratica e presieduto da Camillo Leosini. Questo inizialmente oppone alla candidatura di Tommasi addirittura quella di Giuseppe Garibaldi, per poi ipotizzare quella del mazziniano Pietro Marrelli e infine scegliere come avversario il generale garibaldino Federico Salomone.

Salvatore Tommasi ovviamente stravince nelle elezioni del 27 gennaio 1861 con 334 voti su 356 votanti[80].

L'esperienza parlamentare sarà purtroppo brevissima, perché egli è tra i sette docenti sorteggiati il 24 maggio successivo per essere esclusi dalla Camera, in base al regolamento che limitava il numero dei professori universitari[81].

Tuttavia, il Nostro non mancherà da deputato di ribadire la sua posizione filogovernativa in merito allo scioglimento dell'Esercito meridionale, cioè quello garibaldino, e soprattutto di contribuire con il suo intervento del 13 aprile, "un discorso di rilevante importanza culturale e programmatica" commenta Colapietra, alla discussione sulla libertà d'insegnamento. Non si può a suo avviso estendere licenza d'insegnamento a privati docenti per le scuole superiori nelle città che non siano sedi universitarie poiché in Italia, sebbene vi siano molti intelletti celebri, manca "quella cultura scientifica la quale impone moralmente silenzio all'audacia di chi voglia insegnare essendo digiuno o quasi della scienza che pretende d'insegnare"[82].

La nomina a senatore, ricevuta il 13 marzo 1864, costituisce il massimo riconoscimento del contributo politico e morale del Nostro, dopo che la realizzazione della Clinica medica a Napoli, richiesta dal Tommasi a Vittorio Emanuele nell'incontro di Ancona, e inaugurata alla presenza del re qualche mese prima nel novembre 1863 ha costituito un ulteriore riconoscimento dei suoi meriti scientifici.

In conclusione, si può considerare quello di Salvatore Tommasi un caso emblematico di affermazione nel processo risorgimentale di un esponente della media borghesia delle professioni a larga base agraria. Egli, grazie alle sue qualità intellettuali, si forgia in quel dibattito scientifico e culturale italiano precursore dell'Unità politica, si spende nel periodo risorgimentale in difesa del regime costituzionale napoletano, ha modo nell'esilio di scoprire e far suo quel modello di società liberale, rispettosa e accogliente, del Piemonte sabaudo dove riesce ad affermarsi nel suo prudente moderatismo e, con estremo rigore morale, tipico di tanti patrioti risorgimentali anche di diverse tendenze, non smette mai di proporre orizzonti di rinnovamento per la nuova realtà dell'Italia unita:

"Si tratta di rifare l'Italia intellettualmente e moralmente, se non vogliamo lasciare ai nostri figli un'eredità tutta cenciosa e compassionevole"[83].

Imperativo questo che, rivolto ai giovani medici napoletani affinché se ne facessero interpreti, sembra tornare periodicamente d'attualità nella storia d'Italia.

Note

[1] Il presente contributo è una versione riveduta e corretta del testo già pubblicato in Di Flavio – Colucci 2012, pp. 171-96.

[2] Il direttore Enrico Casti, a conclusione della sua relazione sul riordinamento del patrimonio librario letta al Consiglio provinciale il 20 agosto 1883, propone d'intitolare la Biblioteca allo storico latino "Caio Crispo Sallustio" (*Atti Abruzzo* 1883, pp. 37-41). Poi lo stesso Casti nella successiva relazione del 15 agosto 1884 ricorda che il Consiglio provinciale nella seduta del 9 settembre 1883 ha votato all'unanimità l'intitolazione a Salvatore Tommasi e propone di tramandare a perenne memoria la bella deliberazione mediante un'iscrizione. Il Consiglio pertanto delibera di porre "nella maggior sala della Biblioteca" sia un'iscrizione che un busto (*Atti Abruzzo* 1884, p. 31). Vd. la foto della targa e del busto in Moschino 1931, p. 27.

[3] Tommasi 1882; Tommasi 1883.

[4] Il testo dell'iscrizione è riportato Moschino 1931, p. 35, e *Gente Abruzzo*, s.v. *Tommasi* (R. Aurini), p. 93.

Dobbiamo alla cortesia della prof.ssa Anna Maria Coletti, docente dell'Università dell'Aquila, la seguente traduzione letterale del testo latino: "Al valorosissimo promotore della scienza e della libertà Salvatore Tommasi i 40 responsabili della gestione della provincia hanno stabilito il 9 settembre 1883 che fosse dedicata la Biblioteca, riorganizzata sulla base di un nuovo ordine e abbellita da un ancor più splendido sfarzo, affinché non mancasse in Patria l'onore ad un cittadino dovunque illustrissimo".

[5] *Di Salvatore Tommasi e dell'indirizzo moderno della medicina Napoli*, Trani, 1889.

[6] Vd. i due testi rispettivamente in Cortelli 1890, pp. 68-78 e Del Re 1893, pp. 204-07. In questo è anche riportata la lettera di Tommasi a Casti (Napoli, 29 ottobre 1883) in cui ringrazia per la "stupenda Iscrizione col mio povero nome" e promette che "nel mio Testamento vi sarà un articolo, nel quale dirò di lasciare a codesta Biblioteca una gran parte della mia, colle mie opere, che poi non è gran cosa", p. 206.

[7] Se ne dà notizia nella nota redazionale "*In onore di Salvatore Tommasi*", in *Boll.Soc.Patria Abruzzi*, I, 1889, puntata II, p. 228.

[8] È noto che la nascita di Salvatore in Roccaraso è dovuta al fatto che il padre Francesco Tommasi, agrimensore, era colà impegnato nelle operazioni per la redazione del catasto dei terreni, detto "napoleonico". È poi da considerare, al fine di un inquadramento sociale, che il Nostro sposerà la figlia di un illustre professionista collega di suo padre, il geografo Francesco Saverio Organtini.

[9] I testi di queste due lapidi sono riportati rispettivamente in *rasla*, 7, 1892, p. 441 e in *Gente Abruzzo*, p. 93.

[10] Vd. su questi Del Re 1893, pp. 204-07.

[11] "Una lapide al prof. Tommasi", in *rasla*, 18, IX, 1903, Cronaca in seconda di copertina; *Annali della R. Farmacia del Leone in Napoli*, 3, 1904.

[12] Le foto delle due targhe, insieme a quella del monumento funebre nel cimitero di Poggioreale, sono pubblicate Simari 1962.

[13] Traiamo queste notizie dalla bibliografia in *Gente Abruzzo ad vocem*.

[14] Cantalamessa 1988, p. 34. L'autore riproduce anche una gustosa caricatura coeva del Nostro.

[15] Capozzi 1890, p. 5.

[16] Su Giuseppe Liberatore, personaggio di notevole spessore culturale e civile, ci permettiamo di rinviare alla relativa voce da noi curata in *Gente Abruzzo*, pp. 171-74.

[17] A. Cortelli, "I due primi maestri di Salvatore Tommasi in medicina", in *Boll.Soc.Patria Abruzzi,* II, 1890, pp. 68-78.

[18] Per gli aspetti relativi al percorso scientifico del Tommasi, naturalista prima che medico e perciò rinnovatore della disciplina in Italia sulla base dello studio della fisiologia, rinviamo al più aggiornato studio oggi disponibile e dovuto alla penna di Raffaele Colapietra (Colapietra 2004). Il decreto di Vittorio Emanuele (Torino, 19 ottobre 1859) di nomina a docente di Clinica medica presso l'Università di Pavia è riprodotto nel saggio Simari 1962 e in *Gente Abruzzo*, s.v. Salvatore Tommasi (M. Mozzetti), vol. 10, p. 92.

[19] Colapietra 2004, p. 18. Per le notizie biografiche su Piersilvestro Leopardi vd. *Gente Abruzzo*, s.v. *Piersilvestro Leopardi* (M. Mozzetti), vol. 6, pp. 135-36.

[20] Leopardi 1856. Il racconto inizia con l'insurrezione abruzzese del 1814 e termina con il processo del 1852 a lui, alla cinquantina di altri deputati e alle centinaia d'imputati per le barricate del 15 maggio 1848 a Napoli. Il volume reca in chiusura (p. 542) l'attestato datato 26 luglio 1856 del deposito effettuato presso la Biblioteca della Camera dei Deputati di Torino di circa duecento documenti citati o trascritti nell'opera.

[21] Colapietra 2004, p. 19.

[22] Azzinnari 1999, pp. 392-95.

[23] Colapietra 2004, p. 20.

[24] *asaq*, *Intendenza di Abruzzo Ulteriore* II, ser. I, b. 4551, fasc. 2.

[25] De Lucia 1970.

[26] Azzinnari 1999, p. 392.

[27] Lo segnala Colapietra 2004, pp. 23-24. I deputati abruzzesi che insieme al Tommasi firmarono la "Solenne protesta" sono indicati in Speranza 1948, p. 10.

[28] Per l'analisi dettagliata delle tematiche parlamentari in cui è impegnato Tommasi rinviamo al saggio Colapietra 2004, pp. 22-25.

[29] Piscitelli 1948-49, pp. 361-63.

[30] Liberati 1988, pp. 565-602; Muzi 2014, pp. 23-51.

[31] Leopardi 1856, p. 332. L'espressione "deputati che non hanno censo" è in riferimento alla legge elettorale del 29 febbraio e al decreto 5 maggio 1848, che limitavano il diritto di voto e l'eleggibilità a coloro che, benestanti, godessero di una rendita imponibile rispettivamente di 24 e di 240 ducati.

[32] Leopardi 1856, p. 336. Si tenga presente che il menzionato Giuseppe Massari l'anno dopo pubblica a Torino una ricostruzione del 1848 napoletano (*I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*) in cui, tra l'altro, illustra i tre partiti che avevano agito nella capitale: il partito dell'«assolutismo», quello «francese» composto da funzionari e militari murattiani nonché da gran parte dei liberali costituzionali del 1820, del tutto disinteressati all'unità d'Italia, e infine il partito «nazionale» che in base al principio di nazionalità poneva al centro la conquista della libertà e indipendenza dell'Italia con la cacciata degli austriaci.

[33] Leopardi 1856, pp. 347-48.

[34] Vd. il *memorandum* 23 settembre 1849 del ministro dell'Istruzione con i giudizi sul comportamento politico dei docenti universitari in Spadaccini 1993, pp. 164-67.

[35] De Nino 1905, p. 108. Nel carteggio del De Stephanis risultavano al tempo anche due lettere di Salvatore Tommasi e parecchie di sua suocera, la nobildonna Margherita Bonitatibus, vedova del geografo Francesco Saverio Organtini. Ci avvaliamo qui largamente delle trascrizioni pubblicate dal De Nino, preziose anche se parziali.

[36] *asn*, *Ministero di Polizia*, *Gabinetto*, b. 784/7623. Traiamo la citazione dalla trascrizione del documento in Azzinnari 1999, p. 393.

[37] L'istanza prosegue sottolineando il considerevole danno economico causatogli dalla detenzione e ponendo coraggiosamente la questione dell'iniquo trattamento stante la mancanza di prove: "Intanto il supplicante è stato privato di una cattedra, e di un fioritissimo studio privato di medicina (...) ma l'Eccellenza vostra, essendo giustissima, riconoscerà in queste misure un certo limite. Laonde il supplicante, dopo di essere stato ridotto nella miseria assoluta e dopo settanta giorni di Prigionia, si confida di poter implorare dall'Eccellenza vostra la liberazione, imperciocché in altro caso il suppli-

cante crederà che il suo gastigo sia stato maggiore di quello che sarebbesi potuto dare a colui che fosse stato veramente accusato di un ben riconosciuto delitto". AZZINNARI 1999, p. 393.

[38] La lettera così prosegue: "Però il piacere della liberazione mi è stato amareggiato gravemente dalla malattia della mia Emilia, oppressa dagl'infiniti dispiaceri. Il destino vuole balestrarmi sino alla distruzione di quanto ho più caro. Fate sapere queste notizie ai parenti di mia moglie, la quale non è nella possibilità di scrivere".

Purtroppo di lì a qualche giorno la malattia avrebbe strappato a Salvatore la sua Emilia, deceduta a Napoli il 16 maggio 1851 (DE NINO 1905, p. 109).

[39] AZZINNARI 1999, p. 394.

[40] LEOPARDI 1856, pp. 506-07.

[41] *EI*, s.v. *Tommasi Salvatore* (P. Capparoni), vol. XXXIII, 1937, pp. 1011-12; *Gente Abruzzo,* s.v. *Tommasi Salvatore* (R. Aurini), vol. I, 1952, pp. 89-96.

[42] CAPOZZI 1890, p. 11.

[43] R. COLAPIETRA, "Un esule meridionale a Torino: lettere di Salvatore Tommasi ad Antonio Ranieri", in COLAPIETRA 2004, pp. 75-129. Il carteggio di Antonio Ranieri è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

[44] Testimonianza dell'on. Di Sandonato nel discorso commemorativo pronunciato alla Camera il 13 luglio 1888, giorno stesso della scomparsa di Salvatore Tommasi ("Atti parlamentari" 1888, in SIMARI 1962).

[45] COLAPIETRA 2004, pp. 75-77.

[46] La lettera dell'abate Carlo Cameroni (Torino, 21 febbraio 1852) è conservata in copia coeva in *AST* ed è riprodotta e trascritta in SIMARI 1962, pp. 23-24.

[47] COLAPIETRA 2004, p. 84.

[48] COLAPIETRA 2004, p. 106.

[49] È lo stesso Tommasi nella citata lettera del 24 maggio 1852 a informare il Ranieri: "In questi giorni comincerò a ristampare l'opera mia la quale è stata molto migliorata (...): non puoi credere la fatica che sto durando nel postillare le immense opere tedesche che tutto giorno si stampano de' miei argomenti", COLAPIETRA 2004, p. 78.

[50] Lettera del 22 luglio 1857, in COLAPIETRA 2004, p. 109.

[51] Personaggi tutti ricordati enfaticamente dal Capozzi nella citata biografia (CAPOZZI 1890).

[52] COLAPIETRA 2004, p. 27.

[53] Come ha dovuto sperimentare nel fallito concorso alla cattedra di clinica medica nella primavera del 1855 (COLAPIETRA 2004, p. 90) e come confesserà a mo' di consolazione all'amico Ranieri, anch'esso sconfitto nel 1857 nel concorso alla cattedra di Letteratura (lettera 11 settembre 1857, COLAPIETRA 2004, pp. 109-10).

[54] COLAPIETRA 2004, p. 91.

[55] COLAPIETRA 2004, p. 104.

[56] Il decreto di Vittorio Emanuele II del 4 agosto 1860, che concede la cittadinanza piemontese a Tommasi, è riprodotto in SIMARI 1962.

[57] È quanto esprime Piersilvestro Leopardi nella lettera inviata a Cavour il 25 luglio 1860 (COLAPIETRA 2004, p. 29 nt. 19) ed è ben illustrato dal Simari "Salvatore Tommasi voleva l'annessione immediata del Regno delle Due Sicilie al Piemonte" secondo le direttive di Cavour (SIMARI 1962, p. 12).

[58] Voce subito smentita da sua suocera Margherita, precisa il De Nino (DE NINO 1905, p. 109).

[59] COLAPIETRA 2004, pp. 28-29, anche per la citazione successiva.

[60] SIMARI 1962, p. 12, che ha come fonte le Memorie di Giuseppe Ricciardi pubblicate in *Liberazione del Mezzogiorno* 1954, p. 257.

[61] DE CESARE 1909, p. 313. Gli altri candidati abruzzesi sono: Bertrando e Silvio Spaventa, Giuseppe Pica, Francesco De Blasiis, Giuseppe Devincenzi, Camillo De Meis, Trojano Delfico, e Luigi Dragonetti: "tutti scelti tra i deputati del 1848, o fra i condannati e gli esuli" osserva il De Cesare e, aggiungiamo noi, tutti ultramoderati a eccezione di Delfico e di Pica.

[62] SALADINO 1960, p. 74.

[63] COLAPIETRA 2004, p. 29.

[64] Colapietra 2004, pp. 30-32.

[65] Simari 1962, p. 14.

[66] Subito dopo l'incontro con Garibaldi così Tommasi esprime le sue preoccupazioni scrivendo il 10 settembre 1860 all'amico abruzzese Pietro De Stephanis di Pettorano sul Gizio: "Speriamo che egli comprenda che le porte di Roma, dove sono i Francesi, non sono aperte come quelle del Regno (...) Sì è proprio il caso che, in mezzo a tanti prodigi, ci deva essere così poco senno politico, da non comprendere che dietro il Campidoglio c'è la Rupe Tarpeia, dove, se si precipita, non si risale. E non di meno Garibaldi vuol sedere in Campidoglio" (De Nino 1905 p. 112). Sui due democratici De Caesaris e Tripoti protagonisti della resa della Fortezza di Pescara mediante uno stratagemma diplomatico-economico vd. Polacchi 1961.

[67] L'espressione è nella citata nota biografica in *Gente d'Abruzzo*, s.v. *Tommasi* Salavatore (M. Mozzetti), p. 92.

[68] La deputazione chietina è ricevuta il 27 settembre dai generali Fanti e Cialdini, che sollecitano altri voti di annessione (Colapietra 2004, p. 35).

[69] Colapietra 2004, p. 34.

[70] Tale nota, conservata nell'Archivio storico del Comune dell'Aquila presso l'Archivio di Stato, è riprodotta in Simari 1962, pp. 18-19.

[71] Colapietra 2004, pp. 35-36.

[72] Simari 1962, p. 19. L'autore accentua generosamente ed enfaticamente il ruolo del Nostro: "Salvatore Tommasi non Garibaldi farà muovere l'esercito, Salvatore Tommasi non Cavour farà muovere l'esercito" (p. 18), e qui così conclude: "La via attraverso l'Abruzzo, verso Napoli, è aperta: l'ha aperta Salvatore Tommasi".

[73] Essa recita: "Il governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale" in *La Guida*, 26 ottobre 1860, n. 8, p. 31.

[74] Candeloro 2011, p. 519, che riporta il testo del quesito del Plebiscito: "Volete l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i sui legittimi discendenti?".

[75] Giuseppe Massari, amico e corrispondente del Nostro come già visto, riporta la frase del re: "Bravo Tommasi ella ha reso un buon servigio al Paese. Noi ci serviremo di queste adesioni per giustificare dinanzi alla diplomazia europea il passaggio del Tronto. L'Italia deve essere fatta da noi, altrimenti si corre il rischio di vederla disfatta. Ella e De Vincenzi ci accompagneranno e saranno addetti al nostro Stato Maggiore ..." (Massari 1880, cit. da Simari 1962, p. 19).

[76] De Nino 1905, p. 110. La data del rientro a Napoli, con funzioni di prim'ordine, è testimoniata dalla lettera di Margherita dello stesso giorno 3 novembre 1860: "In questo momento ho riabbracciato qui Salvatore, precursore del Re e portante alcune di Lui disposizioni ..." (p. 109).

[77] De Nino 1905, p. 110.

[78] De Nino 1905, p. 111.

[79] *La Guida*, 15 gennaio 1861, n. 28, p. 110.

[80] *La Guida*, 8 febbraio 1861, n. 33, p. 131.

[81] Colapietra 2004, p. 38.

[82] Colapietra 2004, p. 39.

[83] Lettera di Salvatore Tommasi (Pavia 1863) ai giovani medici napoletani pubblicata su *Il Morgagni* in occasione di assumerne la direzione, trascritta in Capozzi 1890, p. 26.

Domiziano Pasqualoni

Michele Cuppone

Domiziano Pasqualoni, figlio di Fulvio, fu avvocato e sacerdote[1].

Personaggio di spicco di una famiglia in cui molti esponenti furono uomini di legge, nacque ad Accumoli il 3 dicembre 1575.

Trasferitosi nel 1594 a Roma per completare gli studi, nel giugno 1598 si addottorò in *utroque jure* alla Sapienza. Egli è forse da identificarsi con l'omonimo sostituto del giudice Ulisse Moscati che, pochi mesi più tardi, avrebbe aperto le indagini sull'assassinio di Francesco Cenci, padre della più nota Beatrice[2].

Tra giugno 1606 e settembre 1607 Domiziano ricoprì l'incarico di rettore del Collegio Capranica, istituto presso il quale era stato ammesso come studente nel settembre 1595[3].

Fu amico e avvocato del pittore Agostino Tassi, dal quale comperò diversi quadri[4]. Il rapporto personale fra i due degenerò al punto di finire in tribunale nel 1619, con il secondo che accusò il primo, e suo nipote Filippo, di aver tentato di assassinarlo[5].

Domiziano possedette un'importante raccolta di opere d'arte nel suo palazzo romano di via della Croce in angolo con via Belsiana, da lui acquistato nel 1622[6]. Fiore all'occhiello era un un "Cristo flagellato alla colonna" riconosciuto come opera di Michelangelo Merisi da Caravaggio, di cui si perdono le tracce nel 1714. La presenza tra le pareti di casa di autori come Gerrit van Honthorst, Giovanni Antonio Galli detto Spadarino, Orazio Gentileschi e Angelo Caroselli sembra testimoniare un certo gusto del collezionista verso la pittura naturalista.

Quando nel luglio 1643 i Medici, creditori della corona spagnola, acquistarono a Napoli il territorio di Accumoli con tutte le sue ville, Domiziano fu uno dei quattro giureconsulti inviati nella città partenopea per perorare la causa accumolese[7].

Nel luglio 1647 ottenne il patronato della cappella di San Carlo Borromeo in San Lorenzo in Lucina, dietro l'impegno di curarne la decorazione e di versare 400 scudi ai Cherici regolari minori[8].

Morì nella sua abitazione romana il 23 gennaio 1648 e fu sepolto il giorno seguente nel sacello di famiglia.

Presbitero e giureconsulto sono i titoli con cui egli era ricordato nell'epigrafe, abrasa, come tutte le altre della cappella, con i restauri del 1858[9]. Il suo busto,

forse quello subito a destra della pala d'altare, fu scolpito da Giovan Francesco de Rossi insieme agli altri tre, raffiguranti il padre Fulvio e i fratelli Aureliano e Pomponio[10] (fig. 66).

Note

[1] Gran parte delle notizie su Domiziano si desumono dagli annali della famiglia Pasqualoni: *FCC*, Archivio Giustiniani Bandini, sez. amministrativa, b. 397, fasc. 1944, vol. 2. Cfr. anche Cuppone**.

[2] Masu 2020, pp. 47-48; Bassani 2021, p. 24, p. 85. Il fratello maggiore di Domiziano, Aureliano, aveva sposato una sorella del conterraneo Ulisse, Filomena.

[3] *ASACC*, *Matricula scholarium Capraniciensium,* 1563, cc. 69r, 91v, 93v; *ASRM*, *Trenta Notai Capitolini*, Uff. 31, vol. 66, cc. 332rv, 341r.

[4] Cavazzini 2008b, pp. 133-34.

[5] Cavazzini 1998, pp. 210 e 212; P. Cavazzini, "La mala fama di Agostino Tassi", in Cavazzini 2008a, pp. 11-22, in part. p. 11; P. Cavazzini, "La vita e le opere di Agostino Tassi", in Cavazzini 2008a, pp. 23-95, in part. p. 52; Cavazzini 2016, p. 27, p. 241. All'epoca del processo Domiziano abitava "a San Salvatore delle Cupelle vicino al vicolo di Campo Marzo in un cantone", dunque in un angolo di piazza delle Coppelle, presso l'omonimo vicolo: *ASRM*, *Tribunale criminale del Governatore,* Processi del sec. XVII, vol. 162, c. 746v.

[6] L'inventario delle opere d'arte possedute da Domiziano è pubblicato in Cuppone 2024, pp. 178-80.

[7] Cappello 1829, pp. 135-38. I debiti spagnoli derivavano da "bisogni di guerra" di Filippo IV e a questo capitolo della storia accumolese si possono aggiungere alcuni dettagli riportati negli annali della famiglia Pasqualoni. Il suo autore Benedetto (1703-53), in particolare, trascrisse la seguente nota del suo avo Pomponio (databile al 1638-46), fratello di Domiziano: "Essendo viceré di Napoli per la Maestà Cattolica delle Spagne Filippo Quarto, Don Ramiro Filippez de Gusman duca di Medina de las Torres, di Sabioneta, e principe di Stigliano, vi fu un trattato di vendere la reggia terra d'Accumolo, nel fine del anno 1638, entrante nel 1639; e dato a consultare questo negotio a molti principali offiziali di Napoli, tra gl'altri più intendenti consulto il signor regente Casanata spagnolo insigne, disse che non era bene vendere detta terra sì per essere in luogo di confini, e chiave del Regno, e fedelissima sempre a Sua Maestà Cattolica, come ancho, che poco emolumento portava al Re nostro padrone facendosi di questa vendita poche monete; questo è decreto a favor nostro, al quale avendo accudito il viceré, et essendo registrato, in ogni tempo ce ne potremo servire, e così non vi sarà pericolo, che mai si venda questa terra; ma saremo sempre vassalli di Sua Maestà il Re Filippo IV Nostro Signore che Dio ce lo guardi. Questa relazione avemmo certa dal signor avvocato fiscale di Chieti detto da Luz, e sempre, che volemo, ne averemo copia autentica, che sta appresso Gabriel Fernandez offiziale maggiore de scuttorio de giustizia".

[8] Curzietti 2011, p. 99.

[9] Galletti 1760, tomo 3, p. CCCCLXXVI.

[10] Il busto di Domiziano sarebbe stato collocato "dalla parte della epistola" e dunque a destra, secondo gli annali della famiglia: Cuppone**.



V. Saagiorgi inc.

Sagra Effigie di Maria SS.ma Addolorata
che si venera nell'Oratorio annesso alla Chiesa
Di S. Maria della Misericordia di Accumoli.

Abbreviazioni bibliografiche

ACAM – Archivio Comunale di Amatrice
ADAP – Archivio storico diocesano di Ascoli Piceno
ASAC – Archivio storico Comune di Accumoli
ASAQ – Archivio di Stato dell'Aquila
ASACC – Archivio Storico Almo Collegio Capranica
ASN – Archivio di Stato di Napoli
ASPN – Archivio Storico per le Province Napoletane
ASRI – Archivio di Stato di Rieti
ASRM – Archivio di Stato di Roma
AST – Archivio di Stato di Torino
Boll.Soc.Patria Abruzzi – Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi
CIL – Corpus Inscriptionum Latinarum
DBI – Dizionario Biografico degli Italiani
EI – Enciclopedia Italiana Treccani
FCC – Fondazione Camillo Caetani
FOLD&R – Fasti On Line Documenti & Ricerche
Gente Abruzzo – Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico degli abruzzesi illustri
I quaderni del MAES – I quaderni del Mediae Aetatis Sodalicium
La Guida – La Guida. Giornale pel Popolo
Nuovi studi – Nuovi studi. Rivista di arte antica e moderna
RASLA - Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti
Rec_mag – Recupero&Conservazione Magazine
Ric. st. art. – Ricerche di Storia dell'Arte
StArte – Storia dell'Arte
TSAR – The SAA Archaeological Record

Bibliografia generale

**in corso di stampa

Acconci – Porro 2017 = A. Acconci, D. Porro (a cura di), *Rinascite. Opere d'arte salvate dal sisma di Amatrice e Accumoli* (catalogo della mostra), Milano 2017.

Aini 2007 = S. Aini, *Storia del recupero di un'opera d'arte: la Madonna da Cassino di Accumoli*, s.l., s.d. (2007?).

Atti Abruzzo 1883 = *Atti del Consiglio Provinciale di Abruzzo Ultra 2°*, sessioni del 1883, Aquila, 1883.

Atti Abruzzo 1884 = *Atti del Consiglio Provinciale di Abruzzo Ultra 2°*, sessioni del 1884, Aquila, 1883.

Azzinnari 1999 = M. Azzinnari, "Alle soglie del 1848. La situazione medico-ospedaliera a Napoli nel vii Congresso degli scienziati e l'opera dei medici napoletani: De Renzi, Tommasi, Lanza, Miraglia, Palasciano", in *ASPN*, 117, 1999, pp. 373-404.

Azzolini – Carbonara 2016 = C. Azzolini, F. Carbonara (a cura di), *Ricostruire la memoria*, Udine 2016.

Bassani 2021 = R. Bassani, *La donna del Caravaggio. Vita e peripezie di Maddalena Antognetti*, Roma 2021.

Becchis 2001 = M. Becchis, "Giovanni Antonio da Lucoli", in *DBI*, 56, 2001, pp. 286-87.

Benazzi 2006 = G. Benazzi, "La pialla di Agostino, la sgorbia di Fiorenzo. Sculture in pietra, in legno e in terra nel Rinascimento umbro", in R. Casciaro (a cura di), *Rinascimento scolpito tra Umbria e Marche* (catalogo della mostra), Cinisello Balsamo 2006, pp. 85-95.

Benucci 1930 = D.R. Benucci, *Le Chiese ed il Monastero di Calvi dell'Umbria*, Narni 1930.

Biscottini 2011 = P. Biscottini (a cura di), *Museo Diocesano*, Milano 2011.

Caniggia 1976 = G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Firenze 1976.

Caniggia – Maffei 1979 = G. Caniggia, G.L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia: 1. Lettura dell'edilizia di base*, Venezia 1979.

Camera – Cassio – Di Fabio 2025 = P. Camera, G. Cassio, F. Di Fabio (a cura di), *La Madonna in terracotta di Sommati. Forme e colori di un'identità ritrovata*, Roma 2025.

Candeloro 2011 = G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna. Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*. 1849-1860, Milano 2011.

Cannarozzo *et al.* 2012 = R. Cannarozzo, L. Cucchiarini, W. Meschieri, *Misure, rilievo, progetto*, Bologna 2012.

Cannatà 1981 = R. Cannatà, "Francesco da Montereale e la pittura a L'Aquila dalla fine del '400 alla prima metà del '500. Una proposta per il recupero e la conservazione", in *StArte*, 41, 1981, pp. 51-75.

Cannatà 1997 = R. Cannatà, "Francesco di Paolo da Montereale", in *DBI*, 49, 1997, pp. 817-19.

Cantalamessa 1988 = A. Cantalamessa, *Salvatore Tommasi il patriota del 1860*, Rieti 1988.

Cappellanti 2011 = A.A. Cappellanti, *Accumoli, ProMemoria*, Pescara 2011.

Cappello 1825 = A. Cappello, *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abbruzzo*, parte prima, Roma 1825.

Cappello 1829 = A. Cappello, *Memorie istoriche di Accumoli*, parte seconda e terza, Roma 1829.

Cappello 1848 = A. Cappello, *Memorie istoriche di Agostino Cappello dal 1 maggio 1810 a tutto l'anno 1847*, Roma 1848.

Capozzi 1890 = D. Capozzi, *Vita di Salvatore Tommasi scritta da D.C.*, Napoli 1890.

Carbonara 2018 = G. Carbonara, "Il terremoto nel Centro Italia: ricostruzione e identità dei luoghi", in *Rec_mag*, 148, 2018.

Cassio 2003 = G. Cassio, "Il Presepe della chiesa della confraternita di sant'Antonio Abate", in V.L. Rosellini (a cura di), Monasterium Ursulinarum terrae Carbij, Città di Castello 2003, pp. 136-42.

Cassio 2004 = G. Cassio, "Il Presepe di Calvi: la sacralità della terra", *in Indagini*, 84, 2004, pp. 30-79.

Cassio 2020 = G. Cassio, "Una scoperta per Rinaldo da Calvi: il *San Gregorio Magno* fittile di Configni nel Lazio", in *Memoria Storica*, 56, 2020, pp. 169-78.

Cassio 2023 = G. Cassio, "La *Virgo lactans* di Lisciano e l'attività di Giacomo e Raffaele da Montereale", in G. Cassio (a cura di), *Maestri d'ascia e di terra.*

Sculture restaurate nel Reatino tra Medioevo e Rinascimento, Roma 2023, pp. 83-102.

Cassio – Delogu – Moriconi 2024 = G. Cassio, G.L. Delogu, P. Moriconi (a cura di), Restauravit. *L'Art Bonus per i territori colpiti dal sisma del 2016*, Roma 2024.

Cassio *et al*. 2019 = G. Cassio, M. Grossi, P. Iannelli, P. Refice (a cura di), *Ai piedi della Laga. Per uno sguardo d'insieme al patrimonio culturale ferito dal sisma nel Lazio*, Milano 2019.

Cassio – Refice 2020 = G. Cassio, P. Refice (a cura di), *Oltre una sorte avversa. L'arte di Amatrice e Accumoli dal terremoto alla rinascita* (catalogo della mostra), Foligno 2020.

Cavazzini 1998 = P. Cavazzini, *Palazzo Lancellotti ai Coronari. Cantiere di Agostino Tassi*, Roma 1998.

Cavazzini 2008a = P. Cavazzini (a cura di), *Agostino Tassi 1578-1644. Un paesaggista tra immaginario e realtà* (catalogo della mostra), Roma 2008.

Cavazzini 2008b = P. Cavazzini, *Painting as Business in Early Seventeenth-Century Rome*, University Park 2008.

Cavazzini 2016 = P. Cavazzini, "Success and Failure in a Violent City. Bartolomeo Manfredi, Nicolas Tournier, and Valentin de Boulogne", in A. Lemoine, K. Christiansen, *Valentin de Boulogne. Beyond Caravaggio* (catalogo della mostra), New York, pp. 17-27, con note pp. 238-41.

Celani 1995 = L. Celani, *Notizie storiche su Grisciano d'Accumoli e la sua pieve parrocchiale*, s.l. 1995, pp. 49-53.

Cennini 1971 = C. Cennini, *Il libro dell'arte* (edizione a cura di F. Brunello), Vicenza 1971.

Cirelli – Moriconi 2023 = E. Cirelli, E. Moriconi, *Verifica di assoggettabilità alla procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico, propedeutico alla definizione del Programma Straordinario di Ricostruzione avente ad oggetto parte del centro storico del Comune di Accumoli*, 2023.

Colapietra 2004 = R. Colapietra, *Per la biografia di Salvatore Tomasi. Con un intervento di Ferdinando Di Iorio*, L'Aquila 2004.

Colucci 2023 = R. Colucci (a cura di), *La storia della comunità accumolese*, Accumoli 2023.

Cordella 1990 = R. Cordella, "Nuovi dati su alcuni pittori della Valnerina nel secondo '400", in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia. Questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, atti del convegno di studi (Amelia, Teatro Sociale, 1-3 ottobre 1987), Todi 1990, pp. 207-47.

Cordella 1996 = R. Cordella, "Pittori a Norcia nel secolo xvi", in V. Casale (a cura di), *Scritti di archeologia e storia dell'arte in onore di Carlo Pietrangeli*, Roma 1996, pp. 151-69.

Corsi 2000 = C. Corsi, *Le Strutture di Servizio del* Cursus Publicus *in Italia. Ricerche Topografiche ed Evidenze Archeologiche*, Oxford 2000.

Cortelli 1890 = A. Cortelli, "I due primi maestri di Salvator Tommasi", in *Boll.Soc.Patria Abruzzi*, 2, 1890, puntata iii, pp. 68-78.

Cuppone 2024 = M. Cuppone, "Il «Cristo flagellato alla colonna del Caravaggio» nella collezione Pasqualoni", in P. Di Loreto (a cura di), *Scritti in onore di Alessandro Zuccari. Contributi inediti*, Roma 2024, pp. 169-80.

Cuppone** = M. Cuppone, "I Pasqualoni di Accumoli, collezionisti e rivali di Caravaggio", in M. Gianfranceschi (a cura di), *Riflessi d'arte. Studi in onore di Stefania Macioce*, Roma in c.d.s.

Curzietti 2011 = J. Curzietti, "La decorazione della cappella Pasqualoni in San Lorenzo in Lucina. Note e documenti su Domenico e Giovan Francesco de Rossi", in *StArte*, 128, 2011, pp. 98-121.

De Cesare 1909 = R. De Cesare, *La fine di un regno*[3], ii, Città di Castello 1909.

De Lucia 1970 = G. De Lucia, *Una rivista agraria abruzzese dell'800 preunitario. Il Gran Sasso d'Italia di Ignazio Rozzi*, Teramo 1970.

De Nino 1905 = A. De Nino, "Salvatore Tommasi nella corrispondenza familiare", in *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*, 120, novembre-dicembre 1905, pp. 108-12.

Delpriori 2024 = A. Delpriori, *Rinascimento in Appennino. Sculture abruzzesi tra Quattro e Cinquecento*, Perugia 2024.

Del Re 1893 = E. Del Re, "Salvatore Tommasi nel memore pensiero", in *Boll. Soc.Patria Abruzzi*, 5, 1893, puntata x, pp. 204-07.

Di Flavio 2014 = V. di Flavio, *Storie di Re Organo*, Rieti 2014.

Di Flavio – Colucci 2012 = V. Di Flavio, R. Colucci (a cura di), *Gli ottocento anni di Accumoli*, Accumoli 2012.

Di Gennaro 2010 = V. Di Gennaro, "Silvestro di Giacomo e la Scuola Aquilana", in M. Maccherini, *L'arte aquilana del Rinascimento*, L'Aquila 2010, pp. 59-88.

Di Nicola 1999 = A. Di Nicola, *Nel nome del re, Le Masse della Montagna fra il 1798 e il 1799*, Rieti 1999.

Dini 1995 = V. Dini, *Il potere delle antiche Madri. Fertilità della terra, fecondità della donna e culto delle acque nella devozione magico-religiosa*, Firenze 1995.

DOGLIONI 2008 = F. DOGLIONI, *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia 2008.

ECK 2012 = W. ECK, "*Diplomata militaria* für Prätorianer, vor und seit Septimius Severus. Eine Bestandsaufnahme und ein Erklärungsversuch", in *Athenaeum*, 100, 2012, pp. 321-36.

ECK** = W. ECK, *Zum Problem der Ausgabe von Diplomen an Prätorianerveteranen in der vorseverischen Zeit. Ein Prätorianerdiplom Hadrians aus der Regio V Picenum, Festschrift A. Lewin*, in c.d.s.

FABBI 1963 = A. FABBI, *I castelli di Abeto e di Todiano in provincia di Perugia*, Spoleto 1963.

FABIANI 1957 = G. FABIANI, *Ascoli nel Cinquecento*, Ascoli Piceno 1957.

FIORINI – MATERAZZI 2017 = L. FIORINI, F. MATERAZZI, "Un *Iseion* a Gravisca? Fotogrammetria, telerilevamento multispettrale da APR e dati archeologici per una possibile identificazione", in *FOLD&R*, 396, 2017, pp. 1-23 (https://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2017-396.pdf, accesso in data 22.04.2025).

GALLETTI 1760 = P.L. GALLETTI, Inscriptiones romanae infimi aevi Romae exstantes, 3 voll., Roma 1760.

GALLETTI 2018 = F. GALLETTI, "Cimiteri e sepolture negli ordinamenti civili ed ecclesiastici tra tarda antichità ed età comunale", in *I quaderni del MAES*, XVI, 2018, pp. 48-73.

GUTIERREZ *et al.* 2016 = G. GUTIERREZ, G. ERNY, A. FRIEDMAN, M. GODSEY, M. GRADOZ, "Archaeological topography with small unmanned aeral vehicles", in *Drones in Archaeology*, *TSAR*, 16, marzo 2016, pp. 10-13.

IMPONENTE – TORLONTANO 2015 = A. IMPONENTE, R. TORLONTANO (a cura di), *Amatrice. Forme e immagini del territorio*, Milano 2015.

KONDAKOV 2011 = N.P. KONDAKOV, *Iconographie de la Mère de Dieu*, 3, Roma 2011.

LEOPARDI 1856 = P. LEOPARDI, *Narrazioni storiche di P.L. con molti documenti inediti relativi alla Guerra dell'Indipendenza d'Italia e alla reazione napolitana*, Torino 1856.

LIBERATI 1988 = G. LIBERATI, "I demani nel Mezzogiorno continentale tra giurisprudenza e prassi", in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, 1988, pp. 565-602.

Liberazione del Mezzogiorno 1954 = *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, V, Bologna 1954.

MARINELLI 1996 = R. MARINELLI, *Memoria di Provincia – La formazione dell'Archivio di Stato di Rieti e le fonti storiche della regione sabina*, Roma 1996.

Massari 1880 = G. Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano 1880.

Massimi 1982= A. Massimi, *Itinerari amatriciani "La regina"* [2], Roma 1982.

Masu 2020 = A. Masu, *Perché io non voglio star più a questa vita. La voce di Beatrice Cenci dai documenti conservati negli archivi romani*, Roma 2020.

Medri 2008 = M. Medri, *Manuale di rilievo archeologico*, Bari 2008.

Moschino 1931 = E. Moschino, *La "Tommasiana"*, Aquila 1931.

Muzi 2014 = P. Muzi, "Il disagio delle classi popolari al momento dell'Unità", in E. Mattiocco (a cura di), *L'Abruzzo per i 150 anni dell'Unità d'Italia*, L'Aquila 2014, pp. 23-51.

Palmegiani 1932 = F. Palmegiani, *Rieti e la regione sabina. Storia, arte, vita, usi e costumi del secolare popolo sabino. La ricostituita provincia nelle sue attività*, Roma 1932.

Papetti – Pezzuto 2018 = S. Papetti, L. Pezzuto (a cura di), *in Cola dell'Amatrice. Da Pinturicchio a Raffaello* (catalogo della mostra), Cinisello Balsamo 2018.

Persichetti 1893 = N. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria e nel circondario di Cittaducale*, Roma 1893.

Piscitelli 1948-49 = E. Piscitelli, "Gli Abruzzi e il Molise nel 1848", in *ASPN*, 31, 1948-49, pp. 340-76.

Polacchi 1961 = L. Polacchi, *Da Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris. Storia politica e letteraria del Risorgimento in Abruzzo sulla base della fortezza di Pescara 1798-1860*, Pescara 1961.

Principi 2012 = L. Principi, "Il Sant'Egidio di Orte: aperture per Saturnino Gatti scultore", in *Nuovi studi*, 18, 2012, pp. 101-28.

RMD 1978 = M.M. Roxan *et al*., *Roman Military Diplomas*, London 1978.

Saladino 1960 = A. Saladino, "*Il tramonto di una capitale: Napoli e la Campania nella crisi finale della monarchia borbonica*" in *ASPN*, 40, 1960, pp. 19-79.

Salvestrini – Varanini – Zangarini 2007 = F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze 2007.

Salvi 1860 = D. Salvi (a cura di), *Regola del governo di cura familiare compilata dal beato Giovanni Dominici*, Firenze 1860.

Santolini 1999 = S. Santolini, "Da Rinaldo da Calvi a Giacomo e Raffaele da Montereale. Storia di una vicenda critica", in F. Bussetti, M.L. Moroni, S. Paparelli, V. Paparelli, M. Petronio, S. Santolini, *Li pintori del Pre-*

sepio. Il Presepio monumentale di Calvi dell'Umbria, Natività e presepi artistici nel territorio della provincia di Terni, Terni 1999, pp. 13-31.

Saracino – Morsiani 2014 = L.M. Saracino, S. Morsiani, "Brevi note sulla romanizzazione di Ascoli Piceno", in G. Baldelli, F. Lo Schiavo (a cura di), *Amore per l'Antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di Antichità in ricordo di Giuliano de Marinis*, Roma 2014, pp. 521-29.

Sarazzi et *al.* 2011 = D. Sarazzi, L. Mancon, F. Julitta, A. Quartieri, "Piattaforma uav per l'acquisizione ed elaborazione fotogrammetrica di immagini di scavi archeologici e strutture architettoniche", in *Atti 15ª Conferenza Nazionale asita* (Reggia di Colorno, 15 – 18 novembre 2011), pp. 1933-42 (http://atti.asita.it/ASITA2011/Pdf/257.pdf, accesso in data 22.04.2025).

Sorcinelli 1984 = P. Sorcinelli, "Uomini ed epidemie nel primo ottocento: comportamenti, reazioni e paure nello Stato Pontificio", in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia*, 7, Torino 1984, pp. 497-540.

Scalia 2024 = I. Scalia, "Madonna col Bambino, da S. Bartolomeo, Todiano. Messa in sicurezza e primo intervento conservativo", in L. Baruffi *et al.* (a cura di), *Il Museo che non c'è. Catalogo della raccolta "Ansano Fabbi"*, Bastia Umbra 2024, pp. 317-26.

Simari 1962 = R. Simari, *Salvatore Tommasi il patriota del 1860*, Sulmona 1962.

Simone 2010 = G. Simone, "Altari lignei nell'Abruzzo Ulteriore – II. Il circondario di Cittaducale", in R. Torlontano (a cura di), *Abruzzo. Il Barocco negato. Aspetti dell'arte del Seicento e Settecento,* atti del convegno (Chieti, 20-22 novembre 2007), Roma 2010, pp. 150-65.

Spadaccini 1993 = R. Spadaccini, "Il 'ripurgo' dell'Università", in S. Ricci (a cura di), *Il 1848 a Napoli. I Protagonisti, la Città, il Parlamento*, Napoli 1993, pp. 164-67.

Speranza 1948 = U. Speranza, "Il 1848 in Abruzzo", in *Atti del xxvii Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano* (Milano 19-21 marzo 1948), Milano 1948.

Tommasi 1882 = S. Tommasi, *Carlo Darwin: commemorazione*, Napoli 1882.

Tommasi 1883 = S. Tommasi, *Il rinnovamento della medicina in Italia: scritti critici di Salvatore Tommasi raccolti da Raffaele Maturi*, Napoli 1883.

Ughelli 1717 = F. Ughelli, *Italia sacra*, vol. I, Venezia 1717.

Umbria 1977 = *L'Umbria, Manuali per il territorio, La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

Vaccari 1996 = M.G. Vaccari (a cura di), *La scultura in terracotta. Tecniche e conservazione*, Firenze 1996.

Viscogliosi 2016 = A. Viscogliosi, *Amatrice. Storia, arte e cultura*, Cinisello Balsamo, 2016.

Volpicelli 1858 = P. Volpicelli, "Necrologia del Dr. A. C.", *in Atti della Pontificia Accademia de' Nuovi Lincei*, 12, 1858, pp. 105-08.

Wadding 1276-1300 = L. Wadding, Annales Minorum seu Ordinis Fratrum Minorum, t. V - 1276-1300 (https://books.google.it/books?id=zmRZAAAAYAAJ&printsec=frontcover&redir_esc=y#v=onepage&q&f=true, accesso in data 29.04.2025).

Westoby *et al.* 2012, M.J. Westoby, J. Brasington, N.F. Glasser, M.J. Hambrey, J.M. Reynolds, "«Structure-from-Motion» photogrammetry: A low cost, effective tool for geoscience applications", in *Geomorphology*, 179, 2012, pp. 300-14.

Zampilli 2017 = M. Zampilli, "Come affrontare il processo di ricostruzione dei centri storici", in *Ric. st. art.*, 122, 2017, pp. 37-50.

Zampilli – Brunori 2021 = M. Zampilli, G. Brunori, *Ricostruire Arquata. Studi, ricerche e rilievo per la redazione dei piani e dei programmi di ricostruzione e recupero dei centri storici del Comune di Arquata del Tronto*, Roma 2021.

Zanetti 1892 = Z. Zanetti, *La medicina delle nostre donne*, Città di Castello 1892.

Zanini 2016 = E. Zanini, "Qualche appunto per un'archeologia contestuale delle stazioni di sosta nel mondo romano e tardo antico", in P. Basso, E. Zanini (a cura di), Statio Amoena. *Sostare e vivere lungo le strade romane*, atti del Convegno (Verona, 4 -5 dicembre 2014), Oxford 2016, pp. 71-79.

Albero genealogico della famiglia Pasqualoni



- **Lorenzo** (? - *post* 1537)
  - **Pomponio** (? - *post* 1553)
    - **Fulvio** (1541 - 1612)
      - **Aureliano** (1571 - 1636)
        - **Filippo** (1601 - 1650)
          - **Fulvio** (1631 - 1679)
            - **Filippo Giuseppe** (1676 - 1681)
          - **Lorenzo** (1634 - 1704)
          - **Properzio** (1637 - 1697)
          - **Giovanni Battista** (1640 - 1712)
          - **Carlo Pomponio** (1647 - 1693)
            - **Fulvio** (1683 - 1683)
            - **Filippo Giacomo** (1692 - 1693)
        - **Giovanni** (1608 - 1611)
        - **Andrea** (1614 - 1675)
          - **Giovanni** (1639 - 1713)
          - **Giuseppe Aureliano** (1641 - 1642)
          - **Domiziano** (1666 - 1715)
            - **Andrea Flaviano** (1702 - 1703)
            - **Benedetto** (1703 - 1753)
              - **Antonio** (1726 - 1732)
              - **Domiziano** (1727 - 1818)
              - **Giovanni** (1731 - 1778)
                - **Gabriele** (1768 - 1771)
                - **Benedetto** (1771 - 1791)
                - **Carlo** (1775 - 1777)
                - **Paolo** (1778 - *post* 1786)
              - **Pompeo** (1734 - 1738)
              - **Egidio** (1738 - 1739)
              - **Pietro** (1740 - 1811)
                - **Luigi (Giuseppe)** (1776 - 1777/1778)
                - **Fulvio** (1777 - 1778)
                - **Luigi Innocenzo** (1778 - 1780)
                - **Properzio** (1779 - 1804)
              - **Luigi** (1746 - 1754)
            - **Carlo Felice** (1711 - *post* 1747)
          - **Domenico Antonio** (1668 - 1714)
      - **Pomponio** (1572 - 1646)
      - **Domiziano** (1575 - 1648)
    - **Properzio** (*ante* 1572 - 1595/96)
      - **?** (? - *ante* 1595)
      - **Filippo?** (*ante* 1587 - ?)
  - **Giovan Francesco** (? - *post* 1548)

Indice degli Autori

Luigi Aquilini †
Già Vicario emerito della Diocesi di Rieti

Alessandro Betori
Soprintendente, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Frosinone e Latina

Giuseppe Cassio
Funzionario Storico dell'arte, Direzione Generale Musei

Renzo Colucci
Presidente Associazione Radici Accumolesi in Marcia ASD APS, socio Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi, ricercatore indipendente

Michele Cuppone
Ricercatore indipendente

Giuliana Deli
Ricercatore indipendente

Tommaso Empler
Professore associato Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura

Pietro Ferradini
Ricercatore indipendente

Massimiliano Gasperini
Archeologo, ricercatore indipendente

Lorenzo Mattone
Funzionario Architetto, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Frosinone e Latina

Emma Moriconi
Archeologo, ricercatore indipendente

Paolo Muzi
Segretario Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi, già vicedirettore dell'Archivio di Stato dell'Aquila

Monica Sabatini
Funzionario Restauratore, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma e per la provincia di Rieti

Carlo Virili
Archeologo, Sapienza Università di Roma

Michele Zampilli
Professore Ordinario, Università Roma Tre, Dipartimento di Architettura

Stefania Zucconi
Restauratore



Prestampa Gabriele Pica

finito di stampare nel mese di marzo 2026
presso la tipografia O.Gra.Ro., Roma
per conto della Campisano Editore srl - Roma